

293

214

L'INDIC

DEI LIBRI DEL MESE

Giugno 2006

Anno XXIII - N. 6

€ 5,50



Tullio Percoli, Derek Walcott, 2002

Il grande stile

IL DIRITTO
di morire

Mente locale:
BOLOGNA
DISCARICA
sociale

Paleontologia
VUDU

Enrico BERLINGUER fuori dal mito
SEDURRE non è un progetto

Rovistando nel baule dei GIOCHI di James

Arpaia, Baudino, Chelli, Grossi, Nori, Santagata, Tabucchi, Vivanti

ISSN 0393-3903



BIBLIOTECA 4 GIU. 2006

La carta è instabile

di Bianca Maria Paladino

Il volume di David McKitterick recentemente stampato dalla Sylvestre Bonnard (*Testo stampato e testo manoscritto. Un rapporto difficile 1450-1830*, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Giuseppe Bernardi, pp. 324, € 26), affronta alcune questioni importanti: l'invenzione della stampa ha determinato la completa e immediata sostituzione del testo manoscritto con quello stampato? Quali erano le caratteristiche attribuite alla stampa in passato? Si può considerare lineare il passaggio da un processo di produzione a un altro? Quale significato assume il libro a stampa con le innovazioni introdotte dall'informatica? Un tentativo di risposta a tali quesiti viene fornito dalla bibliografia storica. Scopo di tale disciplina è capire come vengono recepiti i nuovi processi di produzione, come convivono, come si evolvono. Deve confrontarsi con la teoria critica, con le teorie sulla lettura, con la teoria e la pratica bibliografica, per cercare di colmare quei vuoti che consentono di capire come le diverse forme che l'autore, lo stampatore, il venditore può assegnare a un libro nel corso della produzione si incrociano, nel tempo, con le modalità soggettive e collettive della sua ricezione. Attraverso tale percorso di analisi si scopre che la caratteristica di stabilità, implicitamente attribuita all'atto stesso della impressione tipografica, è frutto di un'erronea generalizzazione che non appartiene alla percezione storica dell'invenzione della stampa. L'introduzione dei caratteri mobili rese anzi, per lungo tempo, il libro stampato dipendente dal manoscritto, cosicché le due pratiche convissero in termini di strumentalità piuttosto che in sostituzione l'una dell'altra. È invece la natura instabile, cioè la disponibilità e apertura all'intervento dello stampatore e/o del lettore, che ha caratterizzato la parola stampata dalla metà del Quattrocento fino all'inizio dell'Ottocento. Dunque non sono le innovazioni tecnologiche,

nel passato o nella contemporaneità, che producono l'instabilità del testo: l'odierno ipertesto non aggiunge che ulteriori possibilità di elaborazioni al libro composito (la stampa integrata da sezioni manoscritte) del XV secolo. La tecnologia informatica ci pone inoltre di fronte alle stesse perplessità che esistevano in passato circa le valutazioni tra originale e copia, nuovo e vecchio formato, conservazione o eliminazione. L'odierna capacità di elaborare testi diversi sullo schermo del computer in qualità di autori, curatori o lettori ha conferito quindi nuovi significati ai concetti di stabilità e di instabilità: le parole e le immagini sono fisse all'interno di regole e convenzioni tecnologicamente stabilite, e mobili allo stesso tempo, in quanto oggetto di interpretazione soggettiva. ■

bmpala@tin.it

B.M. Paladino è saggista

Gaffi editore

di Filippo La Porta

Alla Fiera del libro di Torino è stato presentato il catalogo e il nuovo comitato di direzione editoriale di una casa editrice nata da poco (due anni), la Alberto Gaffi Editore in Roma (www.gaffi.it). Da ottobre si è formato il comitato, composto da Andrea Carraro, Raffaele Manica, Massimo Onofri, con la funzione di vagliare e discutere i testi proposti, e poi di approvarne la pubblicazione. L'editore ha insomma scelto di costituire un gruppo di supervisori o "probiviri", che di fatto limitano il suo potere, benché dialoghino con lui su criteri generali di valutazione e qualità delle singole opere.

I libri saranno ventiquattro all'anno per cinque collane, diversamente caratterizzate per grafica e dimensioni: "Godot", "Ingegneri", "I Sassi", "Evasioni", "Pamphlet". Tra gli ultimi titoli segnalò almeno il vivace pamphlet *Sul*

conformismo di sinistra di Fulvio Abbate, le due pungenti raccolte di recensioni letterarie *Botte agli amici* di Andrea Carraro (del quale si è ripubblicato *Il branco*) e *Parente di nessuno* di Massimiliano Parente, il notevole romanzo *Ferita di guerra* dell'esordiente Giulia Fazzi, e poi *Le due morti di Hannab K.* del francese Renaud Meyer, una narrazione intrigante che ci catapultava dall'oggi fino nel ghetto di Varsavia del '43. Entro l'anno usciranno, per limitarci alla saggistica, non solo i libri dei componenti del comitato, ma anche saggi letterari di Giuseppe Leonelli, Massimo Raffaeli e del romanziere Alessandro Piperno (su Baudelaire). Oltre naturalmente a narrativa, inchieste, pamphlet ecc.

Quale la linea editoriale? Non è semplice riassumerla in poche righe, ma ci piace ricordare che i libri sono fatti soprattutto di idee, e le idee possono naturalmente assumere le forme più diverse (narrative, saggistiche, diaristiche, vicine al reportage...). L'editore Gaffi intende riprendere questa intima vocazione dell'oggetto "libro", capace di formulare e trattenere le idee prima che si deteriorino in ideologia o in puro consumo. Interpretare il nostro presente attraverso una qualità "sensibile" della scrittura, affrontare dilemmi che non sono soltanto della contemporaneità, ma attraverso un linguaggio che invece appartiene interamente al nostro tempo. Sviluppare così un'"intelligenza" della letteratura, che è sempre evasione e critica, utopia e conoscenza, rivelazione e invenzione. ■

filippo.laporta@fastwebnet.it

F. La Porta è presidente del comitato di direzione editoriale della Gaffi

Errata corrige

Nella recensione di Claudio Vercelli pubblicata a p. 9 del numero scorso, l'ultima parola, monca, era "liberali". Inoltre la recensione di Francesco Guglieri a *Non è un paese per vecchi* di Cormac McCarthy, pubblicata a p. 20, è anche a firma di Roberto Canella.

Ci scusiamo con i lettori e con i recensori.

FEDERICO RAMPINI

L'impero di Cindia

CINA, INDIA E DINTORNI:
LA SUPERPOTENZA ASIATICA
DA TRE MILIARDI E MEZZO
DI PERSONE.

MONDADORI
www.librimondadori.it

STRADE
BLU

Sommario

EDITORIA

- 2 *La carta è instabile*, di Bianca Maria Paladino
Gaffi editore, di Filippo La Porta

VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *da Buenos Aires, Lipsia, Londra, Montréal e Parigi*

IN PRIMO PIANO

- 5 *Libertà asimmetriche*, di Giovanni Boniolo
UMBERTO VERONESI *Il diritto di morire*
e JEAN-YVES GOFFI *Pensare l'eutanasia*,
di Marco Bobbio

SCIENZE

- 6 HENRY GEE *Tempo profondo*, di Telmo Pievani
LUCA E FRANCESCO CAVALLI-SFORZA *Perché la scienza*,
di Francesco Cassata
- 7 GIUSEPPE PEANO E LOUIS COUTURAT
Carteggio (1896-1914), di Mario Quaranta
Il mare spopolato, di Mario Tozzi

STORIA

- 8 FRANCESCO BARABAGALLO *Enrico Berlinguer*
e SILVIO PONS *Berlinguer e la fine del comunismo*,
di Roberto Barzanti
GABRIELE TURI *Il nostro mondo*, di Daniele Rocca
- 9 MIMMO FRANZINELLI *L'amnistia Togliatti*,
di Aldo Agosti
LUIGI BALDISSARA E PAOLO PEZZINO (A CURA DI)
Crimini e memorie di guerra e Giudicare e punire,
di Cesare Panizza
- 10 MAURIZIO RIDOLFI (A CURA DI) *La democrazia radicale
nell'Ottocento europeo*, di Marco Scavino
ALBERTO M. BANTI *L'onore della nazione*,
di Gian Carlo Jocteau
- 11 VITTORIO FRAJESE *Nascita dell'Indice*,
di Alessandro Guerra
LUIGI FABBRI *Epistolario ai corrispondenti italiani
ed esteri (1900-1935)* e ROBERTO GIULIANELLI
(A CURA DI) *Luigi Fabbri*, di Alessandro Luparini

NARRATORI ITALIANI

- 12 PIETRO GROSSI *Pugni*, di Marcello D'Alessandra
L'inedito: Il rumore che fa la pioggia, di Mario Baudino
- 13 PAOLO NORI *I quattro cani di Pavlov*,
di Giovanni Choukhadarian
Archivio: Storia e letteratura, di Lidia De Federicis
- 14 MARCO SANTAGATA *L'amore in sé*, di Niccolò Scaffai
ANTONIO TABUCCHI *L'oca al passo*, di Gabriele Fichera
BRUNO ARPAIA *Il passato davanti a noi*,
di Leandro Piantini
- 15 ANNIE VIVANTI *Marion artista di caffè concerto*,
di Mariolina Bertini
GAETANO CARLO CHELLI *Romanzi e racconti*,
di Antonella Di Nallo
- 16 MARCO PALASCIANO *Prove tecniche di romanzo storico*,
di Antonio Pane
STEFANO JOSSA *L'Italia letteraria*, di Roberto Gigliucci
MASSIMILIANO PALMESE *L'amante proibita*,
di Vincenzo Aiello

LETTERATURE

- 17 GABRIEL TRUJILLO MUÑOZ *Il banchetto dei corvi*,
di Angelo Morino
ALEXANDER LERNET-HOLENIA *Un sogno in rosso*,
di Marino Freschi
- 18 NADIA FUSINI *Possiedo la mia anima*,
di Maria Nadotti
FERNANDO PESSOA *Saggi sulla lingua*,
di Daniela Di Pasquale
VIRGINIA WOOLF *Sulla malattia*, di Camilla Valletti
- 19 HENRY JAMES *La lacrima nel sigillo e altri racconti*
e *La protesta*, di Giovanna Mochi
MONIQUE LANGE *I pescigatto*, di Nicole Janigro
- 20 DEREK WALCOTT *Il levriero di Tiepolo*,
di Massimo Bacigalupo
ALICE PARMEGGIANI DRI *Scritti sulla pietra*,
di Luca Scarlini

SAGGISTICA LETTERARIA

- 21 SILVIA BIGLIAZZI *Nel prisma del nulla*, di Sergio Givone
ANTONIO GARGANO E MARISA SQUILLANTE (A CURA DI)
Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo,
di Luigi Marfé
- 22 GIULIANO BAIONI *Il sublime e il nulla*,
di Giuseppe Bevilacqua
JOACHIM FEST *Incontri da vicino e da lontano*,
di Maria Giovanna Zini

MENTE LOCALE

- 23 *Da apprezzare e da redagire*, di Roberto Roversi
Editori, di Ugo Berti Arnoaldi
Le biblioteche, di Pierangelo Bellettini
- 24 *La dotta non a caso*, di Sergio Cofferati
Giotto a Bologna, di Maria Giuseppina Muzzarelli
Biblioteca delle donne, di Anna Maria Tagliavini
I musei, di Gianfranco Maraniello
- 25 *Non solo concretezza*, di Angelo Guglielmi
Librerie, di Romano Montroni
Gli scrittori, di Gianluca Morozzi
- 26 *La scienza e le due culture*, di Giovanni Romeo
Libri in fiera, di Giovanna Pesci

SAGGISTICA LETTERARIA

- 27 MARIA GIUSEPPINA DI MONTE (A CURA DI)
Immagine e scrittura, di Chiara Lombardi
LYDIA FLEM *Casanova*, di Patrizia Oppici
Babele: Sionismo, di Bruno Bongiovanni

ARTE

- 28 ANDRÉ BERNE-JOFFROY *Dossier Caravaggio*,
di Edoardo Villata
ELISABETTA CIONI *Il reliquiario di San Galgano*,
di Michele Tomasi

FILOSOFIA

- 29 HANS-GEORG GADAMER *Linguaggio*, di Davide Racca
RAFFAELE MILANI *Il paesaggio è un'avventura*,
di Gianluca Garelli

VALIA ALLORI, MAURO DORATO, FEDERICO LAUDISA
E NINO ZANGHI *La natura delle cose*,
di Gaspare Polizzi

SOCIETÀ

- 30 DANIELA DE ROBERT *Sembrano proprio come noi*,
di Luigi Manconi e Andrea Baraschi
DOMENICO CHIESA E CRISTINA TRUCCO ZAGREBELSKY
(A CURA DI) *La mia scuola*, di Marilena Andronico

COMUNICAZIONE

- 31 ENZO MARZO *Le voci del padrone*, di Nadia Urbinati
ANTONIO TURSI (A CURA DI) *Mediazioni*,
di Luca Castelli

CINEMA

- 32 PIER MARIA BOCCHI *Mondo Queer*, di Umberto Mosca
RICCARDO COSTANTINI (A CURA DI) *Ingmar Bergman*,
di Stefano Boni

SEGNALI

- 33 *Recitar cantando, 6*, di Vittorio Coletti e Paola Tasso
- 34 *Sventratorologi e riti satanici e Londra massonica*,
di Franco Pezzini
- 35 *Capire l'altrove*, di Luciano Del Sette
e *L'uomo della pace*, di Jaime Riera Rehren
- 36 *Noi e loro: il rapporto sulle migrazioni*, di Laura Balbo
- 37 *Effetto film: Il regista di matrimoni*,
di Marco Bellocchio, di Michele Marangi

STRUMENTI

- 38 FRANCESCA RESCIGNO *I diritti degli animali*,
di Cosimo Marco Mazzoni
GIAMPIERO BELLINGERI E MATTHIAS KAPPLER
(A CURA DI) *Cipro oggi*, di Mattia Guidetti
DAVIDE PAOLINI (A CURA DI) *Enciclopedia dei prodotti
tipici d'Italia*, di Silverio Novelli

SCHEDE

- 39 LETTERATURE
di Anna Chiarloni, Gianni Poli, Barbara Minesso,
Ilaria Rizzato e Camilla Valletti
- 40 CLASSICI
di Mariolina Bertini e Silvia Lorenzi
SAGGISTICA LETTERARIA
di Lucia Mor, Monica Bardi, Mariolina Bertini
e Giuseppe Girimonti
- 41 MEDIOEVO
di Walter Meliga e Vittoria Dolcetti Corazza
TEATRO
di Marzia Pieri, Giulio Iacoli e Gianni Poli
- 42 INFANZIA
di Fernando Rotondo e Serena Corallini
- 43 INTERNAZIONALE
di Claudio Vercelli, Daniele Rocca, mc, Danilo Breschi
e Francesco Regalzi
- 44 STORIA
di Dino Carpanetto, Maurizio Griffo, Daniele Rocca
e Alberto Guasco
- 45 POLITICA ITALIANA
di Paolo Soddu, Daniele Rocca, Alessio Gagliardi,
Francesco Germinario, Roberto Barzanti
e Maurizio Griffo

Oltre un milione di prodotti

Offerta riservata ai lettori de L'Indice

* Fino al 30 giugno 2006
Spedizioni gratuite in Italia
per ordini di almeno 40 euro

Per usufruire dell'offerta:
scrivi **SC73MR**
nel campo Codice Offerta presente
nel Carrello



Libri



Books



Dischi



DVD

Video
giochi

Tech



Viaggi

SCONTI FINO AL 50%

Pagamento sicuro con **CARTA DI CREDITO** o in **CONTRASSEGNO**
Spedizioni in tutto il mondo con **CORRIERE ESPRESSO**

ibs.it

internet bookshop

IBS.it è il multistore online più visitato dagli italiani (dati Nielsen/NetRatings)

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Niente viale del tramonto per *Il Codice da Vinci*, almeno per quanto riguarda i lettori argentini, il cui interesse si è risvegliato in occasione della presentazione del film. La critica lo ha stroncato, ma chi aveva letto il libro non ha voluto perdere l'occasione di vedere materializzati i personaggi mentre gli spettatori che non lo avevano sono corsi in libreria in cerca del volume. Le polemiche non hanno fatto altro che contribuire, come vuole la prassi, al rinnovato successo del libro di Dan Brown. Uno dei più gettonati tra l'altro in occasione della recente Fiera del libro di Buenos Aires. La 32a edizione della manifestazione ha confermato la tendenza alla crescita degli ultimi anni. L'aumento delle vendite in relazione all'anno scorso è stato di circa il 20 per cento e la quantità di visitatori, quasi un milione e trecento mila, ha battuto ogni record. Tra i libri più venduti *Las viudas de los jueves* della scrittrice argentina Claudia Piñeiro, *Malinche* di Laura Esquivel, una delle figure internazionali che hanno partecipato alla fiera, ed *El pintor de batallas* di Arturo Perez-Reverte. L'autrice messicana ha scritto una nuova versione romanzata della vita della giovane azteca che aiutò Hernan Cortez nella conquista del suo paese, mentre lo scrittore spagnolo nel suo ultimo romanzo ha composto un affascinante quadro murale sulla complessa geometria del caos di questo inizio del secolo. I saggi sui fatti più recenti della storia argentina non sono andati a ruba come nelle edizioni precedenti della fiera, segno della fase di stabilità politica ed economica che sta attraversando il paese. Tra gli stand internazionali quello italiano è stato uno dei più visitati. Lo ha curato l'Istituto italiano di cultura, che ha anche organizzato, in occasione della giornata dedicata all'Italia, una tavola rotonda su etica e giornalismo con Beppe Severgnini e altri noti giornalisti italiani ed argentini, seguita da un pubblico numeroso.

da LIPSIA Michele Sisto

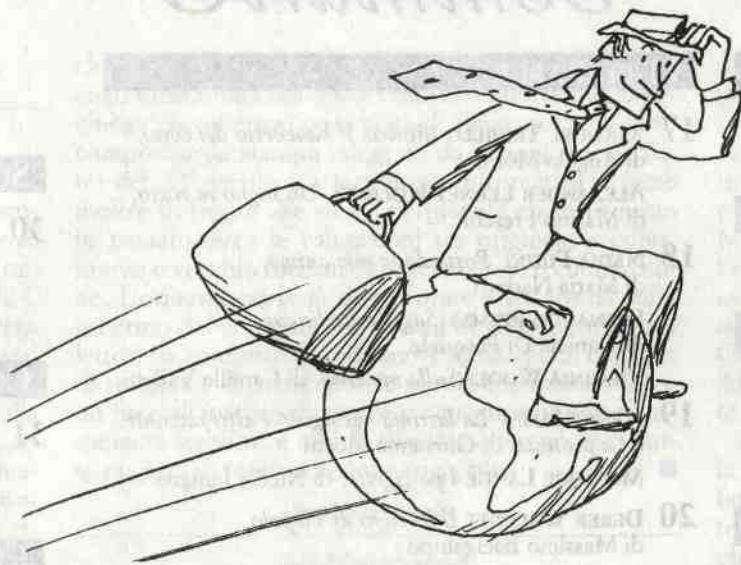
La letteratura in Germania dà segni di buona salute e sembra decisa a infrangere alcuni luoghi comuni. Il primo: che i libri tedeschi siano dei mattoni. Da mesi infatti si trova tra i bestseller il brillante romanzo scientifico-esplorativo di Daniel Kehlmann, *Die Vermessung der Welt* (La misurazione del mondo), attualmente in traduzione da Feltrinelli. Il secondo: che i libri tedeschi siano difficilmente esportabili. A insidiare il successo di Kehlmann è infatti *Nachrichten aus einem unbekanntem Universum* (Notizie da un universo sconosciuto), il nuovo thriller di Frank Schätzing, che due anni fa con il romanzo "oceanografico" *Der Schwarm* (Il settimo giorno) ha mostrato di aver ben metabolizzato la lezione della migliore fantascienza americana, ottenendo uno straordinario successo internazionale. I fermenti più interessanti non vengono però dalle classifiche, in buona misura intasate da effimera narrativa di consumo. Un buon punto d'osservazione è la Fiera del libro di Lipsia (svoltasi a marzo), più periferica di quella francofortese, ma almeno altrettanto dinamica. Gli organizzatori hanno saputo sfruttare la posizione della città sassone per osservare quanto accade al di là dei confini dell'Unione europea: paese ospite di quest'anno è stata l'Ucraina

VILLAGGIO GLOBALE

della rivoluzione arancione; allo scrittore ucraino Juri Andruchowysch è stato assegnato il premio per l'integrazione europea; e il premio Leipziger Buchmesse per la narrativa è stato assegnato allo scrittore tedesco di origine bulgara Ilija Trojanow per *Der Weltensammler* (Il collezionista di mondi) sulla vita dell'esploratore Richard Francis Burton tra l'India e il medio oriente. Nei giorni della fiera la rivista berlinese "Freitag", diretta da Christoph Hein, apriva il suo supplemento letterario recensendo il romanzo dello slovacco Michal Hvorecky, *City: der unwahrscheinlichste aller orte* (City: il più improbabile dei luoghi) e la raccolta *Sarmatische Landschaften* (Paesaggi sarmatici) curata da Martin Pollack. Anche l'Italia, rimasta negli ultimi anni un po' a margine, sembra riscuotere un rinnovato interesse. Negli stand della fiera il nostro paese non era rappresentato solo da *Citizen Berlusconi* di Alexander Stille, dagli ultimi libri di Benni, Camilleri e Piperno, o dalla tempestiva raccolta *Turin: eine literarische Einladung* dell'ottimo Wagenbach. A ricevere il premio per la migliore traduzione è stata infatti Ragni Maria Gschwend per aver reso in tedesco il linguaggio potente e visionario degli *Esordi* (*Aufbrüche*) di Antonio Moresco.

da LONDRA Pierpaolo Antonello

Dopo il successo di critica e di pubblico riscosso da *Cloud Atlas* - il terzo romanzo di David Mitchell, uno fra gli scrittori più eclettici e interessanti della generazione dei trentenni inglesi (tradotto in Italia da Frassinelli, *L'atlante delle nuvole*) - si attendeva con una certa curiosità la sua prova successiva, ora uscita contemporaneamente in Gran Bretagna e Stati Uniti con il titolo di *Black Swan Green* (Sceptre - Random House). Il libro ha sorpreso non poco critici e lettori, soprattutto per la dipartita tematica e strutturale dalla versatile e estroverta creatività postmoderna di *Cloud Atlas*. Si tratta infatti di un racconto in tredici episodi, narrato in prima persona, della vita di un tredicenne affetto da balbuzie, con pseudo-velleità letterarie, e che si svolge nell'arco di un anno, il 1982, in un villaggio sperduto del Worcestershire. Quasi un esercizio stilistico che si muove programmaticamente in direzione opposta a quanto fatto in precedenza da Mitchell, affrontando non grandi temi o affreschi planetari, ma rinchiudendosi in un nucleo di memorie personali e nella costruzione di uno spazio sentimentale e emozionale



Payot), e fiuta, anche qui, il complotto. Pur sapendo che in fondo, il primo avversario è la propria paura; come spiega Alain Dubuc, editorialista di "La Presse" di Montréal, nell'*Éloge de la richesse* (Voix Parallèles): in negativo, un *j'accuse* nei confronti di chi - il Québec, naturalmente - teme la prosperità e per questo vive senza ambizioni.

da PARIGI Marco Filoni

E il romanzo? A sentir i dibattiti degli amici francesi, non è in buona salute. Capofila nel pronunciar l'ebbro canto è François Busnel, direttore dell'apprezzato e autorevole mensile letterario "Lire". Se in Italia discutiamo di Baricco, del ruolo dei recensori e della critica, qui siamo già avanti: la finzione del romanzo non ha più la forza di un tempo, non trova più quella *verve* che le è propria da sempre. Insomma, il romanzo non è più in grado di incarnare il suo ruolo: immaginare la realtà. Oltre la diagnosi, ecco anche la fonte della malattia: la finzione è incapace di rispondere in modo adeguato e convincente alla sua principale concorrente, dalla quale nasce e si nutre: la vita. L'argomentazione è chiara: rispetto al romanzo, i francesi preferiscono di gran lunga i racconti, più o meno fedeli, della vita delle persone "reali", della "vera gente". Seguono gli esempi. E a guardar la classifica delle vendite, il ragionamento può convincere. Anzitutto il gran numero di libri sui personaggi politici più discussi in questo momento, complice la prossima campagna presidenziale: il re nudo (Chirac), il suo delfino, ex promessa ormai decaduta e nel pieno di una irreversibile crisi d'immagine (de Villepin), il politico più odiato e amato pronto a varcare la soglia dell'Eliseo (Sarkozy). E poi i personaggi mediatici: Bernard-Henry Lévy, al secolo BHL, del quale è sistematicamente ricostruita la vita al fine di dissimulare *Un'impostura francese* (dal titolo del libro dei Nicolas Beau e Olivier Toscer per le edizioni Les Arènes). Per non parlare delle inchieste, come quella condotta da tre giornalisti di "Le Point" che, nel volume *Place Beauvau* (dal nome del palazzo sede del ministero dell'Interno a Parigi), indagano il "viso nascosto della polizia", mettendone in luce i numerosi crimini e abusi delle forze dell'ordine negli ultimi anni (presso l'editore Robert Laffont: fra i primi posti in classifica, ha venduto oltre centomila copie in poche settimane e ha avuto una dozzina di edizioni, e sono state tante e tali le polemiche che ha suscitato, che il ministero si è visto costretto ad aprire un'indagine interna che sta mettendo a rischio numerose "teste" dei vertici istituzionali). È chiaro: Busnel non ha dubbi nel ritenere che ormai si tratta di un nuovo genere letterario che ha sconfitto il romanzo, la "lette-realtà" - contrappasso editoriale della "tele-realtà". E fin qui la patologia e la sua genesi. Ma la cura? Busnel varca l'Atlantico, e va a cercarla negli Stati Uniti. E ci dice: guardate gli scrittori americani. Loro sì che hanno saputo accettare la sfida, e nei loro romanzi riescono a restituire delle finzioni che sono più interessanti della vita. Qualche nome: Tom Wolfe, Richard Powers, Jim Harrison. Insomma, gli scrittori francesi (tranne qualche rarissima eccezione) non sono più in grado di scrivere storie alla Balzac, Maupassant o Zola! Gli americani sì. E questo perché loro riescono a rendere la letteratura più interessante della vita - e quest'ultima è la sola condizione, per Busnel, perché la stessa letteratura stessa sopravviva.

da MONTRÉAL Mario Cedrini

Québe... quoi? Ovvero: che cosa legono i quebecchesi, ospitanti (subito prima dell'Italia) la capitale mondiale del libro nella loro Montréal? Oltre a leggere ovunque, come recita uno slogan dell'evento, sembrano leggere di tutto. A condizione, però, che i libri siano nati in Québec, e del Québec raccontino. Poche eccezioni alla regola, nel *palmarès des ventes*: i bestseller Dan Brown (oltre alle sue opere, una biografia), Stephen King e J.K. Rowling. Tutto il resto - o quasi - è Québec: manuali di vita, specchi fedeli delle sue contraddizioni, delle sue incertezze per l'avvenire, ma anche della sua vitalità. Ecco - paradossalmente, o forse no - *Passages obligés*, di Joséito Michaud (Libre Expression); opera sul lutto, concepito come passaggio obbligato, appunto. Alcune personalità richiamate dall'autore spiegano come "surmonter la mort". Ecco *Charles le Téméraire* (Fides) di Yves Beauchemin, biografia (in tre volumi; le trilogie sembrano avere fortuna, qui) di Charles Thibodeau, giornalista sensazionalista, biografo e assistente di un magnate dei media. Per soddisfare la sua passione "politica", accetta di scrivere per un *hebdo* e racconta il Québec. Ecco *La traduction est une histoire d'amour* di Jacques Poulin (Leméac), romanzo quebecchese sull'amore tra uno scrittore e la sua traduttrice (*languages matter*, direbbe un anglofono di Montréal). Tra i saggi, *La face cachée du petrol* (Plon) svela l'inganno americano, e la connivenza delle sette sorelle (oggi Bush) con i dichiarati nemici dell'Opec (oggi i sauditi). Il Québec si specchia poi nella globalizzazione, leggendo John Saul (*Mort de la globalisation*;

In primo piano

Dopo il dibattito, acceso e denso di slogan, del periodo prelettorale, la riflessione sul diritto di morire, sul suicidio e sull'eutanasia viene affrontata qui da un filosofo della scienza e da un medico scrittore che intervengono sui libri dell'oncologo Umberto Veronesi e del filosofo francese Jean-Yves Goffi.

Libertà asimmetriche

di Giovanni Boniolo

“Suicidio” ed “eutanasia”: termini che pesano essenzialmente, e ancora di più pesano gli atti cui si riferiscono. “Ci deve essere dibattito su di essi”, si sente da più parti. “È un problema di bioetica”, qualcuno afferma. Che cos'è la bioetica? “La bioetica è una branca della filosofia applicata”, dicono. Questo significa che la discussione di temi bioetici deve seguire i metodi della discussione filosofica.

Vale quindi subito la pena ricordare che la filosofia è argomentazione razionale di una tesi. La filosofia non è storia della filosofia, come la biologia o la fisica non sono la storia della biologia o la storia della fisica. Vi è uno specifico filosofico, e sta anche nella giustificazione razionale che si avanza a favore delle proprie tesi e nella critica razionale che si porta contro le tesi avversarie.

Si perdoni questo incipit, ma sembra che in Italia, dopo decenni di storicismo filosofico, di demagogica divulgazione filosofica a basso tasso culturale ma ad alto impatto massmediologico, di chiacchiere filosofeggianti, si sia dimenticato che filosofia è rigore di pensiero e come argomentare filosoficamente. E la bioetica, essendo un ramo della filosofia, è, a fortiori, altro dalla storia della bioetica o della filosofia morale, dalla divulgazione bioetica, dal beccherume bioeticizzante che spesso trascolora nel moralismo più ottuso e dogmatico. Anche la bioetica è esercizio di rigore argomentativo; anch'essa ha uno specifico nel suo procedere: problema bioetico, soluzione bioetica, giustificazione razionale.

Detto questo, passo al tema in questione, anche se non parlerò tanto di quale sia la mia soluzione e la mia argomentazione al problema: “Sono moralmente validi il suicidio e l'eutanasia?” (d'altro canto, la mia tesi, ossia che il suicidio e l'eutanasia sono atti moralmente validi, con relativa giustificazione, è stata pre-

sentata altrove: *Il limite e il ribelle. Etica, naturalismo, darwinismo*, Raffaello Cortina, 2003; cfr. “L'Indice”, 2004, n. 2). Voglio invece puntare l'attenzione in generale sulle tesi contrarie o favorevoli alla validità morale del suicidio e dell'eutanasia. Non le elencherò (e di conseguenza non porterò né alcun argomento a loro favore, né alcun argomento a loro sfavore). Vorrei piuttosto far notare che credere corretta o scorretta una di queste tesi non è sufficiente per affermare di star facendo bioetica: per fare bioetica bisogna argomentare, non basta credere! Accettare o rifiutare una delle tesi comporta al massimo esporre una propria credenza e, come si sa, le credenze dovrebbero essere un evento privato. Ognuno può accettare o rifiutare la tesi che vuole, ma se non argomenta non sta esprimendo una posizione bioetica, soprattutto una posizione bioetica avente valore pubblico, ma una sua credenza personale, che dovrebbe valere solo relativamente alla sua sfera privata.

Vi è un altro aspetto su cui soffermarsi, e tutt'altro che secondario quando si discute di problemi che coinvolgono visioni della vita (e della morte): quali che siano le credenze private o le posizioni bioetiche (che, ripeto, sono fra loro diverse), entrambe non devono essere confuse con l'aspetto giuridico-legislativo della faccenda, che coinvolge sempre la sfera pubblica. Ed è innegabile (a meno che non si sia razionalmente ciechi) che, quando si tratta di operare per legiferare, solo una posizione laica garantisce che tutti abbiano la possibilità di vedere soddisfatte le proprie aspettative. Ovvero, supponiamo che il signor Rossi sia favorevole (sia che abbia solo una credenza privata o una vera e propria posizione bioetica) a una qualche forma di suicidio o di atto eutanasi e che voglia una legisla-

zione che li permetta. Sarebbe ovviamente ridicolo che pretendesse che tale legislazione vincolasse tutti a compiere il suicidio o l'atto eutanasi. Per quanto ne so, mai nessuno è stato così malato da proporre una tale costrizione. Supponiamo ora che il signor Verdi sia invece sfavorevole a tali atti. Può agire, a livello di legislazione, in due modi. Può agire in modo autoritario e dogmatico, ossia cercando di avere una legislazione che tenga conto solo del suo volere e della sua credenza (o del volere e della credenza della sua parte) e quindi agire per avere una legge che impedisca a chiunque di compiere legalmente gli atti in questione. Può invece agire in modo laico, ossia cercando di avere una legge che permetta anche a coloro che trovano tali atti non moralmente biasimevoli di poterli legalmente realizzare, anche se lui non li compirà mai.

È ovvio che qui ci si trova davanti a un'asimmetria di libertà (non puramente logica): mentre il laico (favorevole o contrario al suicidio o all'eutanasia) non impone nulla al non laico, il non laico (di solito contrario) impone le sue credenze al laico arrogandosi il patologico potere di avere l'unica verità cui tutti devono assoggettarsi. Sfortunatamente, questa forma di nevrotico attaccamento all'idea che la propria verità debba essere la verità di tutti può trovare la sua attualizzazione legislativa in democrazia: basta che la maggioranza sia non laica, ma dogmatica. E qui vale la pena ricordare le parole amare con cui John Stuart Mill stigmatizzava tale situazione: nel suo *On Liberty*, scriveva proprio che la maggioranza molte volte è il cancro della democrazia (ed è tirannica nei confronti di coloro che non credono nella verità cui la maggioranza sinceramente o ipocritamente crede). Cerchiamo, allora, di realizzare una democrazia con una maggioranza laica e non cancerogena. Per il nostro bene, per il bene di tutti.

giovanni.boniolo@unipd.it

G. Boniolo insegna filosofia della scienza all'Università di Padova

Decidere il proprio destino

di Marco Bobbio

Umberto Veronesi
IL DIRITTO DI MORIRE
LA LIBERTÀ DEL LAICO DI FRONTE
ALLA SOFFERENZA
pp. 102, € 12,
Mondadori, Milano 2005

Jean-Yves Goffi
PENSARE L'EUTANASIA
ed. orig. 2004, trad. dal francese
di Aldo Serafini,
pp. 166, € 14,
Einaudi, Torino 2006

L'incauta dichiarazione dell'ex ministro Giovannardi, con la quale ha paragonato la legge olandese sull'eutanasia al nazismo, ha riaperto per qualche giorno il dibattito sull'opportunità di introdurre nel nostro sistema giuridico una normativa che regoli la questione della dolce morte. Il clima prelettorale non è stato certo il più adatto per garantire una riflessione pacata su un aspetto delicato, dolente, emotivo. Com'era prevedibile, abbiamo assistito a uno scontro sostenuto con argomenti poveri, ma ricco di slogan, immagini evocative, aneddoti strazianti (evocati da parte dei fautori e dei detrattori dell'eutanasia), grossolano. Un inutile confronto in cui gli intervenuti erano del tutto sordi alle motivazioni di coloro da cui dissentivano. Altrettanto prevedibilmente, televisioni e giornali non hanno colto l'occasione per fare chiarezza, per documentare, per approfondire, per fornire ai lettori elementi su cui riflettere, ma si sono limitati a riportare gli elementi più originali degli scontri verbali. Il confronto su un tema così delicato non poteva andare peggio.

Per fortuita coincidenza, nello stesso periodo sono usciti nelle librerie due libri sull'argomento: uno scritto da Umberto Veronesi, famoso oncologo e ministro della Sanità per due anni durante il governo Prodi, e uno da Jean-Yves Goffi, filosofo francese, professore di filosofia della tecnica. Due autori con diversa storia culturale e professionale non potevano che scrivere libri con caratteristiche molto diverse. Il primo affronta la questione sul piano personale e umano, con una particolare attenzione alla questione dei diritti e delle sofferenze dell'individuo, alle prese con una malattia che lo condurrà entro breve a morte. Il secondo sul piano tecnico studiando, classificando, distinguendo le definizioni di eutanasia e comparando le legislazioni esistenti.

Nel libro di Goffi viene spiegato perché il dibattito sull'eutanasia avvenga spesso tra sordi (fatto accentuato nel nostro caso dalla tensione prelettorale); l'eutanasia, infatti, è una questione che agita le passioni, solleva opinioni che possono diventare inconciliabili perché si svi-

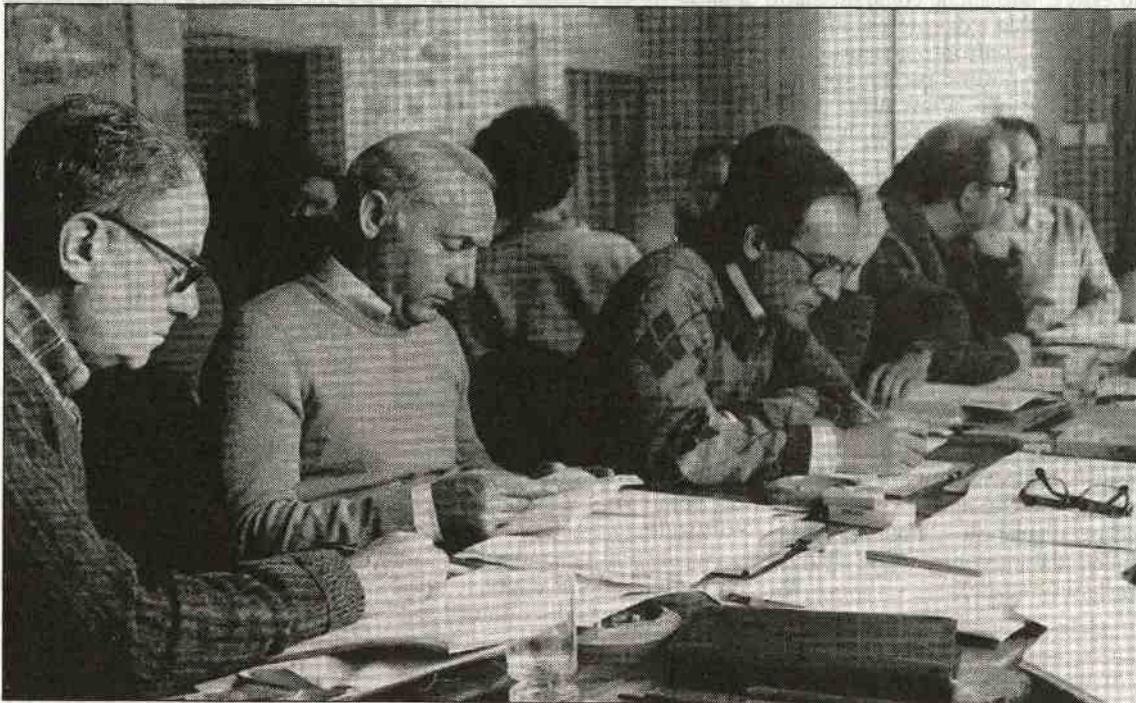
luppano nel profondo del vissuto personale. Per alcuni avversari dell'eutanasia, il termine evoca lo spettro dell'egoistica soppressione di persone incapaci, anche solo per ridurre costi e risorse sanitarie, fino alla possibilità di sopprimere individui con qualità biologiche indesiderate, con il bieco scopo di migliorare la razza. Allora è meglio impedire l'approvazione di norme che aiutino a morire le persone con malattie allo stadio terminale: si potrebbe innescare la “deriva abominevole”, un processo che, una volta avviato potrebbe diventare inarrestabile e ineluttabile fino a conseguenze unanimemente esecrabili. Altri oppositori si rifanno a imperativi di ordine religioso, dal momento che le religioni sono contrarie a qualunque forma di eutanasia. In realtà, sostiene Goffi, il dibattito non progredisce perché non si riesce quasi mai a fare chiarezza sui termini e sulle definizioni; con eutanasia ognuno intende un atto diverso. Il libro offre un'approfondita disamina dei significati che vengono dati all'eutanasia, classificata combinando le distinzioni tra attiva/passiva, diretta/indiretta, volontaria/contro la volontà / in assenza di volontà. Una stimolante riflessione sulla sacralità della vita, sul concetto di dignità, sulla distinzione tra inviolabilità e rispetto alla dignità della vita.

Di tutt'altro impianto è il libro di Veronesi. L'oncologo non si inoltra in questioni semantiche, non disquisisce sui concetti, ma affronta con la passione di chi ha vissuto tra malati terminali una soluzione per quelle persone che a un certo punto della loro vita, della loro sofferenza, della loro assenza di prospettive chiedono di interrompere sofferenze senza futuro. Un'appassionata requisitoria a favore della validità legale del testamento biologico, del diritto di decidere il destino della propria vita, quando la medicina costringe a vivere chi invece vorrebbe morire e non può porre fine ai suoi giorni, del diritto di scegliere in prima persona (o per interposta persona se uno ha lasciato le proprie volontà prima di precipitare in uno stato di incoscienza) tra qualità e quantità di vita. Veronesi, con la grande sensibilità e il tatto maturati in anni trascorsi a fianco di persone sofferenti e senza speranza, vorrebbe garantire una soluzione consapevole e dignitosa per i malati disperati.

Eutanasia: un problema delicato, evocativo, dolente. Un termine che ognuno valuta da un particolare punto di vista. Una questione che invece deve essere affrontata senza timori, senza pudori, senza preconcetti per non lasciare persone incoscienti sole a soffrire e per non giungere ai paventati omicidi legalizzati.

marcocarlo.bobbio@poste.it

M. Bobbio è cardiologo presso l'ospedale San Giovanni Battista di Torino



Per rifondare la paleontologia

Apologia della cladistica

di Telmo Pievani

Henry Gee

TEMPO PROFONDO

ANTENATI, FOSSILI, PIETRE

orig. 1999, trad. di Michele Luzzatto,
pp. 236, € 20,50,
Einaudi, Torino 2006

È tempo che la paleontologia diventi una vera scienza e la smetta di raccontare storie. Con questa tesi iconoclastica si apre l'ottimo volume di Henry Gee che finalmente giunge in edizione italiana, portandoci l'eco di uno dei dibattiti più interessanti e accesi della teoria dell'evoluzione contemporanea. Il problema di fondo era ben noto a Charles Darwin: l'imperfezione della documentazione geologica. Quando gli evoluzionisti indagano il "tempo profondo" della storia naturale, cioè gli schemi su larga scala che hanno prodotto le grandi transizioni della vita nel corso dei milioni di anni, hanno a disposizione dati del tutto frammentari, indizi sporadici, prove isolate e sconnesse, ombre di un passato fossile che non conosceremo mai. La tentazione dei paleontologi è stata allora quella di riempire questo vuoto con "buone narrazioni" o "immagini di ricerca" confortanti, con ipotesi sequenze di antenati e discendenti, con ricostruzioni di rapporti di causa-effetto del tutto soggettive, fondate esclusivamente sull'autorità accademica di chi le proponeva o su pregiudizi di progresso e di linearità. Così la paleontologia ha perso l'occasione di affrontare i misteri del tempo profondo in modo scientifico e verificabile.

Il riscatto della storia naturale come scienza adulta si ottiene, secondo il naturalista inglese e autorevole firma di "Nature", soltanto se accettiamo una vera e propria rivoluzione metodologica: la cladistica. Niente più catene ipotetiche di antenati e discendenti, niente più "anelli mancanti", niente più scenari adattativi infalsificabili. La paleontologia deve arretrare rispetto a spiegazioni che non può giustificare e rinunciare alle "storie proprio così" attraverso le quali vengono divulgate le sue scoperte. Essa deve più seriamente limitarsi a fare ipotesi scientifiche verificabili riguardanti i rapporti di parentela fra i rami dell'albero della vita. La struttura oggettiva della storia può emergere soltanto da un'analisi quantitativa degli ordini di parentela degli organismi, dalle sequenze di similarità ricavate attraverso la comparazione sistematica di caratteri fenotipici, di tratti comportamentali e, da qualche tempo, di sequenze molecolari.

È la "sistemica filogenetica" introdotta dall'entomologo tedesco Willi Hennig nel 1950, tradotta in inglese nel 1966, ribattezzata "cladistica" (dal greco *klados*, ra-

mo) e diffusasi come un'epidemia irresistibile nella comunità scientifica anglosassone grazie all'opera pionieristica svolta nei due grandi musei di storia naturale di New York e di Londra da Gareth Nelson, Colin Patterson, Donn Rosen e molti altri. La cladistica si regge su una strategia epistemologica radicale: rinuncia a individuare le cause remote del processo evolutivo, in quanto non verificabili; si attiene alla pura fenomenologia del dato empirico e si prefigge di scovare la struttura di parentela fra i gruppi che preveda il minor numero possibile di cambiamenti. Il "cladogramma" che ne deriva è un'ipotesi provvisoria circa le relazioni di parentela fra le specie, viventi o estinte, prese in esame.

Il resto sono storielle infondate, "paleontologia vudù" buona per i rotocalchi. L'austerità della cladistica spazza via assunzioni consolidate: "È in un certo senso reazionaria, in quanto incorpora un'attitudine purista nella scienza e cerca di stabilire valori tradizionali, scientifici, come l'importanza dell'oggettività, della verificabilità delle ipotesi e della natura provvisoria dei risultati". È soprattutto una scienza irriverente, che liquida un secolo di ricerca paleontologica come anticaglia. Gruppi classici come i pesci e i rettili vengono declassati: non hanno nulla di oggettivo perché non racchiudono tutti e soltanto i discendenti di un unico antenato comune che abbia il set dei caratteri peculiari del gruppo. Sono soltanto insiemi di somiglianze di struttura.

tetrapodi; l'origine del volo e degli uccelli; la catena di progresso ominide che conduce al trionfo di *Homo sapiens*. Al colpo di maglio della cladistica sopravvive ben poco di queste "grandi narrazioni". Ciò su cui possiamo avere ragionevole certezza è soltanto l'insieme dei caratteri dell'antenato comune di un gruppo, la sequenza dei gradi di "cuginanza" fra i gruppi e la serie dei caratteri derivati che sono comparsi a seguito della nascita di nuove specie. Il resto è un azzardo perché, ci ricorda con gusto tutto gouldiano l'autore, gli adattamenti del presente non sono una buona chiave di lettura per dedurre quelli del passato (in virtù del concetto cruciale di *exaptation*, o cooptazione funzionale) e perché l'evoluzione sembra spesso procedere esplorando soluzioni adattative molteplici (cinque dita? E perché non sei, sette o otto?). Scopriamo così che gli arti si sono sviluppati in acqua ben prima che un vertebrato si avventurasse a "conquistare" la terraferma e che penne e piume esistevano anche prima che un dinosauro corridore prendesse la rincorsa troppo lunga e spiccasse il volo.

L'unico neo di questa apologia un po' giacobina della cladistica come metodo universale (addirittura in grado di uscire dalla biologia e di essere applicato a qualsiasi albero di discendenza) è che alcuni eccessi di pessimismo circa le capacità esplicative della paleontologia classica (equiparata a "un libro di storie per bambini") potrebbero offrire un risvolto divulgativo rischioso per chi non è avvezzo alla controversia, dando l'impressione che ben poco della letteratura evoluzionistica fatta di antenati, discendenti e adattamenti sia "vera scienza". La cladistica ha favorito invece un'austerità salutare, che ha ripulito la disciplina da residui essenzialisti e adattazionisti, le ha restituito più rigore grazie alle attuali filogenesi

L'autobiografia di uno scienziato

Una lunga malattia

di Francesco Cassata

Luca e Francesco Cavalli-Sforza

PERCHÉ LA SCIENZA.

L'AVVENTURA

DI UN RICERCATORE

pp. 393, € 18,50,

Mondadori, Milano 2005

Non è la prima volta che un genetista italiano si cimenta con la narrazione autobiografica: già Claudio Barigozzi – primo ordinario di genetica all'Università di Milano – aveva ricostruito, nel 1981, il suo cammino di vita e di ricerca, in *La stanza di genetica. Storia di un naturalista* (Francesco Nastro Editore, 1981). E sia ieri, con Barigozzi, che oggi, con Cavalli-Sforza, ci si trova di fronte a contributi interessanti e a memorie utili alla ricostruzione storiografica dei cinquant'anni che hanno sconvolto, anche in Italia, il mondo della genetica.

Vi sono, in realtà, molti libri in questa autobiografia di Luca Cavalli-Sforza, scritta insieme al figlio Francesco. Vi è, innanzitutto, come recita il sottotitolo, l'"avventura di un ricercatore" nel corso del suo lungo itinerario: dallo studio della statistica a Cambridge, nel laboratorio di Roland Fisher, alle ricerche con Lederberg sulla "sessualità" dei batteri; dalle indagini sulla deriva genetica nel Parmense al definitivo trasferimento negli Stati Uniti (a Stanford, per la precisione) con

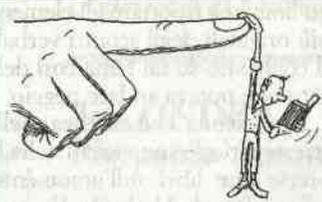
caso giudiziario Ippolito-Marotta e dal fallimento del Laboratorio internazionale di genetica e biofisica (Ligb) di Adriano Buzzati-Traverso. Nel 1964, il Ligb subisce infatti indirettamente la grave crisi che investe due tra le maggiori istituzioni pubbliche di ricerca italiane, l'Istituto superiore di sanità (Iss) e il Cnen (la nuova denominazione del Comitato nazionale per le ricerche nucleari). Marotta e Giacomello – ex direttore e direttore dell'Iss – e Felice Ippolito, presidente del Cnen, vengono accusati di appropriazione indebita e arrestati. Il duplice, clamoroso arresto consente al Cnr di reclamare una conduzione amministrativa meno autonoma del Ligb e più attenta ai protocolli e ai vincoli burocratici. Al provvedimento del presidente del Cnr fanno seguito, nel giugno 1964, le dimissioni di Buzzati-Traverso e dei suoi due vicedirettori, Franco Graziosi e Edoardo Scarano.

Cavalli-Sforza accetta, in questa occasione, di assumere la carica di direttore *pro tempore* a condizione di preparare il ritorno di Buzzati-Traverso. Così racconta la vicenda in queste pagine: "Fui richiesto quattro volte di accettare la direzione definitiva e sempre rifiutai: come avrei potuto accettare di sostituire il mio professore e primo maestro, di cui dividevo pienamente le idee? Riuscii a raggiungere una soluzione di compromesso: gli stipendi furono ridotti ma a un livello accettabile, e ottenni che la direzione fosse affidata nuovamente a Buzzati". Buzzati-Traverso avrebbe resistito agli attacchi politici e accademici ancora fino al 1969, per poi rassegnare definitivamente le dimissioni.

Una lunga malattia – quella della ricerca scientifica in Italia – dalla cui guarigione l'Italia sembra ancora lontana, come dimostra l'ultima parte del volume, dedicata in modo particolare ai temi bioetici e al rapporto fra scienza e società nel mondo contemporaneo. La conclusione degli autori è infatti a questo proposito, particolarmente amara: "Ci vuole coraggio per fare gli scienziati in Italia". E il riferimento va immediatamente alla figura di Lucio Luzzatto, uno dei migliori ricercatori italiani, clamorosamente defenestrato – a opera del governo Berlusconi – dall'importante carica di direttore dell'Istituto di ricerca sul cancro di Genova. Per motivi certo non legati alle capacità e ai meriti indiscutibili dello scienziato.

francesco.cassata@hotmail.com

F. Cassata è dottore di ricerca in storia della società contemporanea all'Università di Torino



L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

Una città. Torino

con Giuseppe Culicchia, Giovanni De Luna, Alberto Papuzzi, Luca Rastello
Coordina Lidia De Federicis

Un romanzo sugli anni settanta può essere letto anche come un diario di luogo, in cui la città-fabbrica (già segnata dalla rottura dell'autunno caldo e dai presentimenti della restaurazione padronale) è attraversata dai cortei di operai e studenti. Il confronto generazionale, sullo spartiacque del Sessantotto, diventa lo scenario del futuro postindustriale, tra artificio e laboratorio. Ne discutono – a partire dal libro di Luca Rastello "Piove all'insù" (Bollati Boringhieri) – uno scrittore, uno storico, un giornalista culturale, un'esperta di critica letteraria e l'autore.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

fnac

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 14 giugno 2006, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

La critica della ragion narrativa e adattativa della paleontologia da parte di Gee è trascinante, forse anche per il suo debito evidente verso alcuni passaggi magistrali di Stephen J. Gould. Spiccano in particolare le demolizioni di tre classiche storie "epiche" da manuale evoluzionistico: la conquista della terraferma da parte dei

molecolari e l'ha arricchita di nuove, e gustosissime, storie alternative (perché anche Gee – non se ne dispiaccia – non può esimersi dal raccontare qui alcune bellissime storie!).

telmo.pievani@unimib.it

T. Pievani insegna filosofia della scienza all'Università di Milano Bicocca

l'approfondimento degli studi sulla distribuzione geografica dei geni e sul mutamento socio-culturale.

Accanto al percorso scientifico individuale vi è poi – quasi come una sorta di cupo orizzonte sullo sfondo della narrazione – la crisi della ricerca scientifica in Italia, sancita soprattutto dal

Couturat, chi era costui?

di Mario Quaranta

Giuseppe Peano
e Louis Couturat

CARTEGGIO (1896-1914)

a cura di Erika Luciano
e Clara Silvia Roero,
pp. LXIX-254, € 29,
Olschki, Firenze 2005

Louis Couturat: chi era costui? È il caso di dirlo, dal momento che, al di fuori di pochi studiosi, l'intellettuale francese non è particolarmente noto, anche se fu una figura rilevante nella cultura scientifica fra Otto e Novecento. Il carteggio che viene ora pubblicato – composto di novantasei lettere di Couturat e quattro minute di risposta di Peano, integrate da altre lettere di matematici (Rodolfo Bottazzi, Charles Méray, Pierre Boutroux, Cesare Burali-Forti) – contribuisce senz'altro a rivalutare lo studioso francese e a comprendere meglio il ruolo svolto in Europa da Peano e dalla sua scuola.

Nato a Parigi nel 1868, brillante studente dell'École Normale, si laureò nel 1892, per insegnare poi all'Università di Tolosa e di Caen. La sua breve vita – morì a Melun in un incidente stradale a soli quarantasei anni – è scandita in quattro momenti, di cui questo carteggio, splendidamente annotato, ricco com'è di dati, riferimenti, annotazioni, è preziosa testimonianza.

Nei primi anni, il giovane Couturat “tempesta” di domande e richieste di informazioni il logico matematico Giuseppe Peano; il risultato è l'ampio saggio del 1899, *Logica matematica di Peano*. Con questo e altri scritti Couturat fa conoscere i contributi di Peano e della scuola di Torino alla cultura francese, aprendo uno dei dibattiti più

to il sistema metafisico sulla base del suo sistema logico fondato sul principio di identità. Un altro momento importante è la sua attiva partecipazione nell'organizzazione di due congressi internazionali di filosofia, il primo a Parigi nel 1900, il secondo a Ginevra nel 1904. Sono congressi di spiccato rilievo, che caratterizzarono profondamente la cultura europea del primo Novecento, così ricca di effettivi confronti, e più spesso di scontri, fra programmi di ricerca in competizione.

In occasione di quel primo convegno, Couturat cura i preparativi della sezione dedicata alla “Logica e storia della scienza”, assicurandosi la partecipazione di numerosi esponenti della scuola torinese. Il congresso costituito di fatto una sorta di rassegna dello status delle ricerche logiche in Europa; inoltre, affermano le curatrici del *Carteggio*, venne a sancire la fama di Couturat “all'interno del panorama intellettuale francese”. Nel secondo congresso, invece, Pierre Boutroux lesse una relazione sul tema del rapporto tra logica e matematica, cui seguì un dibattito importante nel quale intervennero numerosi matematici e filosofi (Vailati, Russell, Borel, Peano, Pieri, Croce, Vacca) e cui diede un contributo decisivo Poincaré con il saggio *La matematica e la logica*. Proprio di fronte alle critiche radicali avanzate da Poincaré nei confronti della logica matematica, nelle quali affiora un certo tono sprezzante transalpino, Couturat si espone in prima linea, organizzando una vera e propria “strategia di risposte incrociate agli attacchi di Poincaré, intrattenen-



scuola torinese”. Dopo questa fase dei suoi studi, Couturat abbandona del tutto il campo della logica e si dedica alla costruzione di una lingua universale, che renda possibile una comunicazione efficace e controllata entro la comunità scientifica. Un'esigenza che era già emersa durante i congressi internazionali, e a cui anche Peano tentò di dare una risposta con il suo *Latino sine flexione*. Couturat costruisce l'Ido, ritenuto più razionale dell'esperanto e più vicino ai linguaggi naturali, di quanto non fosse il *Latino* di Peano. La sua intransigente, ossessiva difesa dell'Ido, in aperta polemica con amici e avversari (lo stesso rapporto con Peano fu interrotto), determinò un progressivo isolamento. Rimangono i suoi lavori su questo progetto, *La storia della lingua universale* e *Le nuove lingue internazionali* (in collaborazione con Léopold Leau) e altri testi inediti.

Le curatrici ci hanno fornito una ricostruzione pressoché completa di alcuni momenti fondamentali del dibattito scientifico fra Otto e Novecento, sia attraverso l'analisi delle questioni che emergono dalle pagine del carteggio, sia con la segnalazione dei temi diversi che furono allora al centro di accese controversie. Basterà citare la discussione sui paradossi, sul teorema Cantor-Bernstein, sul problema della definizione, sulla riduzione o meno della logica alla matematica, sui rapporti tra logica e linguistica, fra intuizione e rigore matematico. Con competenza tecnica e sensibilità culturale, Luciano e Roero ce ne forniscono una rappresentazione vivace e di grande interesse, all'interno della quale figurano molti fra i maggiori matematici e filosofi del Novecento, concorrendo ad avviare una nuova fase della ricerca logica, matematica ed epistemologica.

In particolare, emerge il lavoro di Couturat, la sua instancabile azione volta a rendere, da un lato, la comunità scientifica più attenta ai problemi filosofici e, dall'altro, quella filosofica più disposta a cogliere l'importanza teoretica dei problemi logici ed epistemologici (un lavoro analogo a quello svolto in Italia da Giovanni Vailati). Infine, le pagine di questa corrispondenza gettano nuova luce sul significato dell'opera di Peano e della sua scuola; nella caratterizzazione dei diversi stili di ricerca, le due curatrici affermano che “Poincaré può essere visto come lo scienziato che guarda il futuro, mentre Peano resta proteso verso il passato”. Una valutazione che viene proposta di frequente, ma che rischia di essere riduttiva, e al limite fuorviante, se non si pone in chiara evidenza quali siano stati gli aspetti profondamente innovativi – per non dire rivoluzionari – dell'attività scientifica di Peano, nella storia della cultura italiana ed europea.

m.quaranta@psicologia.it

M. Quaranta è autore di saggi sulla filosofia italiana dell'Otto e Novecento

Il mare spopolato

di Mario Tozzi

La percezione chiara e definitiva di aver superato i limiti dello sviluppo, gli esseri umani non la trarranno dal surriscaldamento dell'atmosfera o dalla fine delle riserve, ma dall'esaurimento del pesce del mare. Oggi negli oceani resta solo il 10 per cento dei pesci di grandi dimensioni di cui ci siamo abbuffati per secoli, e merluzzi o tonni rossi sono ormai condannati: non ce ne accorgiamo per via di un gigantesco processo di sostituzione che ha progressivamente variato il menù, ma non ci sono ormai più candidati al rimpiazzo, come mette in luce Charles Clover in uno strepitoso libro di inchiesta scritto in tutti i posti del mondo dove si pesca. O, meglio, dove si pescava, perché dovunque Clover raccoglie storie di ridimensionamento o scomparsa di specie una volta comuni. E la colpa è molto chiara: distrugge molto di più la pesca industriale che non l'inquinamento dei mari, visto che i pescatori raccolgono, ma non seminano, e che neppure l'acquacultura è esente da problemi ambientali irrisolvibili.

Gli animali del mare vengono trattati dagli umani molto diversamente da quelli della terraferma: non parlano, non fanno pena se catturati, se ne stanno rintanati e non sappiamo neppure quanti sono. Ma sono animali formidabili, come il tonno rosso, che ha addirittura sangue caldo ed è un organismo dalle prestazioni paragonabili a una fuoriserie. O come la platessa, che non arriva più ai suoi abituali quarant'anni perché viene sterminata entro i sei anni d'età. Per non parlare dei molluschi come *Arctica islandica* che campano fino a centocinquanta anni, mentre noi facciamo festa in tutto il mondo se qualche nostro esemplare arriva a centoventi. Come i merluzzi dei Grand Banks di Terranova, come le spigole e i delfini della Manica o il pesce specchio: un patrimonio inestimabile di biodiversità che stiamo perdendo senza fare alcunché per arrestare la pesca industriale e i suoi rovinosi processi di cattura, con reti che sconvolgono il fondo dei mari e depremono un patrimonio che è di tutti.

Davanti al fallimento della pesca moderna scientificamente guidata, davanti all'assenza di controlli seri, alla continua infrazione delle regole, riesce difficile spiegare – a chi sul mare specula – che la pesca senza limiti, alla fine, non è remunerativa e regge solo per le sovvenzioni elargite da governi incapaci di mettere un freno e pianificare. Si avvicina il momento in cui si dovrà per forza vietare di pescare qualsiasi cosa dai mari.

Qualcosa però dovremmo fare pure noi consumatori, per esempio mangiare meno pesce e chiedere sempre da dove viene e come è stato pescato, perché in tutto il mondo si consuma – almeno per il 50 per cento – “pesce nero”, cioè di incerta provenienza e comunque catturato fuori dalla legge. Ci vorrebbero più riserve marine e zone di ripopolamento per far ripartire l'ecosistema marino, ma è un assurdo cercare su questo il consenso dei pescatori: chiede-

remmo ai costruttori edili se una certa area può essere adatta a un parco? Se vogliamo evitare che il mare del futuro sia popolato solo da plancton e meduse questa è la strada, ma nessuno ha il coraggio di imboccarla. Neppure Fabio Fiori, autore di un pregevole saggio romanizzato – alla maniera di Predag Matvejevic – sul mare Adriatico. Tanti riferimenti colti e paesaggi, racconti di città, porti e popoli in brevi frammenti cuciti insieme dai mesi dell'anno, scanditi, però (questo è il punto), da un'idea romantica della pesca che non ha alcuna attinenza con il mondo reale e che non mostra sensibilità verso lo stato attuale dei mari del mondo e del Mediterraneo ormai prossimi alla catastrofe.

D'altro canto neppure nell'*Enciclopedia del mare* i riferimenti alle estinzioni e allo stato degli ecosistemi marini sono sufficienti: sembra che tutte le voci riportate corrispondano a organismi viventi in piena salute. Purtroppo non è così, anche se le seicento pagine di Ellis comprendono qualcosa di più che un elenco naturalistico di animali e natura. Si tratta di una vera e propria enciclopedia nel senso settecentesco del termine, per cui non mancano le isole, i porti, le leggende e le storie. Anche se in quest'ottica è sempre facile dimenticare citazioni importanti, come quella dell'isola Ferdinandea, inabissatasi al largo delle Sicilie nel 1831: almeno il banco di Graham che ne resta valeva la pena di un riferimento.

Infine, il mare che procura danni a chi non ne osserva le leggi, l'oceano Indiano dello tsunami del 2004, visto però dall'angolo visuale degli aiuti e della solidarietà internazionale. Invece di mandare vettovaglie e abbigliamento o cominciare a ricostruire in maniera sbagliata negli stessi posti, noi occidentali avremmo potuto scegliere di rimettere i debiti di quei paesi, ottenendo così un risultato molto migliore e più duraturo. Ma sulle logiche assistenziali si guadagna di più che nella liberazione della schiavitù e degli aiuti. Niente di buono da quei mari. ■

mario.tozzi@igag.cnr.it

M. Tozzi, geologo, è ricercatore del Cnr a Roma

I libri

Charles Clover, *Allarme pesce. Una risorsa in pericolo*, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Chicca Galli e Massenzio Taborelli, pp. 419, € 16,50, Ponte alle Grazie, Milano 2005.

Richard Ellis, *Enciclopedia del mare*, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Lorenzo Parma, Gianluca Ferretti, Caterina Fognari, Anna Pistocchi e Michela Sugni, pp. 600, € 58, Codice, Torino 2005.

Fabio Fiori, *Un mare*, pp. 157, € 12, Diabasis, Reggio Emilia 2005.

Lettera 22, *Geopolitica dello tsunami. Solidarietà e strategie nella catastrofe che ha sconvolto l'Asia*, pp. 84, € 9,80, O barra O, Milano 2005.



fecondi di quegli anni. L'interesse preminente che muove lo studioso è, fin da allora, quello di discutere lo statuto filosofico della logica, e i rapporti fra scienza e filosofia.

Un notevole contributo storiografico è rappresentato dall'opera *La logica di Leibniz* (1900), dove si prospetta una tesi audacemente originale: non solo Leibniz è il precursore della logica matematica, ma ha modella-

do, fra il 1905 e il 1906, una fitta rete di corrispondenze con Peano, Russell, Pieri e Burali-Forti”.

Il terzo momento è rappresentato da un'“ambiziosa impresa editoriale”: far conoscere e apprezzare l'opera di Russell *I principi della matematica* (1903), attraverso alcuni saggi poi inseriti in *I principi delle matematiche*, uscito nel 1905, nella persuasione che potesse costituire il “coronamento degli studi della

Un comunista riformatore

Fuori dal mito

di Roberto Barzanti

Francesco Barbagallo
ENRICO BERLINGUERpp. 560, € 18,50,
Carocci, Roma 2006Silvio Pons
**BERLINGUER E LA FINE
DEL COMUNISMO**pp. XXIV-270, € 24,
Einaudi, Torino 2006

Posandosi appaiate sulla scrivania, queste due monografie, che prendono in esame una l'intera vita e l'altra, distesamente, gli ultimi drammatici anni di Enrico Berlinguer, invitano a letture parallele, offrendo spunti comparativi e invitando a reciproca integrazione. Francesco Barbagallo, adottando uno schema narrativo, che già (1984) aveva egregiamente svolto per la Utet con la biografia di Francesco Saverio Nitti, accompagna Berlinguer dalla nascita (maggio 1922) alla morte (giugno 1984), attenendosi alla dimensione politica, e privilegiando, com'è naturale in opere del genere, la soggettività del protagonista prescelto. Che viene situato all'interno delle vicende del gruppo dirigente del Pci, e seguito, nel tormento delle sue prese di posizione e infine nelle autorevoli indicazioni di riconosciuto leader, grazie al meticoloso ricorso ai verbali delle sedute di direzione e a materiale inedito – le note del collaboratore Tonino Tatò *in primis* –, utile davvero per penetrare nella laboriosa officina di un intensissimo lavoro di contatti e incontri. Il problema più spinoso di volumi così strutturati concerne l'equilibrio tra la parte accordata al biografato e gli approfondimenti di contesto, pur necessari a farne risaltare ruolo e individualità. Estendendo troppo il raggio di esplorazione, si fa storia di un movimento o di un regime; stringendosi eccessivamente attorno al biografato si può scivolare in toni, se non apologetici, enfaticizzati e sproporzionati. L'autore evita accuratamente le semplificazioni o le sopravvalutazioni, spesso in agguato in opere consimili. Raramente l'ammirazione per il personaggio prende la mano sull'interpretazione critica.

Diverso è il compito che si è assegnato Silvio Pons, il quale osserva Berlinguer dalla prospettiva della fine del comunismo, intendendo con l'espressione, ovviamente, il "comunismo reale": categoria inaugurata con qualche scandalo da Biagio De Giovanni in occasione di una commemorazione di Togliatti apparsa sull'"Unità". Qui si fa riferimento all'invalso canone del "socialismo reale", invero pieno di ambi-

guità, ma corrente, e quindi doverosamente ripreso. Anche il materiale archivistico passato al vaglio da Pons è utilizzato per la prima volta in modo tanto esteso e sistematico: rapporti riservati, resoconti di riunioni a uso interno, appunti su colloqui intercorsi in sedi diplomatiche. Arduo stabilirne l'affidabilità.

Sulla formazione di Berlinguer fino all'esplosione del Sessantotto tiene il campo il solo Barbagallo, con una puntuale adesione a luoghi e date dell'avventura giovanile: nomi ed episodi iscritti nella *legenda* di un uomo che ebbe la politica a vocazione assoluta. Lo zio Ettore spicca come una delle figure emergenti per capire il primissimo manifestarsi del *côté* di casto divertimento proprio di uno stile che fondeva leggerezza e tenacia. Da ragazzo Enrico Berlinguer avrebbe voluto fare il filosofo. Nei giochi impersonava volentieri Robespierre. Nell'élite delle famiglie sassaresi di alto lignaggio il suo carattere si forgiò all'insegna di possessive passioni, che sfociarono inevitabilmente in azione pubblica. L'arresto del gennaio 1944 e la bruciante esperienza del carcere furono momenti cruciali della sua formazione, al pari dell'approdo a Roma nel 1944. Al V congresso del Pci venne già incluso nel ristretto comitato centrale di settanta membri. Viene pertanto smentita – solo formalmente – la perfida battuta di Pajetta, secondo il quale Berlinguer da subito si iscrisse alla direzione del partito. Indugiare in termini psicologici sulle probabili influenze subite e sul peso che avrebbero esercitato sarebbe di dubbio gusto. Non fu, comunque, incidentale il contatto e l'apprezzamento di Togliatti: un mito a portata di mano, scrutato e quasi venerato come un modello. In realtà l'ispirazione centrista in Berlinguer non verrà mai meno, anche nelle fasi di massima asprezza e di interiore disillusione.

Nell'autunno del 1956, commentando la rivolta ungherese, affermò di non riuscire a spiegarsi "la vastità dei sentimenti antisovietici" ed è più una disciplinata confessione di angoscia che l'annuncio rifiuto delle "lenti dell'ideologia". A riprova basta leggere il severo intervento all'VIII congresso, drasticamente avverso al "riformismo" in polemica con lo storico Diaz e con l'operaio Bertini. Coloro che oggi si ingegnano nello scoprire la sotterranea vocazione riformistica del Pci dovrebbero accordare maggior rilievo al peso delle parole-concetto attraverso le quali soltanto si esprime una presa di coscienza.

L'interesse per la politica internazionale sovrasta ogni altro tema. Pons rileva – ed è un pun-



La lunga età contemporanea

di Daniele Rocca

Gabriele Turi

IL NOSTRO MONDO

DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALL'11 SETTEMBRE

pp. 474, € 24, Laterza, Roma-Bari 2005

Professore di storia contemporanea alla facoltà di lettere di Firenze, direttore di "Passato e Presente", già autore della migliore e più seriamente documentata biografia di Giovanni Gentile (1990), nonché di vari altri studi, che spaziano dalle insorgenze antirepubblicane alla storia dell'editoria, Gabriele Turi si cimenta in quest'ultimo lavoro con una ricostruzione di ampio respiro tesa a rievocare gli ultimi due secoli di storia.

L'obiettivo è quello di tratteggiare il formarsi della civiltà recente (intesa come civiltà umana) sulla base di una periodizzazione di lungo periodo e di una concezione il meno possibile italo-centrica: vale a dire adeguata al ruolo, non sempre di primissimo piano, che il nostro paese ha ricoperto sul proscenio mondiale in quest'ultima fase delle umane vicende. Nell'articolare un quadro storico della "lunga età contemporanea", Turi ha in mente soprattutto il problema del rapporto fra continuità e rottura, intendendo con questa espressione il genere di esito che prende forma allorché la storia di grandi aree geografiche imbrocca una direzione lasciandosi alle spalle strascichi destinati, come emerge dagli avvenimenti e dai cambiamenti successivi, a farsi sentire nella lunga durata.

Non a caso, con scelta audace, tratta all'inizio delle rivoluzioni, dalla francese alla bolscevica, per poi passare alla dinamica della formazione d'una realtà assolutamente protagonista nella sto-

ria novecentesca, quella statunitense: insomma, una serie di casi di rottura. Dopo l'era mediterranea, ricorda l'autore, prese forma un'era atlantica. Nel Novecento il baricentro si spostò in modo netto verso la regione del Pacifico, fino a quando l'idea di un predominio mondiale dello scintillante modello statunitense, anche a danno di altre realtà avanzate e organizzate, penetrò a tal punto nelle coscienze dei più da indurre al sospetto nei confronti di chi lo osteggiasse.

Turi istituisce molteplici connessioni fra le varie fasi, di volta in volta esplicitando secondo quali passi avvenga l'ascesa delle singole nazioni o regioni. Sempre con un occhio alla storia della cultura, come anche al giornalismo di maggior rango (sono via via citati Neruda come Thackeray, Thomas Mann come Ungaretti, ma anche Kapuściński), la narrazione si muove con agilità sul piano della storia mondiale, anche mediante la formulazione di parallelismi fra i vari processi e gli eventi (o le costituzioni, come nel passo sul secondo dopoguerra), nel contesto di una notevolissima capacità di sintesi che toglie dall'imbarazzo anche il lettore meno avveduto. Si tratta di una caratteristica che emerge a luce meridiana nelle parti, per così dire, monografiche, come le sezioni riguardanti la chiesa, o le donne, per non parlare dell'intreccio fra storie nazionali e storia continentale o mondiale tout court: da Robespierre a de Gaulle, da Cavour a Nenni, le singole storie nazionali sono ripercorse in costante comunicazione fra loro.

Il finale richiama le grandi problematiche, e le grandi e drammatiche emergenze, dell'oggi, prima fra tutte quella terroristica. Turi sottolinea però come il compito fondamentale di tutti rimanga quello di costruire la pace e di evitare, con ogni mezzo, la sciagura della guerra.

to decisivo, denso di conseguenze – che la dimensione internazionale è la "fonte più importante della costituzione materiale del comunismo italiano". L'ascesa alla segreteria del partito fa di Berlinguer uno dei protagonisti delle controversie: dal posto di frontiera che intende occupare – presidiare, si è tentati di dire – scaturisce il ruolo crescente acquisito dal Pci all'interno dell'Italia e l'enorme ascolto conquistato sulla scena mondiale.

Le tappe del turbino decennio che va dal XIV congresso (1975) al drammatico comizio di Padova del 1984 sono scandite da parole d'ordine e obiettivi generali che ora si è in grado di intendere in tutte le loro molteplici risonanze.

Circa l'Italia risulta, a mio parere, confermata una lettura storicistica, o, piuttosto, evolucionistica, della crisi, del tutto incapace di cogliere novità, fermenti, trasformazioni. La nuova stagione della solidarietà nazionale, da costruire all'insegna di severe politiche di austerità, spinge a coniugare le suggestioni rodariane – molto forti e invasive, checché se ne dica – con le accurate riflessioni avanzate da Ugo La Malfa: e Barbagallo non manca di rimarcare, sulla scorta di una fitta documentazione, una sintonia corposa, di timbro "azionista", non sempre avvertita nel suo valore.

Gli incontri, nel 1977, a casa Tatò, registrati dalle microspie piazzate dalla Cia, fotografano l'illusorio proposito di assegnare al primato di fragili alleanze partitiche un futuro in direzione del quale non si profila una strada sicura. La tematica del compromesso storico appare inficiata da un ideologismo che ripropone una strategia di ascendenza togliattiana, sostenuta soprattutto da motivazioni etiche, rigidamente sovrapposte a un panorama enormemente complesso. Basti pensare a passaggi di fuoco – l'assassinio di Moro e la linea della fermezza di fronte al terrorismo, sposata anche in chiave di autolegittimazione governativa e netto distacco da ambienti "famigliari" – o alla divaricazione con il Psi,

accentuata dopo l'insediamento (1983) del governo Craxi, contro ogni ragionevole esigenza di intesa. L'impressione che si ha è un affannoso e travagliato brancolare nella nebbia – seguito con cronologica esattezza – fino a esplorare le più lambiccate vie d'uscita.

Sul piano internazionale l'estesissima rete di iniziative sostenute da Enrico Berlinguer è raccontata e chiosata da Pons in pagine destinate a rimanere definitive: "Se l'eurocomunismo costituì – è il suo asciutto giudizio conclusivo – un messaggio capa-

ce di ottenere notevole risonanza fu anche un fenomeno inconsistente come movimento politico". Per un verso, infatti, ci s'impegnò allo spasimo nel trovare ascolto presso le socialdemocrazie europee e nel promuovere la convinta adesione a un europeismo dalle molte implicazioni, per l'altro è tutto un mulinare di vane missioni per tenere in piedi un'improbabile e visionaria *Ostpolitik*. Il peso della tradizione è schiacciante. Non si portano fino alle estreme conseguenze i dissensi perché, tutto sommato, si seguita a sperare in una sorta di eresia tollerata. Continua a persistere un cupo catastrofismo di antica origine circa gli esiti imminenti del capitalismo e dell'imperialismo, mentre "l'unica crisi di sistema dell'epoca era, in realtà, la crisi del comunismo".

Enrico Berlinguer, sottratto alla luce del mito, assume i connotati di una "figura tragica": fu un "comunista riformatore", dedito a introdurre, nella dottrina e nella prassi dei comunisti, con nobile volontarismo e autonoma originalità, coraggiose novità. Paradossalmente sarebbe stato Gorbacëv a fare suoi i temi di un'elaborazione, che, per quanto sofferta e onesta, non poteva far fronte al cataclisma che avrebbe distrutto un mondo del quale non si era compreso l'inesorabile tramonto.

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

Memoria divisa

di Cesare Panizza

CRIMINI E MEMORIE DI GUERRA VIOLENZE CONTRO LE POPOLAZIONI E POLITICHE DEL RICORDO

a cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino
pp. 375, € 25, *l'ancora del mediterraneo*, Napoli 2005

GIUDICARE E PUNIRE I PROCESSI PER CRIMINI DI GUERRA FRA DIRITTO E POLITICA

a cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino
pp. 344, € 25, *l'ancora del mediterraneo*, Napoli 2005

Nel giugno del 2002 a Bologna e a Marzabotto si teneva un convegno internazionale sul tema "Guerra ai civili. Stragi violente e crimini di guerra in Italia e in Europa durante la seconda guerra mondiale: i fatti, le memorie e i processi", nel quale venivano presentati i risultati di un'importante indagine sulle stragi nazifasciste che prendeva in esame i casi di alcune regioni italiane (Campania, Puglia, Toscana ed Emilia Romagna). I contributi di diversi studiosi, italiani e stranieri, intervenuti in quell'occasione, sono stati ora raccolti in questi due volumi che hanno il pregio di offrire al lettore italiano un'ampia panoramica su un tema cui la nostra storiografia sta dedicando un interesse crescente.

Si intende così contribuire a superare il livello della semplice ricostruzione storica di singole vicende e a rispondere ai molti quesiti storiografici ed etico-politici da sempre sollevati dalla questione delle stragi. A questo fine è necessario ricostruire con precisione il contesto storico più

ampio in cui esse si collocarono e individuare gli elementi comuni ai diversi episodi studiati, partendo innanzitutto dalle modalità di interazione fra i tre principali attori in campo, ossia i tedeschi, spesso coadiuvati dai fascisti, la popolazione civile e i partigiani. Dagli studi finora compiuti risulta come le rappresaglie per azioni di guerriglia partigiana fossero solo una parte delle stragi realmente avvenute, che, invece, nella maggioranza dei casi furono determinate da altre motivazioni. Fra queste principalmente la volontà tedesca di assicurarsi, soprattutto nelle immediate retrovie del fronte, il controllo più assoluto del territorio attraverso la repressione preventiva di una popolazione civile, disprezzata perché considerata antropologicamente, se non razzialmente, inferiore, e perché giudicata colpevole di aver tradito l'alleato tedesco. Il contesto in cui le stragi avvennero spiega anche come esse abbiano dato origine a casi di "memoria divisa", o di vera o propria rimozione, non trovando integrazione nella memoria pubblica che, non senza contrasti, venivano elaborando le istituzioni e i partiti politici. In questo senso, non furono prive di conseguenze per il futuro uso pubblico della storia che nel nostro paese si sarebbe fatto della memoria delle stragi le ambiguità e le reticenze con cui gli Alleati e poi il governo italiano (non) affrontarono il problema del rendere giustizia alle vittime della violenza nazista.

Tema affrontato nel secondo dei due volumi, in cui la vicenda della difficile persecuzione giudiziaria dei crimini nazisti commessi in Italia è opportunamente ricostruita in un'ottica comparativa, tenendo cioè conto di quanto accadde in altri significativi paesi europei, e nel quadro della più generale evoluzione del diritto internazionale.

messa di un'amnistia di notevole ampiezza, egli cercò poi di presentare il provvedimento – della cui redazione si occupò personalmente – come un atto di forza della repubblica appena vittoriosa: il che era comprensibile, ma non rispondeva alle realtà.

L'esigenza, consueta in ogni amnistia, ma nella situazione di allora più urgente che mai, di svuotare le carceri sovraffollate, e sull'orlo dell'esplosione, era in realtà la motivazione immediata più pressante del decreto, che fu approvato all'unanimità dal consiglio dei ministri, socialisti e azionisti compresi. Ma l'effetto complessivo del provvedimento fu negativo e produsse in breve una catena di conseguenze che Franzinelli esamina impietosamente: permise la quasi immediata scarcerazione di alcuni esponenti di primo piano del regime fascista, e un ridimensionamento consistente delle pene della "manovalanza", suscitando vivaci manifestazioni di protesta negli ambienti partigiani, poco o nulla intimiditi dal fatto che il Guardasigilli forse anche il segretario del Partito comunista. La documentazione che emerge dalla carte della scrivania di Togliatti, da Franzinelli consultate metodicamente, è più che eloquente in proposito.

Togliatti per primo se ne rese conto e cercò di porre rimedio alla situazione con una circolare che richiamava i giudici a un atteggiamento più severo: ma essa fu letta come un'indebita interferenza nei confronti dell'indipendenza della magistratura, e non impedì che le successive interpretazioni che questa diede del decreto assumessero aspetti di scandalosa indulgenza nei confronti dei fascisti. Ciò fu reso possibile dalla formulazione estremamente ambigua del testo, che sembrava fatta apposta per dare il massimo peso alla valutazione discrezionale dei giudici. E troppo nota perché si debba qui insistere l'espressione macchinosa e assurda di "sevizie particolarmente efferate", che aprì la porta ai più odiosi abusi. Franzinelli sembra del parere – e l'esame anche filologico dei documenti pare dargli ragione – che il testo messo a punto da Togliatti non fu il frutto di una perfida macchinazione ordita contro di lui dai consiglieri giuridici di cui si era circondato, ma il risultato di una certa fretta e superficialità a lui direttamente imputabili.

Questo atteggiamento – in lui decisamente poco consueto – è riconducibile a una serie di motivazioni diverse e in parte anche contraddittorie, desumibili dalle spiegazioni che diede quasi "a caldo" in varie sedi di partito, in un quadro che, tendendo comunque a minimizzare gli effetti perversi dell'amnistia, li attribuiva all'azione di una magistratura non defascistizzata e faziosa. Infatti insistette ora, puramente e semplicemente, sui limiti invalicabili propri di un regime di "democrazia borghese", ora sulla necessità di non ritardare un provvedimento che sarebbe stato preso comunque dal governo successivo, in un contesto reso più sfavorevole dall'esito elettorale

che aveva premiato la Dc, ora sulla necessità di recuperare i giovani "che furono fascisti nel passato ma che adesso si trovano nell'incertezza". Tutte queste spiegazioni certamente ebbero un peso: in particolare, Togliatti avvertì con una sensibilità che non era mero calcolo politico il disagio di una generazione che era stata travolta dalla guerra e che, data la sua valutazione molto pessimistica dello spessore reazionario che incrostava la società italiana, temeva potesse essere perduta all'opera di socializzazione politica che ispirava l'azione del "partito nuovo".

Appare comunque assai probabile – sebbene su questo punto l'autore non approfondisca particolarmente la sua riflessione – che anche lo specifico atto di governo dell'amnistia si inquadrasse in quella logica di sottovalutazione degli apparati dello stato e della loro inerzia di funzionamento che si fece sentire particolarmente tra i comunisti, ma che né il Psiup né il Pda ostacolarono veramente. Agì poi in Togliatti una sorta di sprezzante fastidio per i bizantinismi e il formalismo del linguaggio giuridico, ostentato in più di un'occasione durante il suo ministero: un atteggiamento che gli si ritorse contro, offrendo in più alla magistratura conservatrice l'alibi – e la sottile rivincita – di assolvere i peggiori crimini fascisti richiamandosi al dettato di un provvedimento voluto da un ministro comunista.

Nel nuovo governo De Gasperi (il II, varato il 15 luglio 1946) Togliatti non accettò più incarichi. In questo contesto, sebbene nella decisione abbiano giocato soprattutto la scelta di dedicare più tempo alla direzione politica e organizzativa del partito e la volontà di poter esprimere senza remore la posizione del Pci sulla politica estera nel momento in cui si intravedevano le prime crepe dell'alleanza tra le grandi potenze, Franzinelli ha ragione di vedervi almeno come concausa anche le reazioni indignate della base comunista all'amnistia.

Il terzo capitolo del libro è dedicato a un esame sistematico delle sentenze della magistratura, e in particolare della Cassazione, che in vario modo applicarono il decreto del 22 giugno 1946, e a un puntuale resoconto dei loro effetti nei confronti di diverse categorie di imputati, dagli alti funzionari dello stato fino alla "bassa forza" dello squadristo e delle Brigate nere, passando per coloro che si resero responsabili della deportazione degli ebrei. Il quadro è impressionante, e nel complesso più oscuro di quanto le stesse voci più critiche levatesi contro l'amnistia lo abbiano a suo tempo rappresentato. Una raccolta di documenti – tra i quali si segnala opportunamente il testo del controverbo decreto con la relazione introduttiva di Togliatti – e un'utile cronologia completano un volume che fornisce agli storici abbondante materia di discussione.

aldo.agosti@unito.it

A. Agosti insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Il disagio di una generazione

di Aldo Agosti

Mimmo Franzinelli L'AMNISTIA TOGLIATTI 22 GIUGNO 1946: COLPO DI SPUGNA SUI CRIMINI FASCISTI

pp. 381, € 19,
Mondadori, Milano 2006

Questo libro affronta un argomento che, frequentemente evocato dal dibattito storiografico e spesso disinvoltamente speso nell'arena dell'uso pubblico e mediatico della storia, era stato finora studiato solo di sfuggita e in modo non sistematico. Si deve così rendere merito a Franzinelli per avere svolto una ricerca attenta e rigorosa su una gamma estremamente ampia e diversificata di fonti, molte delle quali praticamente inesplorate: fonti giudiziarie, in primo luogo, ma anche governative, prefettizie, di partito e relative alla stampa locale. Non c'è dubbio che questa ricerca sul campo avvalorò in buona parte le sue conclusioni, espresse in forma abbastanza drastica nel sottotitolo del libro.

L'autore ha diviso il suo lavoro in tre parti ben distinte e lo ha concluso con un opportuno anche se molto rapido raffronto con il panorama internazionale dell'e-

purazione nei paesi dell'Europa occidentale occupati dai tedeschi. Se lo storico tedesco Hans Woller (*I conti con il fascismo*, il Mulino, 1997, cfr. "L'Indice", 1998, n. 6) era arrivato sul caso italiano a conclusioni complessivamente ottimistiche ("Da nessun'altra parte, in Europa, i Tribunali hanno raccolto la sfida della resa dei conti in modo altrettanto rapido e inflessibile, e da nessun'altra parte hanno concorso in modo tanto energico a riabilitare e rafforzare l'idea del diritto che il fascismo aveva così a lungo e così pesantemente calpestato"), Franzinelli è incline a un giudizio ben più severo: l'amnistia fu figlia delle incongruenze di un processo di epurazione fin dall'inizio contraddittorio, venne troppo presto e soprattutto finì per trasformarsi in una riabilitazione che suonava come uno schiaffo alla giustizia. Decisivo fu in questo percorso il pesante condizionamento esercitato dalla situazione di "guerra civile fredda" e insorto dopo il 1948.

Dal punto di vista della novità della ricerca, i primi due capitoli del libro sono di notevole interesse. Nel primo si mettono in luce i caratteri distintivi della magistratura uscita da vent'anni di regime fascista, e si dimostra come la maggior parte dei giudici sia transitata "senza scossoni da Mussolini a Badoglio, poi di nuovo da

Mussolini (Rsi) a Parri, dal Regno d'Italia alla Repubblica sociale, dalla monarchia alla Repubblica parlamentare". Il processo di epurazione dell'ordine giudiziario fu limitatissimo, e non appena gli organi della giurisdizione ordinaria ripresero il sopravvento su quelli straordinari creati nel vivo della lotta contro l'occupante e i suoi collaboratori, i giudici si rivelarono in generale una casta molto chiusa e conservatrice. Gli itinerari di alcuni singoli magistrati illustrano questo percorso con grande efficacia.

Il secondo capitolo del libro esamina la genesi e l'iter dell'amnistia del 22 giugno 1946, poi passata alla storia come "amnistia Togliatti". La ricostruzione di Franzinelli è precisa ed equilibrata. Mette infatti in luce come Togliatti, diventato ministro della Giustizia già con il governo Parri, abbia sostenuto le ragioni di un provvedimento di clemenza – peraltro in una versione molto più restrittiva di quella che poi effettivamente passò in seguito alle pressioni delle componenti moderate del governo – essenzialmente per annullare l'effetto della mossa del luogotenente e futuro "re di maggio" Umberto II, che aveva preannunciato la volontà di "concorrere alla concordia degli italiani con un ampio gesto di clemenza, secondo la consuetudine millenaria di Casa Savoia". Parato in qualche modo l'effetto di questa mossa molto pericolosa per l'esito del referendum con la pro-



Tra liberalismo e socialismo

Come una famiglia

di Marco Scavino

LA DEMOCRAZIA RADICALE
NELL'OTTOCENTO
EUROPEOFORME DELLA POLITICA,
MODELLI CULTURALI,
RIFORME SOCIALI

a cura di Maurizio Ridolfi

pp. XLVII-376, € 60,
"Annali", XXXIX-2003,Fondazione Giangiacomo Feltrinelli,
Milano 2005

Si sta verificando, in questi ultimi anni, una forte ripresa di interesse per la storia politica dell'Ottocento. Storia politica nel senso più ampio e profondo del termine, intesa come tentativo di individuare i caratteri di fondo dei processi con cui andarono costituendosi per un verso i grandi soggetti sociali collettivi, e per l'altro i moderni sistemi politici e istituzionali. Senza le pesanti ipoteche ideologiche del passato, né, tanto meno, la tentazione di arrivare a stabilire una sorta di teleologismo della storia (tentazione che è stata ormai definitivamente liquidata dalla lezione dei fatti), ma con un'attenzione forte al problema dei linguaggi della politica, delle forme di socializzazione di massa, della creazione di miti capaci di suscitare sentimenti di identità collettiva. Una storia politica profondamente rinnovata, insomma, rispetto ai concetti e alle categorie di un tempo, e tuttavia in grado di fornire tuttora significative chiavi di lettura dei fenomeni politici contemporanei, aiutando a comprenderne anche gli sviluppi e gli esiti successivi.

Ne è una dimostrazione la pubblicazione di questo volume dedicato al tema del "radicalismo" politico, cioè a quelle correnti dei movimenti democratici europei che nella seconda metà dell'Ottocento tentarono di trasportare gli ideali rivoluzionari di libertà, uguaglianza e fraternità all'interno dei diversi contesti nazionali, confrontandosi con l'incipiente dimensione di massa dell'azione politica e ponendosi per certi versi come elemento di mediazione fra il liberalismo moderato delle classi dirigenti e il socialismo dei movimenti di classe. Sino a configurare (questa sembra essere la tesi di fondo) una sintesi possibile di democrazia, liberalismo e questione sociale.

Il volume si apre con una densa introduzione del curatore, intitolata *Alle origini della democrazia europea*, che affronta il tema da diverse angolazioni: la definizione del concetto di "democrazia radicale" ("non solo una visione intransigente e critica degli ideali di libertà, ma anche una pratica di azione politica che si avvale delle istituzioni" e che punta a coinvolgere attiva-

mente le masse nella vita pubblica), il rapporto per un verso con la tradizione rivoluzionaria repubblicana e per l'altro con i concreti e differenti processi di *nation building*, le forme di organizzazione e di rappresentazione dell'azione politica, i modelli culturali di riferimento, il ruolo carismatico dei leader (da Léon Gambetta a Felice Cavallotti). In realtà, più che di un'introduzione si tratta di un vero e proprio saggio di storia politica e delle idee, finalizzato a indicare alcuni percorsi di ricerca, passibili secondo l'autore di ulteriori e proficui sviluppi.

Segue una sezione di *Studi*, nella quale sono raccolti dieci saggi che spaziano dalla ricostruzione dei miti fondativi della democrazia, legati essenzialmente alle grandi esperienze rivoluzionarie di Francia e Stati Uniti (Olivier Ihl), all'analisi del ruolo della massoneria (Fulvio Conti), allo studio di alcuni casi nazionali, come la Polonia e l'Ungheria (Francesco Guida), la Gran Bretagna (Eugenio Biagini), l'Italia (Fulvio Cammarano ed Emma Mana) e la Spagna (José Álvarez Junco e Luis Martín), a quello di fenomeni specifici come il filolellenismo italiano e francese (Gilles Pécout) e il rapporto fra i democratici italiani e quelli statunitensi (Roland Sarti). Tutti contributi di alto livello, ognuno dei quali meriterebbe un'approfondita discussione critica, per la quantità di spunti e di suggestioni (più o meno condivisibili) che solleva.

Chiude, infine, un'ampia raccolta di *Documenti* (quasi cento pagine), articolata in sei sezioni tematiche, presentate dal curatore e corredate di note critiche. I temi affrontati sono la "nazione della democrazia" nel crogiuolo dell'emigrazione politica europea, la circolazione delle idee attraverso la stampa, l'editoria e i meeting, l'associazionismo solidaristico nel mondo del lavoro, l'universalismo pacifista (che non contrastava tuttavia con la solidarietà attiva verso i movimenti di indipendenza nazionale, spinta sino alla formazione di corpi di volontari), il particolare stile politico adottato nelle campagne elettorali e nell'esercizio di tutte le forme di cittadinanza, e infine la specifica "religione politica" dei gruppi democratico-repubblicani. Non si tratta quindi di una mera appendice al volume, ma di una ricchissima selezione di programmi e manifesti politici, di lettere circolari e di corrispondenze personali, ma anche di poesie e canzoni. Tutto ciò offre un vivace e suggestivo "spaccato" dell'azione democratica (i documenti sono tutti tratti dai fondi archivistici conservati presso la Fondazione Feltrinelli).

Nel complesso, si tratta dunque di un'opera preziosa, che

senza dubbio segna una tappa importante negli studi sulle forme politiche dell'età contemporanea. Anche se, per la verità, risulta un'opera alquanto diseguale, di cui non è facile individuare l'effettivo baricentro, giacché molti dei saggi che vi sono compresi non trattano in realtà della "democrazia radicale", così come essa viene definita nell'introduzione, ma analizzano più in generale aspetti diversi della transizione dei gruppi che si ispiravano ai modelli repubblicani americano e francese dalla fase rivoluzionaria a quella del progressivo inserimento nei differenti sistemi politico-istituzionali. Problema forse inevitabile, peraltro, dal momento che quello di "democrazia" (com'è noto), sul piano storico, risulta uno dei concetti più ambigui e sfuggenti. In questo senso la tesi di fondo di Ridolfi (la possibilità cioè di individuare sul piano europeo una specifica "famiglia politica" del radicalismo, in cui comprendere esperienze tra loro diverse come la democrazia repubblicana del sud del continente e il liberalismo popolare britannico, indicato un po' sbrigativamente come l'erede del movimento cartista, e con la vistosa assenza di qualsiasi analisi della pur significativa realtà tedesca) non appare del tutto convincente.

Quella di "democrazia radicale", infatti, è sì una categoria pregnante e produttiva sul piano storico. In realtà, al di là del caso francese e italiano (e forse di quello spagnolo), difficilmente si presta a essere generalizzata al di fuori dei confini delle "nazioni latine". Né, d'altra parte, sembra essere stato adeguatamente approfondito il problema del rapporto fra democrazia e socialismo, che in molte situazioni (valga per tutti l'esempio italiano) finì per essere all'origine di un sostanziale declino del radicalismo; ve ne sono accenni importanti e significativi, ad esempio nel saggio di Mana sulla democrazia italiana, e in quello di Biagini sulla Gran Bretagna, ma certo il tema avrebbe meritato maggiore spazio e un'attenzione più specifica.

Il volume si presta quindi a molteplici osservazioni e riflessioni. Forse nuoce al suo impianto complessivo la scelta di non muovere dalla discussione di alcuni "nodi" storici di fondo (in primo luogo la secca sconfitta a livello continentale delle rivoluzioni quarantottesche, e poi il fenomeno del "bonapartismo" francese, per arrivare alla tragica esperienza della Comune, con tutto il suo strascico di rotture nel campo democratico), privilegiando invece l'analisi dei modelli politico-culturali. Ne risulta un lavoro per un verso senza dubbio ricchissimo e stimolante, ma per l'altro carente per quel che riguarda la ricostruzione di un quadro interpretativo unitario. È una questione, beninteso, di gusti, di orientamenti e di passioni personali. E solo le opere di valore hanno la ventura di essere criticate e discusse.

marcoscavino@libero.it

M. Scavino insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Sacralizzare e secolarizzare

La prevalenza della continuità

di Gian Carlo Jocteau

Alberto M. Banti
L'ONORE DELLA NAZIONE
IDENTITÀ SESSUALI E VIOLENZA
NEL NAZIONALISMO EUROPEO
DAL XVIII SECOLO
ALLA GRANDE GUERRApp. 389, € 27,
Einaudi, Torino 2005

Nel suo precedente lavoro, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita* (Einaudi, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 5), Banti si era misurato con la genesi e la creazione della mitologia nazionale e del "canone risorgimentale", intesi come costruzione retorica per opera di un'élite. In questa direzione, la ricerca si definiva anzitutto come storia culturale, rivolta a fonti letterarie, figurative e musicali.

Nel presente volume Banti ripropone questo stesso approccio metodologico, ampliandolo in chiave comparativa alla dimensione continentale (soprattutto in riferimento a Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia). La comparazione non è peraltro finalizzata, come l'autore chiarisce nella premessa, a definire le differenze esistenti tra i diversi discorsi nazionali (tema sul quale la storiografia sull'argomento si è invece per lo più soffermata), ma piuttosto a individuarne gli aspetti comuni. In questa prospettiva, l'ipotesi esplicita è che esista una formazione discorsiva di fondo condivisa in tratti essenziali, e che le figure, le immagini, i miti e i troppi in cui essa si manifesta siano prodotti da intellettuali che operano in un contesto di persistente cosmopolitismo, che si leggono, si conoscono e si imitano in modo tale da elaborare un tessuto discorsivo strutturalmente e morfologicamente comune.

Di questa formazione discorsiva Banti si propone di analizzare gli addensamenti e la genealogia dal punto di vista di una storia della cultura intesa come "scienza dell'intertestato". Estetizzazione della violenza, e segnatamente della violenza sessuale, e aggressività virilista e misogina, spesso morbosa e quasi sconfinante nella pornografia, risultano essere, sempre a quanto si legge nella premessa, l'aspetto saliente di tale genealogia che, costruita "quasi totalmente" dalla produzione di intellettuali maschi, ha sostanziato il nazionalismo europeo ottocentesco e contribuisce "forse anche" alla comprensione della cultura di guerra elaborata durante il primo conflitto mondiale (a cui è dedicato l'ultimo capitolo del volume).

La gamma delle fonti analizzate è ampia, e include, accanto a molti altri, David e Hayez, Goethe e

Schiller, Garibaldi (per la sua produzione letteraria) e Mazzini, Alfieri, Kleist, Richardson, Rousseau, Sue, Scott e Wagner. Il contributo di Banti presenta, all'interno del dibattito sulle forme moderne della politica e sulle ideologie nazionali, alcuni aspetti salienti. Dal punto di vista dei referenti teorici e storiografici, accanto a suggestioni foucaultiane e freudiane, è centrale il riferimento a Mosse e alla sacralizzazione della politica. Rifacendosi alla tradizione mazziniana, ai nazionalismi ottocenteschi e all'interpretazione di Emilio Gentile (e per alcuni aspetti anche a spunti offerti da Clifford Geertz e a René Girard), l'autore si differenzia dalle tesi di Paolo Prodi, sostenendo che la separazione fra chiesa e politica non condusse a una secolarizzazione delle pratiche politiche, ma a una loro progressiva e autonoma sacralizzazione, attinente per certi versi anche alla sfera metafisica. La religione (anche nelle sue versioni cosiddette "laiche") viene così intesa non in modo riduttivo, come mezzo

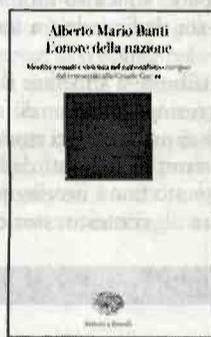
per edulcorare ed esorcizzare le esperienze della vita, ma piuttosto come sistema culturale capace di dare loro senso, sostenibilità e supportabilità laddove risultano inadeguati strumenti concettuali d'altra natura e non metafisici (Geertz). Anche la morte di sé e dell'altro (il diverso, il nemico),

in particolare se concepita e ottenuta in forma "sacrificale" per il bene della comunità (Girard), acquisisce pertanto, come accade per un aspetto cruciale del discorso nazionalistico, un significato esplicito e nobilitante.

In ambito storiografico, il libro (come quello precedente sul Risorgimento) suggerisce, in primo luogo, che le ideologie nazionali risultano da una costruzione operata da minoranze appartenenti all'alta cultura. L'approccio, privilegiando gli aspetti comuni, lascia inoltre sullo sfondo le distinzioni fra le diverse esperienze nazionali e le diverse declinazioni (prevalentemente politiche, culturali o etnico-naturalistiche) che di volta in volta assunsero, enfatizzando piuttosto una prevalente e diffusa connotazione in chiave etnica, connessa al linguaggio della razza e alla comunità di sangue e di discendenza. Anche le differenze fra determinati caratteri (emancipatori, inclusivi, talora universalistici), assunti dal nazionalismo per gran parte dell'Ottocento, e la natura più esclusiva, antagonista e aggressiva propria delle sue versioni negli ultimi decenni del secolo e del Novecento passano in secondo piano, a favore di una linea di continuità che va dalla fine del Settecento sino agli esiti cui si giunse nel corso della Grande guerra.

giancarlo.jocteau@unito.it

G.C. Jocteau insegna storia contemporanea all'Università di Torino



Gli strumenti del controllo

Letture proibite

di Alessandro Guerra

Vittorio Frajese

NASCITA DELL'INDICE
LA CENSURA ECCLESIASTICA
DAL RINASCIMENTO
ALLA CONTRORIFORMApp. 452, € 32,
Morcelliana, Brescia 2006

L'apertura progressiva dell'archivio del Sant'Uffizio, avvenuta fra il 1996 e il 2000, consentendo l'accesso alle carte della Congregazione per la dottrina della fede e dell'Indice dei libri proibiti, per troppo tempo sottratte agli studi storici, ha costituito un sicuro avanzamento nella conoscenza dei meccanismi di intervento della chiesa di Roma nella vita socioculturale dell'Europa. Si può cioè meglio comprendere come la chiesa cattolica abbia declinato la modernità e si sia confrontata con essa. Il volume di Frajese sulle origini della censura ecclesiastica si inserisce a pieno titolo, dopo i lavori di Rotondò e di Fragnito, fra i contributi degni di rilievo, sia per l'ambizioso progetto che mira a formulare nuove categorie interpretative capaci di dar senso, senza disperdersi nei rivoli della sola erudizione, all'enorme mole di documenti, sia per l'intenzione di liberare "dagli schemi che fanno velo al nostro modo di pensare il nodo politico-religioso della Controriforma".

L'autore riporta la questione alle origini, al 1457, con Innocenzo VIII che, pur apprezzando la novità della stampa, ne individuava un pericolo nella pervasività. Si imponeva quindi un controllo e una censura preventiva, presto individuati nell'imprimatur. Il controllo della "parola" seguì così negli spazi italiani un percorso parallelo a quello delle coscienze e dei corpi, sempre segnato da diffidenza da parte della cultura ecclesiastica e dalla radicata volontà di impedire un'emancipazione diffusa. Qualsiasi forma di pensiero teologico o politico o semplicemente letterario (l'avversione contro il romanzo, per citare un caso di studio di Frajese), ma non riducibile alla parabola evangelica, era prospettata come novità alternativa e pernicioso. La furia censoria contro Machiavelli costituisce del resto l'episodio forse più clamoroso all'interno di questo atteggiamento.

In Italia, a differenza dell'Inghilterra, o della Francia, la censura fu essenzialmente un "conflitto fra culture": quella umanista, quella popolare, e il vasto progetto educativo messo in piedi dalla chiesa della Controriforma. Non vennero risparmiate neppure le correnti riformatrici del clero. E il controllo dei libri fu anche rivolto a impedire che la parte della cultura classica non rielaborata e sussunta dal cristianesimo, in

quanto vano sapere, venisse espunto dalla conoscenza. Frajese mette bene in rilievo le diverse polarità di questo meccanismo disciplinante e ne scandisce con acribia i tempi. Emerge così la differenza fra l'approccio censorio di Venezia, più attento al "manufatto" libro, da quello di Roma, che privilegiava l'attenzione al contenuto. A Venezia il potere politico doveva inevitabilmente mediare fra il controllo e gli interessi dei ceti coinvolti nell'arte tipografica. La propagazione della Riforma e l'esplosione del mercato librario accelerarono invece la reazione di Roma, innescando forme sempre più marcate di repressione, culminate nella creazione del Sant'Uffizio, la cui strategia trovò nella censura del libro una delle possibili forme di intervento.

Se la prima lista di libri proibiti del 1549 non fu, nota l'autore, un vero e proprio Indice, quanto piuttosto uno strumento di regolamentazione della stampa e della lettura, si delineò comunque una legislazione premiale grazie alla quale la denuncia costituiva il veicolo privilegiato di intervento. Solo con Paolo IV, nel 1559, venne varato il primo vero catalogo di libri proibiti, che mirò a eliminare la "peste luterana" e contemporaneamente a saldare i conti con la cultura laica equiparata all'eresia. Nel 1571 venne poi istituita la Congregazione dell'Indice, il cui compito principale era revisionare l'Indice e provvedere a integrarlo, innescando un uso estensivo del potere di controllo. Frajese evidenzia la pervicacità di uno strumento repressivo che si annidava nella complementarità dei diversi Indici proposti, i quali non si escludevano, ma si integravano nella proposta di

condanna, costituendo un ostacolo insormontabile all'affermazione di una cultura libera da imposizioni e gravami.

Dall'ordito narrativo di Frajese, fondato su un'esplorazione sistematica delle carte archivistiche e della bibliografia sul tema, emerge un disegno lucido della potenza con cui la chiesa cattolica intervenne a modellare la società italiana. Una vicenda che non fu sempre lineare, scontrandosi molte volte con le contraddizioni emerse nelle diverse strategie dei cardinali, e in quelle del pontefice, non estranee alla dimensione della politica internazionale, come nel caso dell'Indice clementino del 1596, quando la decisione di riammettere nel gioco politico europeo la Francia di Enrico IV passò simbolicamente anche per i libri da inserire o escludere dall'Indice. Vi furono anche contrasti fra i diversi organi della curia, così come desideri e antagonismi personali non esenti da considerazioni legate al rango.

Il libro, riconosce l'autore, era stato il più straordinario veicolo della diffusione delle idee riformate. Attraverso il dispositivo penale approntato dall'inquisizione diveniva ora anche uno strumento della condanna, "il mezzo più aggiornato della procedura di inquisizione". Le modalità d'uso e il possesso di un libro proibito costituivano infatti il parametro privilegiato per individuare la temerarietà o l'eresia del lettore. Quando la lunga e tragica stagione dell'emergenza si esaurì, e l'attività dell'Indice dei libri proibiti si stabilizzò in una più sorvegliata disciplina dei fedeli, si configurò un sistema che attraverso divieti e permessi di lettura modellava una società gerarchica ben definita, in cui l'intero ciclo del sapere, dalla produzione al consumo del libro, era plasmato da "apposite autorità educative, dal maestro al parroco, per finire al Sant'Uffizio e all'Indice".

alessandroguerra@gmail.it

A. Guerra è dottore di ricerca in storia moderna presso l'Università "La Sapienza" di Roma

La vita e le idee di un anarchico

Intellettuale e rivoluzionario

di Alessandro Luparini

Luigi Fabbri

EPISTOLARIO
AI CORRISPONDENTI
ITALIANI ED ESTERI
(1900-1935)a cura di Roberto Giulianelli,
pp. 527, € 20,
Bfs, Pisa 2005

LUIGI FABBRI

STUDI E DOCUMENTI
SULL'ANARCHISMO

TRA OTTO E NOVECENTO

a cura di Roberto Giulianelli

pp. 211, € 20,
Bfs, Pisa 2005

Nell'ambito del generale risveglio d'interesse per la storia dell'anarchismo italiano era tempo che anche alla figura di Luigi Fabbri (Fabriano 1877 - Montevideo 1935), al centro peraltro di un recente convegno di studi, fosse dato il giusto risalto storiografico. Fautore dell'organizzazione e della partecipazione degli anarchici alle lotte sindacali, Fabbri contribuì difatti in modo determinante, come e forse più del maestro Errico Malatesta (forzatamente lontano dall'Italia), a definire l'indirizzo programmatico del movimento anarchico in età giolittiana; guidando poi la polemica libertaria contro l'interventismo rivoluzionario e offrendo in seguito alcune delle più originali riflessioni di parte anarchica (e non solo) tanto sulla rivoluzione bolscevica, quanto sulla natura del fascismo. Sono dunque benvenuti questi due volumi, editi, nel settantennale dalla scomparsa di Fabbri, dalle edi-

zioni della Biblioteca Franco Serantini, da sempre impegnate nel recupero della memoria storica libertaria.

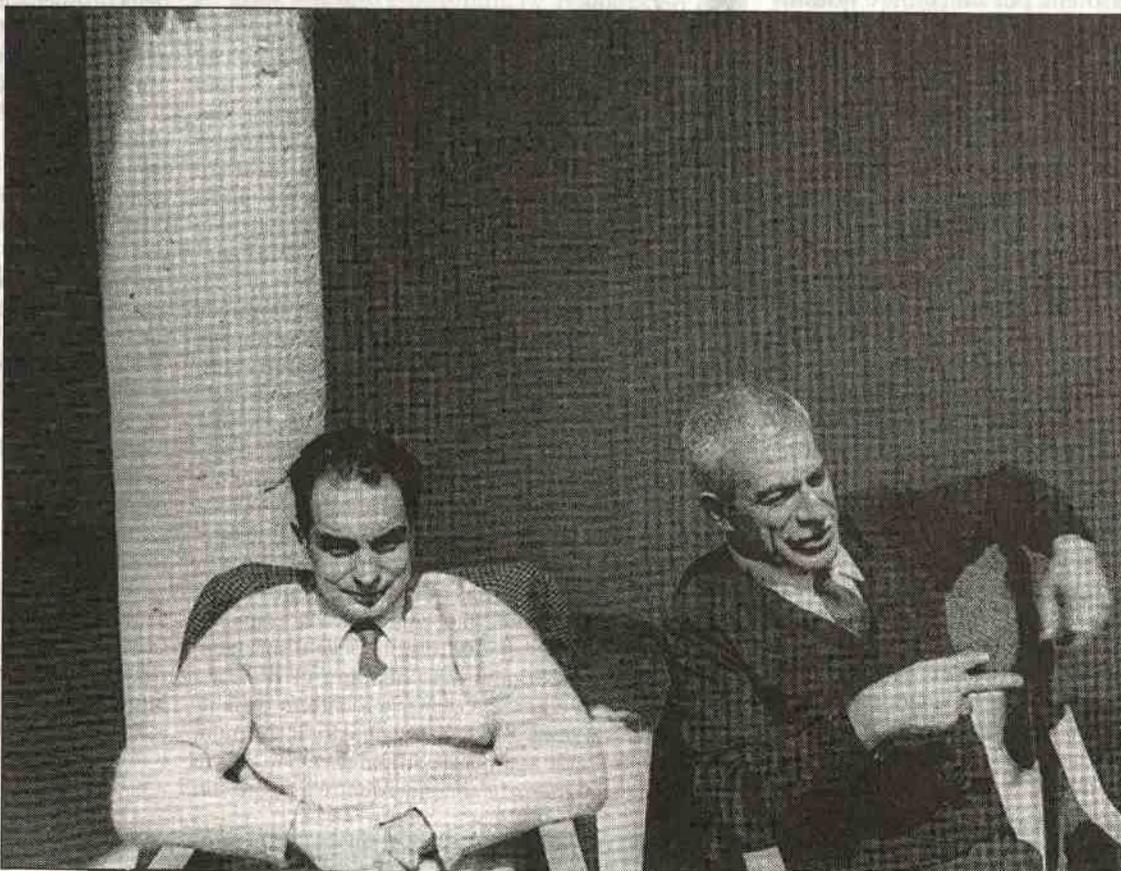
L'Epistolario, curato con rigore filologico da Roberto Giulianelli, ci offre un ritratto a tutto tondo di Luigi Fabbri, restituendocelo per quel che era: un intellettuale non dogmatico, sensibile ai fermenti culturali del suo tempo, ma anche il rivoluzionario che avrebbe sacrificato la vita a un ideale di liberazione umana, sino al doloroso esilio, conseguenza del suo rifiuto a prestare giuramento di fedeltà al regime mussoliniano (solo un altro maestro elementare in tutta Italia fece altrettanto). Si tratta di 357 lettere, provenienti da vari archivi, a oltre settanta corrispondenti, fra i quali spiccano i principali nomi dell'anarchismo dell'epoca, Malatesta su tutti, ma anche tanti protagonisti della cultura e della vita politica italiane, da Robert Michels a Carlo Rosselli, da Arcangelo Ghisleri a Oliviero Zuccarini ecc. Un car-

teggio, nota il curatore, "intenso e quasi mai banale" (anche perché Fabbri individuava nella corrispondenza, fosse pure la più privata, "un veicolo di confronto intellettuale", in grado di darci "utili spunti per ricostruire (...) molte delle questioni centrali che animarono il movimento anarchico italiano e internazionale (...), nonché taluni nodi teorici e organizzativi del movimento operaio del tempo".

Non meno interessante si presenta l'altro volume, primo "quaderno" della cessata "Rivista Storica dell'Anarchismo", dedicato quasi interamente a Fabbri. Attraverso i saggi di Roberto Giulianelli (l'esperienza carceraria di Fabbri quale discriminante nella sua formazione umana e politica), di Clara Aldrighi (l'esilio in Uruguay) e di Maurizio Antonioli (i primi anni di "Il Pensiero", la rivista fondata da Fabbri nel 1903 con Pietro Gori, considerata la più significativa mai prodotta dall'anarchismo italiano), aggiunge un ulteriore tassello alla ricostruzione della biografia dell'anarchico marchigiano. Arricchiscono il fascicolo tre lettere inedite indirizzate a Fabbri, risalenti al 1912-14, dell'allora suo collega - e, ancora per poco, compagno di cammino - Benito Mussolini.

luparini67@supereva.it

A. Luparini è ricercatore presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Ravenna



www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!

Il ballerino e la capra

di Marcello D'Alessandra

Pietro Grossi

PUGNI

pp. 188, € 12,
Sellerio, Palermo 2006

È raro per un giovane scrittore trovare accoglienza tanto lusinghiera e unanime presso i critici. È il caso, a suo modo sorprendente, di Pietro Grossi, nato a Firenze nel 1978, alle spalle un romanzo (*Touché*, Polistampa, 2000) passato inosservato.

Alla prova della lettura, *Pugni* conferma appieno il valore annunciato e il sicuro talento del suo autore: da Grossi è lecito attendersi molto per l'avvenire. Si può discutere, se mai, e divertirsi, a trascogliere tra i nomi illustri che nelle positive recensioni non sono stati lesinati (da Romano Bilenchì a Giorgio Bassani, da Piero Chiara a Federigo Tozzi), la paternità più probabile.

I tre racconti sono storie di ragazzi alle prese con la vita: storie di formazione, diverse per tono e ambientazione, dove la prova da superare comporta sempre uno scontro (da cui la scelta del titolo, *Pugni*). Più scopertamente nel primo racconto, *Boxe*, un'epica sfida dentro il quadrato del ring tra due giovani pugili: "il ballerino", così definito per la scattante agilità, sorta di supereroe dalla vita normale che con i guantoni semina diretti sinistri "come la grandine d'estate", e il suo avversario, "la capra", ragazzo sordomuto che muove all'attacco a testa bassa. Nel secondo racconto, *Cavalli*, protagonisti sono due fratelli molto diversi l'uno dall'altro; si avrà uno scontro rusticano che non va anticipato, tanto è ben preparato dall'autore. Nel terzo racconto, *La scimmia*, il giovane protagonista, Nico, si trova a fare i conti, a scontrarsi, con una strana, inopportuna situazione: un suo amico, Piero, un giorno ha preso a fare la scimmia, per scherzo, e da allora non ha più smesso: "grugnisce e si batte le mani sulla testa e sta rannicchiato in terra a giocare con i gusci di pistacchio".

Volendo racchiudere in una formula i tre racconti, potrebbe dirsi *La lotta per la vita*, richiamando il felice titolo scelto per la recente pubblicazione dei più bei racconti di Jack London per Cargo. In ciascuno dei tre, al centro è una coppia di personaggi che, appunto, in vario modo si scontrano: antagonisti e insieme speculari l'uno all'altro, "lottano per una specie di unità dell'esperienza" (come si legge dal risvolto di copertina). Sulla figura del doppio Grossi incardina le sue sto-

rie, variamente declinando il tema, sempre con maestria. Come a dire, si cresce nel confronto-scontro con l'altro. Così è per "il ballerino" con "la capra"; così è per Daniel con il fratello Natan; così è per Nico e il suo amico che fa la scimmia.

Il tema centrale, la spinta a raccontare – autentica – è la maturità; e troppo facile sarebbe il riferimento al giovane Holden, anche per certe indugi riflessivi dei protagonisti, ma senza mai eccedere in quella maniera che ha reso stucchevole, in forma epidemica, tante pagine di narratori italiani degli ultimi anni: "Ogni tanto ti accadono però cose che ti cambiano la vita. E hai voglia poi a tornare indietro e dire no, mi piaceva più prima". È l'irreversibilità del processo di maturazione.

Nei primi due racconti i genitori sono figure protettive: in un caso c'è la madre che proibisce al figlio di combattere sul ring in un incontro ufficiale, nel secondo il padre regala ai propri figli un cavallo per ciascuno, per tenerli lontani dai guai; ma in entrambi i casi le precauzioni non basteranno: il figlio pugile combatterà nell'incontro della vita e i cavalli non serviranno a scongiurare i guai.

Il terzo racconto si discosta dai primi due in maniera netta. Abbandonato il dettato originalmente classico, Grossi si misura con un racconto che potrebbe dirsi giovanilista, per la disinvoltura linguistica; ma al di là delle apparenze è una storia che ancora declina sempre lo stesso tema: la maturità raggiunta attraverso lo scontro con il proprio doppio. Di nuovo c'è la presenza che attanaglia il lato oscuro, delirante della vita come la si scopre da adulti (si veda il quadretto familiare del protagonista, che con occhi maturi vede i genitori come prima mai li aveva visti, e si accorge che suo padre è una persona diversa da quella che aveva sempre creduto). Non sarà un caso che per raccontare questo lato impazzito del vivere, Grossi abbia scelto di ambientarlo ai giorni nostri.

Ma si sarebbe detto poco, su questo ragguardevole libro di Grossi, se si mancasse di dire del passo, dell'andatura del suo narrare. C'è chi ha fatto cenno, giustamente, al "novellar toscano", tradizione nobile cui per nascita lo scrittore appartiene. Basti, a mo' di esempio, l'attacco narrativo di un capitolo del secondo racconto, con quella inesorabilità degli eventi che caratterizza le grandi narrazioni: "Fu subito chiaro a tutti che i cavalli avrebbero portato i due fratelli in luoghi diversi".

Ma il tratto di maggior pregio, di maggiore originalità, è senza dubbio da ricercare nella chiarezza del dettato narrativo. Si provi ad aprire una pagina a caso del libro e si legga un capoverso: sempre si potrà cogliere una limpida, compiuta impronta narrativa. ■

ma.dal@libero.it

M. D'Alessandra è insegnante

Baudino chi è

Mario Baudino scrive di preferenza libri di poesia. Esordì nel '78, nella nota antologia feltrinelliana *La parola innamorata*, dedicata alla generazione che cercava nuove vie al di fuori dello sperimentalismo linguistico. Il suo ultimo testo, *Aeropoema*, è da poco uscito per Guanda: rappresenta un tentativo di raccontare poeticamente il mito dell'aereo nel nostro tempo, attraverso un viaggio ideale verso Occidente, e riprende in qualche modo temi che erano presenti in un primo tentativo romanzesco, *In volo per affari*, uscito parecchi anni fa per Rizzoli.

L'*Aeropoema* è la quarta raccolta, dopo *Una regina tenera e stupenda*, *Grazie e Colloqui con*

un vecchio nemico, (sempre per Guanda), tutte piegate su una curvatura linguistica dove dominano i toni dialogici e diegetici.

Questo è probabilmente il motivo per cui qualche volta si è lasciato tentare da romanzi (ha pubblicato anche *Il sorriso della druida*, per Sperling e Kupfer, una sorta di fantasy ironica) o narrazioni saggistiche. La più recente è *Il mito che uccide* edito un anno fa da Longanesi. È dedicato all'avventura bislacca e sinistra di un intellettuale tedesco, Otto Rahn, largamente responsabile negli Anni Trenta della credenza più o meno esoterica ma incontestabilmente falsa che gli eretici catari del dodicesimo secolo avessero a che fare con il mito del Graal. Anche in questa caso

si tratta della messa a fuoco di una "microstoria" sullo sfondo però della nascita d'un mito moderno.

Guardando all'insieme dei suoi libri si può ipotizzare che l'autore sia attratto – forse in maniera eccessiva – dai personaggi estremi, dalle figure ironiche e paradossali, dai freak intellettuali, dai creduloni o dagli im-



postori, non sempre e non solo geniali. Né ciò pare in evidente contrasto col mestiere, che si è scelto, di giornalista culturale per "La Stampa". Dal suo piccolo museo Lombroso ha estratto questo spezzone di un'opera in prosa che non si è mai deciso né a terminare né a pubblicare. ■

Il rumore che fa la pioggia

di Mario Baudino

C'è un sacco di gente cui un pomeriggio di tempo piovorno, oscuro e lento, con il suo correre d'acque e di rumori attutiti, e lo scroscio, e il canto, fa venire certi pensieri, muove qualcosa dentro, qualcosa che passa dallo stomaco alla pancia se ne sta un po' lì, si affaccia sull'inguine, guarda che cosa succede e aspetta, aspetta. Poi, proprio come arriva il temporale, succede che esplode. Senza segni premonitori. Senza memoria. Nel suo caso questo fu l'aspetto decisivo, che mise in moto tutto il resto. Tanto che a volte mi chiedo se la sua memoria funzionasse in un modo diverso, se ci fosse in essa una qualche particolarità che non ho colto, benché gli sia stato vicino a lungo, e nei giorni decisivi. Dicono che da bambino fosse così. In apparenza non ricordava mai nulla, fino a quando cominciò ad andare a scuola e anche oltre. Però non era una pecora, senza passato e senza futuro, solo con una specie di voce presente che gli dice quando è ora muoviti, bruca, guarda il cielo, riparati perché sta per piovere eccetera. Lui sapeva tutto, e naturalmente sapeva benissimo se stesse per piovere oppure no. Era qualcosa come una tradizione di famiglia, un'eredità un po' strana.

Lasci che le racconti la sua storia. Quella di un giovanotto con una madre, una sorella e un padre in una città di provincia, in una campagna di temporali e soli roventi, di colline con strani dirupi, calanchi, boschi di acacie e di lecci e di noccioli, e mammelle pettinate dai vigneti. Partiamo di qui, dall'inizio. Da quella volta che sentì qualcosa, alzò gli occhi al cielo e cominciò a ridere. Era poco più d'un bambino.

Lui rise, sì, ma sua madre pianse. Sua sorella stette a guardare senza manifestare emozioni, ma fissa, immobile, e tutta la gente intorno disse: questo è proprio figlio di suo padre, battendo le mani, e stappando bottiglie di vino, e preparandosi come era già accaduto altre volte a una festa. Non era per lui, ma per il padre appunto, che ancora una volta aveva fatto diciamo così il suo lavoro, in cambio di niente. E insistevano: è proprio una cosa di famiglia, allora, e ridevano senza malizia, ridevano contenti, anche se per sua madre, che continuava a piangere, queste risate erano ferite sulla pelle e sui nervi, che non le permettevano neppure di ribellarsi ma solo di carezzare tristissima la testa della figlia Dasia sussurrandole: tu, almeno tu. Giurami che non farai mai queste stupiderie. Che non ci farai vergognare, tu almeno. Mentre il padre con

gli altri era felice, anche se stanchissimo, la madre ripensava a come i suoi genitori avessero fatto il diavolo a quattro perché non volevano che si sposasse.

Adesso non erano niente affatto stupiti, i nonni poveracci loro, di avere un nipote che alzava lo sguardo per aria, respirava forte, sorrideva, rabbriviva mentre a poco a poco scendevano le prime gocce di un'acquata d'autunno, o di un temporale estivo, e lui non voleva saperne di porsi al riparo anzi, quando la madre lo trascinava urlando in casa o sotto un porticato, la guardava con risentimento, come se lei anziché impedirgli di prendere un accidente interrompesse, che so, un piacere. Gli strappava via un godimento.

Era questo che faceva di lui il successore, nelle attese di tutti i compaesani e i contadini delle colline vicine, giù giù fino alla grande pianura e su verso le montagne che li separavano dal mare, in quella terra di vigne e di nocciole. Il futuro segnato. Ammetterà che se cerca di immaginarsi una famiglia della piccola borghesia di paese, molto perbene, attenta a fare bella figura, a non attirare chiacchiere su di sé, a mantenere decoro e presentabilità, non è una gran bella prospettiva. Medici, ingegneri, dirigenti di banca: questo dovrebbero diventare i figli. Magari negozianti, o persino impiegati e geometri. Ma non saltimbanchi o cantanti, o raddomanti. Il padre, invece, era geometra e pure raddomante. Otto ore filate in comune (in una cittadina né piccola né grossa, c'era da lavorare né tanto né poco) e poi via per le campagne, sulle colline, con la bacchetta di legno a due punte, o con un vecchio orologio rotto attaccato a una catena d'oro o anche con altri armamentari, non sono quelli che contano.

Il contadino che doveva scavare un pozzo lo chiamava, lui partiva. Camminava a piedi nudi, attento, concentrato, con un'espressione trasognata in viso, la stessa di suo figlio. Camminava e camminava e a volte non succedeva niente. Altre volte a un certo punto si fermava, quasi si sentiva mancare, restava un po' lì come intontito e la bacchetta cominciava a piegarsi verso terra, da sola, come se qualcosa la attirasse, come se dal profondo una voce o una mano la affermassero e la rivolgesse verso di sé. Oppure l'orologio girava come impazzito, o un vecchio mazzo di chiavi cominciava a tintinnare, e poi scampanare annunciando che c'era l'acqua. Lì si

Il mondo è tutto ciò che accade

di Giovanni Choukhadarian

I QUATTRO CANI DI PAVLOV

pp. 210, € 14,50,
Bompiani, Milano 2006

Forse non è compito precipuo di uno scrittore quello di crearsi un pubblico. Di coloro i quali però ci riescono, sia quello o no l'intento che li muove alla narrazione, è giusto occuparsi. Nel corso di una decina d'anni di fitta produzione, Paolo Nori non si è soltanto inventato un pubblico, ma anche e soprattutto una lingua. S'intende che, in letteratura come in natura, nulla si crea e nulla si distrugge - ma altro dalla creazione è, come

ovvio, l'invenzione, che per Nori è prima di tutto ri-scrittura, al modo che l'ha intesa di recente Piero Boitani nel suo saggio eponimo.

Che cosa ri-scrive Nori? Intanto, una tradizione comico-grottesca italiana che, in Italia, ha avuto tra le sue punte Edoardo Sanguineti del *Capriccio italiano*, Luigi Malerba del *Serpente* e Gianni Celati della trilogia einaudiana poi nota come *Parlamenti buffi*. Poi, e in questo è con ogni probabilità l'unico in Italia, Nori ha spesso ri-scritto se medesimo: attraverso certo la creazione di un suo alterego, il celebre Learco Ferrari, ma anche con la riproposizione di schemi e luoghi narrativi che s'inseguono di opera in opera. Messosi alle

spalle molti libri di andamento lento, muniti di scrittura non immemore dei suoi padri nobilissimi, ma se possibile ulteriormente abbassata di tono, Nori era arrivato l'anno scorso a una svolta che pareva radicale. *Ente nazionale della cinematografia popolare*, uscito per Feltrinelli, conteneva infatti quanto di più affine a un romanzo in senso, se non proprio classico e tradizionale, almeno intelligibile. Nori avesse prodotto fino ad allora. *Ente nazionale della cinematografia popolare* era stato accolto con il generale consenso della critica, che già nel precedente e forse meno risolto *Pancetta* aveva scorto il desiderio di abbandonare la maniera giullaresco-speculativa per provarsi in un romanzo in senso quasi classico.



I quattro cani di Pavlov segna invece un ritorno alle origini, condotto come s'immagina con l'abituale scaltrezza metaletteraria. Paolo Nori mette in scena tre *personae fictae* monologanti: il singolo, il doppio e il triplo. Singolo e doppio sono rispettivamente la voce narrante e il redivivo Learco Ferrari, cui si aggiunge per l'occasione un terzo delirante, che straparla di quartieri generali e complotti neonazisti. Le vicende narrate trovano naturalmente modo di intrecciarsi e ognuno dei tre attori in scena è, a un certo punto della storia, somigliato a uno dei famosi quattro cani di Pavlov (questa la spiegazione di un titolo come sempre bislacco e in apparenza insensato).

Su una struttura di complessità in certi passi scoraggiante, Nori inserisce con eleganza la sua abituale riflessione sui rapporti che intercorrono fra il mondo e la sua rappresentazione: che sia questo l'intento è svelato da una spia testuale clamorosa, cioè la numerazione dei monologhi secondo il metodo introdotto da Wittgenstein nel *Tractatus*. Si capisce che il riferimento sarà tuttavia da non prendersi troppo alla lettera, stante l'ovvia insussistenza di *logische Gewicht*, di rilievo logico nelle relazioni fra le persone: ma ignorarlo sarebbe fare un torto alla destrezza compositiva dell'autore. Dal filosofo viennese Nori mutua senza dubbio, e qui ha meno rilievo la circostanza che l'intento sia parodico, la prima proposizione: *Die Welt ist alles, was der Fall ist*, il mondo è tutto ciò che accade. Nel mondo di Nori, tutto accade in forma di variazione, così come le *Goldberg* di Bach (qui non citato: occorre invece la sonata n. 109, come però spiegata da Glenn Gould, rivoluzionario interprete novecentesco proprio delle *Goldberg*).

Un'opera di questo genere, oltre che colpire per la precisione con cui è architettata, pone tuttavia alcuni interrogativi su Nori e poi sulla narrativa italiana contemporanea e il suo stato. Perché un autore di talento molto riconosciuto e con una bibliografia cospicua alle spalle avverte il bisogno di tornare alle sue origini? Che cosa di tanto rilevante avevano in sé quelle opere più o meno giovanili perché ne fosse composta una variazione così complessa da sembrare, riprendendo l'omologia con le *Goldberg*, un vero e proprio *quodlibet*? E infine: esiste un pubblico per questo genere d'esercizio?

Paolo Nori è stato, fin dagli esordi, autore di ardua collocazione nello scenario degli scrittori italiani. Gli ultimi due suoi prodotti narrativi, uno quasi romanzesco, sono un segno dell'incertezza di questo tempo letterario e lo eleggono a testimone, magari involontario, di sicuro eccellente, di un'intera generazione letteraria.

ohannes@katamail.com

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Archivio

Storia e letteratura

di Lidia De Federicis

Ci sono ragioni che fanno del libro recente di Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso* (Einaudi), un gran libro da leggere anche al di fuori dello specialismo e degli studi storici.

La più evidente al primo sguardo consiste nella varietà e trasversalità delle fonti. Se i corpi, i corpi-documento, sono le fonti primarie e l'oggetto d'indagine, è la fotografia, spesso in posa, che li rende accessibili e ne tramanda la vista. Una quindicina di immagini con didascalie informative fa parte del libro. Nelle note compaiono, e concorrono all'interpretazione, giornalisti e memorialisti, filosofi e antropologi. Come René Girard, James Hillman.

Un'altra buona ragione è data da certi principi di metodo che hanno guidato la ricerca e sono enunciati in apertura. Per esempio, tenersi stretti al mestiere "di chi crede che tutto possa essere storicizzato". Raccontare dunque storicizzando i contesti. Sottrarsi al rischio dell'estetismo (o del revisionismo) di "una compiaciuta narrazione di efferatezze isolate dai loro contesti di provenienza". Più utile per me, perché facilmente trasferibile alla critica letteraria, un'osservazione che riguarda la lettura delle fonti (fotografie appunto e testimonianze) anche andando oltre e contro le intenzioni degli autori. De Luna cita Benjamin e Carlo Ginzburg per sostenere il principio che l'extratesto è comunque dentro il testo, "fra le sue pieghe". Riconosciamo qui una delle forme nelle quali procede oggi e prosegue la letteratura, specie di secondo grado, qual è il saggismo narrativo. Il principio per cui quel che si racconta può considerarsi un segnale cripticamente chiaro di quel che avviene anche fuori dell'universo letterario.

Ma il fondamento dello scambio fra storia e letteratura nel libro di De Luna è ancora oltre. Questo libro può leggersi infatti come un testo di passioni, un oggetto sostitutivo del tradizionale romanzo con il suo pieno di persone e luoghi. La grande narrazione letteraria fabbricava grandi e complesse simulazioni, mondi interi e fittizi. Questo libro realizza un mondo che ha complessità e totalità, ha realtà e accende l'immaginazione narrativa. Tematicamente ha un tempo e un luogo. Il tempo è il Novecento, secolo di massa, distruzioni di massa. Il luogo è mentale, eppure sta nello spazio terrestre e si disloca qua e là. È il luogo della guerra, dove gli uomini entrano per uccidere e farsi uccidere. Eppure qualcuno ha trovato qua e là il modo e l'occasione per scattare una foto. ■

Il corpo del nemico ucciso sarà recensito per "L'Indice" da Adolfo Mignemi.

doveva fare il buco. E lì, quasi sempre, forse sempre, l'acqua c'era davvero.

Campi magnetici, diceva qualche professore. Ma qualunque cosa fosse, per i contadini non era niente di magico. Era normale. Il segnapozzi aveva sentito l'acqua, che c'era di strano? Era o non era un segnapozzi? Poi, naturalmente, bisognava compensarlo, mai con i soldi, però. Un raddomante che accetta denaro perde le sue facoltà. Si andava nell'aia, in cucina, o in cantina, si aprivano una, due, tre bottiglie, si beveva. Vino in cambio dell'acqua. Anche se il segnapozzi quasi non ce la faceva a mandar giù più d'un gocciolo, e restava inebetito. E suo figlio lo guardava con quello sguardo privo di memoria, anche se aveva ormai dieci o dodici anni, non era più un bambino. Guardava non come guardano gli uomini, e nemmeno le bestie, forse. Guardava come guardano gli alberi.

Lei non si è mai sentito il peso dei loro sguardi, in un bosco? È come quando qualcuno cerca di riconoscere in te una persona già vista, e dimenticata, quando ti osserva furtivo e vorrebbe mettere a fuoco una memoria, ma non ci riesce. Anche gli alberi, a volte, sembra che ricordino qualcosa, magari di essere stati animali, un tempo, di essersi arrampicati come scoiattoli o aver saltato come cervi, fino al giorno in cui si fermarono, e le loro gambe affondarono nel terreno e vi si radicarono, allargandosi da ogni parte, e la vegetazione germogliò dalle loro teste. O magari di essere stati uomini, donne, tanto tempo fa, e di essere scesi nelle profondità della terra, là dove si nasconde l'acqua, di essersi bagnati e lentamente, lentissimamente sciolti, senza più parole, dolori, sogni, silenzi, senza niente. Fino a quando a poco a poco hanno cominciato a tornare su, a riemergere, a forare la superficie della terra, a cercare luce e aria, e coprirsi di germogli. Ricordano e guardano, guardano e non ricordano, dentro uno stormire di foglie. Guardano senza vedere e senza riconoscere. Ma guardano. Non si può negare. Altri lo negheranno. Non io.

Dirò quel che so, e nel modo più esatto possibile, sicché ognuno possa trarre le conseguenze che crede. Per questo ora eviterò la domanda che mi si potrebbe porre: suo padre aveva davvero una sensibilità speciale? E che tipo di sensibilità era? È una faccenda scientificamente accertata? Non lo so e non m'importa di saperlo. Non importava a nessuno, del resto. Non ai contadini, cui bastava che trovasse l'acqua nascosta sotto terra, e tanto meno a sua moglie e a Dasia, per le quali tutto questo era già enormemente troppo. Si rendeva ridicolo, dicevano le donne. Lo faceva senza rendersene conto. Quella grati-

tudine alla buona, un bicchiere di vino e quattro complimenti, nascondevano in realtà un profondo disprezzo. Loro lo sapevano che i contadini lo consideravano un poveraccio, un tipo strambo, un mezzo disgraziato buono a nulla. Uno che aveva una specialità, e questa specialità valeva zero.

Così la moglie odiava il marito. La figlia detestava il padre. Soffrivano. Quasi avrebbe preferito che il segnapozzi se ne andasse all'altro mondo, una di quelle volte, anche se poi sarebbe stato difficile tirare avanti perché mica erano ricchi, anzi. Quasi lo erano stati, se è per questo, ma poi gli affari erano girati male, e adesso non era più il caso di rinviare il passato. Quasi lo erano stati i nonni materni, e li avevano anche aiutati perché con lo stipendio di geometra del comune non è che si potesse tirare avanti all'onore del mondo. Ma quasi non basta mai.

Si fosse dato un contegno, almeno. Invece no, in giro per le aie come un saltimbanco. Con la gente che ride. Fino a quando avrebbe dovuto sopportarlo? La madre lo ripeteva giorno dopo giorno a Dasia, che si stava facendo una ragazzina. E piangeva, mentre Dasia le diceva con un filo di voce: noi siamo diversi, mamma, noi non siamo come lui. Poveri, magari, ma non pezzenti. Questo intendeva. Ora non mi accusi di voler dipingere a tinte fosche le donne di famiglia in quanto donne.

Il figlio, il nostro eroe futuro, ne avrebbe conosciuto di magnifiche, meravigliose, vibranti misteriose. Avrebbe avuto la possibilità di avvicinare il meglio che c'è al mondo, in fatto di donne. Però intanto cresceva con queste due. Aveva succhiato di tutto dalla madre, dalla sorella e dal padre, beccandosi da ognuno la parte meno utile per una decente vita borghese. La sua ricompensa sarebbe stata sempre, e solo, il cielo: in senso materiale, badi, non voglio dire che sia poi diventato prete o frate. Il cielo avrebbe sempre lasciato scendere su di lui negli anni a venire le piogge migliori, ad esempio in autunno, quando usciva dall'ufficio che già faceva buio, e sulla città un cielo grigio uniforme stava dando luogo al nero vellutato della notte. Benzina bagnata. L'asfalto si faceva lucido, le case un po' sfumate, la temperatura scendeva improvvisamente, il traffico pareva fermarsi e dopo qualche secondo, qualche secondo di attesa religiosa, sì, proprio religiosa, giù acqua a volontà.

Veniva producendo solo un rumore attutito e continuo, leggermente in crescendo, e bagnava in modo che lui avrebbe definito meticoloso. Sì, era una pioggia meticolosa. Ma se ne trascurava la grande potenzialità d'improvvisazione, ebbene, rischieremo di non capire quanto, poi, inevitabilmente accadde. ■

Il romanzo di un petrarchista

Parole che escono da sole

di Niccolò Scaffai

Marco Santagata

L'AMORE IN SÉ

pp. 174, € 13,
Guanda, Milano 2006

Tra i massimi esperti di poesia italiana delle origini e di Petrarca, autore del commento al *Canzoniere* nei "Meridiani" Mondadori, Santagata ha lasciato nel suo quarto romanzo molte tracce dei propri studi e della propria biografia, arrivando perfino a rappresentare i tic psicologici di chi esercita la professione accademica: la rivendicazione del prestigio unita al disagio per le dinamiche di potere, la ricerca di motivazioni, l'equilibrio fra estraneità e affiliazione che lega il maestro agli allievi.



Il protagonista, Fabio Cantoni, è un illustre professore di letteratura italiana, invitato a Ginevra per tenere un seminario. Durante una lezione sul sonetto 272 del *Canzoniere* ("La vita fugge, et non s'arresta una hora"), l'intervento di una borsista ("E Laura, professore?") distrae Cantoni, che invece di dire "Laura" pronuncia il nome "Bubi". Il lapsus, avvertito appena dagli studenti, risveglia la memoria del protagonista, rivelandosi decisivo anche per lo sviluppo del romanzo. Da lì si apre infatti il secondo piano della narrazione, il flashback, che per tutto il libro si alterna al piano del presente. Fabio torna all'adolescenza ginnasiale – sullo sfondo, l'Italia degli anni sessanta – e al primo amore per una ragazza della buona società, Roberta detta "Bubi", angelico "miracolo" guardato "con gli occhi chiusi". Ma una traumatica scoperta separerà i due giovani per sempre. Tra i diversi piani il rispecchiamento è continuo: gli stati d'animo che i versi petrarcheschi descrivono vengono infatti duplicati e attualizzati dai pensieri che si agitano nella coscienza del protagonista.

Leggendo i primi capitoli del romanzo, ci si sente attratti da un'ipotesi rischiosa: sovrapporre *tout court* il protagonista all'autore. Almeno un elemento, però, induce alla cautela: non la tenue strategia di dissimulazione (Cantoni insegna alla Sapienza di Roma, Santagata a Pisa) ma un confronto tra passi paralleli. Cantoni ha vantato, quasi in apertura, rapidità ed eccellenza della sua carriera e dei suoi studi; quando perciò definisce "paccottiglia filologica" e "luoghi comuni insaporiti da una spruzzatina di psicologia" le osservazioni sulla "rivoluzione di Petrarca" e sull'"eclissi dell'io, ridotto al rango di semplice pronome", viene da pensare che alluda agli scritti dei "dilettanti presuntuosi" che abitualmente liquida. Tuttavia, l'autore della "paccottiglia" non

è altri che lo stesso Santagata: "In gran parte della lirica amorosa l'io è poco più di una funzione grammaticale, un pronome privo di un vero potere referenziale" (*L'io lirico*, relazione al convegno "Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea", dicembre 2004).

Se, come credo, l'autocitazione non è solo una trovata a uso di critici e colleghi, è opportuno impostare il confronto tra ciò che Santagata scrive e ciò che Cantoni pensa, non per mettere in luce una contraddizione, ma una dialettica. Nella staticità della situazione narrativa – quasi tutto il romanzo si svolge nel chiuso dell'aula seminariale – il protagonista compie a suo modo un itinerario mentale, certo, ma anche etico. Dalla severità alla comprensione e, parallelamente, dalla forma al contenuto (verrebbe da dire dal testo alla vita). Tutto a

partire da una sollecitazione esterna, che costringe Cantoni a contemplare ciò che è fuori dall'"io": Bubi; la moglie e il figlio handicappato; l'allievo prediletto Serafino (dal nome autenticamente angelico, ben più di quello dell'ambigua fanciulla), che spende sino alla fine la propria bravura insegnando in una scuola di provincia e scontando su di sé i peccati della *Realpolitik* universitaria.

Forse ciò che l'autore conosce e che il protagonista a poco a poco scopre è proprio il valore di quella "paccottiglia", necessaria per comprendere se stessi attraverso la poesia e per farsi comprendere. Coerente con quest'idea sembra anche la volontà di mantenere entro i limiti di una domestica chiarezza lessico e stile. Le "parole escono da sole", pensa più di una volta Cantoni, quasi citando più o meno consapevolmente quel *rockeur* di Zocca a cui il conterraneo Santagata ha dedicato una *laudatio* allo Iulm (maggio 2005). Del resto, la musica leggera ha un ruolo non secondario nella vita sentimentale del protagonista da giovane, quasi come i versi di Petrarca nella coscienza del protagonista maturo.

Non so se lo storico della letteratura Santagata pensi che Petrarca possa trarre vantaggio da una prospettiva coinvolgente e attuale (probabilmente sì, almeno in termini di fortuna presso la posterità: "modernità di un poeta medievale" è il sottotitolo di un saggio su *aegritudo* e depressione pubblicato dall'autore nel 2004). Certo è che il narratore Santagata, ben rappresentando l'evoluzione di un personaggio intimamente combattuto, riesce a esprimere un'idea fondamentale e, in senso lato, petrarchesca: lo studio di sé e quello della letteratura si implicano a vicenda nella ricerca di una qualche forma di felicità. ■

scani@dada.it

N. Scaffai è dottore di ricerca in teoria e analisi del testo e borsista presso l'Università di Bergamo

Come una cicatrice

di Leandro Piantini

Bruno Arpaia

IL PASSATO DAVANTI A NOI

pp. 507, € 17, Guanda, Parma 2006

Il passato davanti a noi di Bruno Arpaia è uno dei pochi romanzi di questi anni destinati a "durare". Si potrà discutere se sia o meno un romanzo storico in senso stretto, se l'invenzione e la fiction prevalgono sulla verità storica, sui fatti narrati che ripercorrono le vicende politiche che si svolsero in Italia nei terribili anni settanta. Di essi il libro racconta tutto, dal golpe cileno dell'11 settembre 1973 che indusse Berlinguer alla strategia del compromesso storico, seguendo passo passo tutto il percorso accidentato e sanguinoso del decennio: le lotte operaie e studentesche, gli scioperi, i cortei, le sparatorie, gli attentati ai treni e nelle piazze, e le centinaia di morti che vi furono da ambo le parti, tra i militanti di sinistra e tra fascisti e polizia; e poi l'entrata in campo delle BR, l'assassinio di Aldo Moro che segnò la fine della genuina spinta rivoluzionaria e libertaria del Movimento.

Gli eventi si succedono così come li vivono un gruppo di giovani amici di un paesino del napoletano, più o meno politicizzati, ma tutti coinvolti dall'entusiasmo e dalla voglia di cambiare emersi dopo il Sessantotto. Ne nasce un racconto vivo e sfaccettato, perché questi ragazzi scoprono la politica e insieme anche l'amore, la gioia di vivere, la musica, la voglia di uscire dal sottosviluppo del Sud, in un quadro sociale che la scrittura solida ed elegante di Arpaia rende in maniera assai vivida.

Nel coro spicca Alberto, che ha la statura del personaggio vero, intelligente e idealista, timido con le ragazze, impaurito dagli scontri con la polizia, ma deciso a non tirarsi indietro e a trovare la sua strada, precoce intellettuale e aspirante scrittore, cui il narratore affida il compito di tenere il filo rosso della narrazione e di incarnarne la coscienza critica. "Il passato" che si colloca "davanti a noi", che dà il titolo al romanzo, ha un preciso significato. Infatti non c'è epilogo per le vite dei personaggi. Quel passato non è stato vano e forse il suo insegnamento non si è spento nei trent'anni che sono venuti dopo. "Quell'aria di fraternità, di collettivo, vi si stampò nel corpo come una cicatrice (...) Perché, tutto sommato, non si è risolto solo in un grande fallimento quello scompiglio di riunioni, scioperi, cortei, quella frittata di idee, di scoperte e di entusiasmi, di sogni e incubi mescolati insieme". L'amicizia, le lotte collettive, la generosità, la speranza di costruire una società più giusta, una scuola migliore, hanno lasciato, nonostante tutto, dei frutti. Le lotte trasformarono l'Italia in un paese più civile e moderno, insegnarono un'altra etica collettiva, una coscienza dei diritti, un bisogno di giustizia che, anche dopo le sconfitte, sono rimasti come semi fecondi di cambiamento che, seppure sommersi, restano vivi e forse un giorno potranno riemergere.

Gli amici ormai invecchiati credono ancora in questo, nonostante le illusioni della giovinezza siano un ricordo sbiadito e, soprattutto, il trionfo della camorra, ormai palpabile in ogni momento della loro vita in Campania, li ammonisca che purtroppo, mentre loro si scontravano nelle piazze con fascisti e polizia, la malavita aveva rialzato il capo e in silenzio aveva di nuovo "messo le mani" sulle loro città.

Sette giri

per sette temi

di Gabriele Fichera

Antonio Tabucchi

L'OCA AL PASSO

NOTIZIE DAL BUIO CHE STIAMO
ATTRAVERSANDOpp. 172, € 9,50,
Feltrinelli, Milano 2006

"Solo in quel momento Sha avuto l'assoluta certezza che in quel luogo non c'era nessuno. Suo malgrado ha cominciato a ridere (...) Si è girato e ha guardato l'acqua, a pochi metri di distanza. Poi è avanzato nel buio". In questo passo di *Il filo dell'orizzonte* di Tabucchi c'è qualcosa che ci parla del nostro destino di individui di oggi: ed è quell'"avanzare nel buio".

Si legga il titolo dell'ultimo libro ancora di Tabucchi. E si osservi la divaricazione semantica tra l'accattivante ambiguità di *L'oca al passo* e la minacciosa eloquenza del sottotitolo: *Notizie dal buio che stiamo attraversando*. Consentirci di attraversare il buio con una scorta di cerini: è l'intenzione profonda di questo volume che raccoglie un gruppo di articoli giornalistici. Qui il Tabucchi civile si misura

con alcuni nodi scabrosi della contemporaneità. Gli articoli risalgono agli ultimi nove anni e sono stati pubblicati da giornali italiani ed europei. I temi sono fondamentalmente tre e tutti declinati secondo le forme di una polemica aspra, ai limiti dell'invettiva: la funebre prospettiva della "guerra infinita" di Bush; l'ex governo Berlusconi con il suo mefitico pasticciaccio tra politica, interessi privati e squadrismo televisivo; l'eclisse della memoria storica antifascista, maturata in un contesto politico *bi-partisan*, con l'increscioso ausilio dell'ex capo dello stato Ciampi.

Tabucchi rivendica, in quanto scrittore e intellettuale che si muove su una scia pasoliniana, il diritto-dovere di mettere insieme "i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero" (da Pasolini). Se riesca nel suo intento è la questione da porre.

Il primo aspetto da vagliare è quello della singolare struttura che sostiene tutta l'operazione: quella ludica del gioco dell'oca. Tabucchi trasforma così ogni articolo in una casella numerata che rimanda a un'altra tramite precise connessioni di senso. Si snodano così sette giri per sette temi, con uno sdoppiamento interno che chiama chi legge all'esercizio continuo della scelta. Ma quest'impostazione è supportata da un'intima necessità

ideologica? Alcune righe del libro ci chiariscono le idee. Quando infatti Tabucchi rivendica l'importanza della letteratura come "forma di conoscenza", specifica anche come nel suo libro si tratti di "una conoscenza dei legami e delle analogie fra fatti e avvenimenti suggerita con le regole di un vecchio gioco italiano, il gioco dell'oca".

Un'obiezione si può muovere invece alle scelte tematiche operate: ed è politica. Del berlusconismo si evidenzia il sistematico svilimento delle istituzioni – conflitto d'interessi, leggi *ad personam*, frattura tra governo e magistratura, strapotere televisivo – mentre manca del tutto l'analisi degli strappi sociali che il governo ha inferto alla nostra democrazia: le controriforme del lavoro, della previdenza, della scuola. Un'intellettuale però dovrebbe tener bene a mente come ci sia un nesso forte tra difesa del tessuto sociale di un paese e mantenimento in vita delle sue istituzioni, le quali, lungi dall'essere separate della società, sono invece ravvivate di continuo dalla salute civile del popolo cui si rivolgono.

Questa limpida consapevolezza è poi l'unico vero cerino che possa, montalianamente, "reggere all'urto dei monsoni", mentre riluce nell'attuale buio. ■

gabrielefichera@hotmail.com

G. Fichera è dottorando in letteratura italiana all'Università di Siena

Il nervo scoperto

di Mariolina Bertini

Annie Vivanti MARION ARTISTA DI CAFFÈ CONCERTO

a cura di Carlo Caporossi,
con una nota di Anna Folli,
pp. 159, € 10,
Sellerio, Palermo 2006

Èra il 1983 quando Giulio Cattaneo pubblicò da Longanesi un delizioso volumetto, *Biblioteca domestica*. Ricostruiva la biblioteca di una famiglia borghese degli anni trenta. Tra Guido da Verona e l'Artusi, tra Dumas e De Amicis si affacciava, unica presenza femminile in primo piano, Carolina Invernizio. Mancava invece all'appello Annie Vivanti. Eppure, sugli scaffali evocati da Cattaneo, i suoi bestseller avevano occupato un posto cospicuo. Per primo s'era affermato *I divoratori* (1910), saga di tre generazioni di donne tentate dall'amore o dall'arte, ma in ultima istanza "divorate" dalla maternità; poi il pubblico era stato sedotto da *Circe* (1912), partecipe ricostruzione dell'esistenza di una *dark lady* dell'aristocrazia zarista. Non minor fortuna avevano conosciuto *Vae Victis* (1917), racconto della vita difficile, nella perbenistica Inghilterra, di due giovani profughe belghe stuprate da militari tedeschi nel 1914; il piccolo ciclo dedicato alla cosiddetta "tratta delle bianche" (*Naja tripudians*, 1920; *Salvate le nostre anime*, 1932); lo struggente *Mea culpa* (1927), storia d'amore sullo sfondo del deserto egiziano, nutrita di fervidi sentimenti d'opposizione al colonialismo inglese.

Del tutto ingiustificata, dunque, l'omissione di Cattaneo, eppure tutt'altro che inspiegabile nel contesto editoriale del 1983. In effetti, a partire dagli anni cinquanta, l'opera di Annie Vivanti scivola rapidamente nell'oblio. Non valgono a invertire la tendenza due isolate riproposte: *Naja tripudians*, presentato da Garboli negli "Oscar" nel 1970, e la fiaba *Il viaggio incantato*, rieditata da Einaudi nel 1975. La svolta arriva con il nuovo secolo. Anna Folli, in *Addio caro Orco*, (cfr. "L'Indice", 2005, n. 3), ricostruendo con ricchezza di particolari inediti l'amicizia amorosa tra Annie Vivanti e Giosue Carducci, offre per la prima volta una lettura senza censure della formazione della scrittrice e della sua giovinezza scandalosa e randagia. Sulla stessa linea, Carlo Caporossi traduce in italiano i *Racconti americani* (cfr. "L'Indice", 2006, n. 2), scritti tra il 1896 e il 1899, che appartengono al sofisticato versante newyorkese della produzione vivantiana. Una Vivanti impen-

sata esce dal mondo delle buone cose di pessimo gusto, dalle suggestive fotografie in cui vegliava, all'ombra di immensi cappelli, sulla figlia decenne violinista prodigio, e sbalordisce i lettori del ventunesimo secolo con un humour graffiante, un disincanto, una spregiudicatezza di cui nei suoi romanzi italiani spesso non è rimasta che qualche traccia sbiadita.

Marion artista di caffè concerto ci rimanda a una fase ancora diversa della sua vita. Tra il settembre e l'ottobre del 1890, Annie è a Sufers, in Svizzera, per un poco in compagnia di Carducci, poi sola; ha accumulato parecchi debiti, ed è proprio per pagarli che mette mano al suo primo romanzo. Il pubblico non potrà non coglierne l'aspetto autobiografico: la protagonista si chiama Marion ed è con il nome d'arte di "George Marion" che l'autrice di *Lirica* ha vissuto una breve carriera di cantante. Un lettore d'eccezione, Benedetto Croce, così ne riassume la trama nel 1906: "*Marion* descrive uno strano fiore di palcoscenico, anzi, di caffè-concerto, una ragazza che è un misto di amore e di egoismo, di pudore e

d'impudicizia, di compassione e di crudeltà, di orgoglio e di bassezza; la quale finisce col pugnalarla la dolce, ingenua, stupida moglie del giovane che essa ha amato, e con lo spingere ad accusarsi reo del delitto l'unico uomo che l'ha rispettata e protetta". Particolare non irrilevante, che Croce censura forse più per avversione al melodramma che per moralismo, quell'uomo, il fascinoso poeta tedesco Max, è, senza saperlo, il padre di Marion; l'ombra dell'incesto, evitato per un soffio, pesa sui suoi rapporti con la giovanissima diva. Un'ombra che Annie stessa vorrà allontanare dal suo romanzo quando ne riscriverà, nel 1920, una nuova versione, molto meno tragica. Da questa seconda stesura scompariranno le scene più torbide: come lo striptease davanti al caminetto di una Marion quattordicenne ancora infantile e mingherlina, che gioca senza scrupoli il suo ruolo di *al-lumeuse* nei confronti di un maturo commendatore.

Si direbbe che Annie Vivanti, con queste rimozioni tardive, voglia occultare un nervo scoperto del proprio immaginario, il suo più atroce e riposto segreto. Un segreto che invece trape-la, incancellabile, anche nella sua produzione più edificante: lo incarnano la piccola Mirella di *Vae victis*, legata a una ringhiera perché assista allo stupro della madre, e la dolce Leslie quindicenne di *Naja tripudians*, che in una casa di Londra dalle finestre sbarrate si addormenta inconsapevole tra uomini sconosciuti, tutta vestita di mussolina candida, con qualche traccia di polvere bianca intorno alle narici e alle labbra.

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

Linea

a piramide

di Antonella Di Nallo

Gaetano Carlo Chelli ROMANZI E RACCONTI

a cura di Laura Oliva,
pp. 1384, 2 voll., € 45,
Bulzoni, Roma 2005

Di Gaetano Carlo Chelli (1847-1904), certamente familiare ai lettori almeno come autore dell'*Eredità Ferramonti* (alla cui fama contribuì non poco la riduzione cinematografica diretta da Mauro Bolognini nel 1976 con un cast d'eccezione: Antony Queen, Dominique Sanda, Fabio Testi, Gigi Proietti), possiamo ora leggere tutti gli altri romanzi e racconti. Laura Oliva ne ha curato l'edizione, restituendo una narrativa che in buona parte riposava fra le colonne dei giornali dell'epoca e di cui dà conto nella documentata bibliografia. Del resto, è una sorte comune a molti narratori di fine Ottocento quella di vestire i panni dell'intellettuale a mezza via fra il giornalista e lo scrittore. Di questa stessa famiglia, una Serao, un Di Giacomo, un Verdinois, un Mezzanotte, un Ciampoli, per citarne alcuni fra i più e meno noti. E non era solo questione di cercare uno sbocco plausibile a una produzione che altrimenti avrebbe aspirato al volume; e neppure è soltanto un fatto di remunerazione economica, perché dentro quella scrittura, per così dire creativa, si leggono i segni di una pratica giornalistica che presuppone capacità di osservazione, curiosità del quotidiano, attenzione per la società e il costume. Una contaminazione, dunque, che rende riconoscibile un genere di narrativa, quella soprattutto che elegge il vero – qualche volta il fatto di cronaca – a motivo di racconto.

Quanto l'affermazione del verismo sia stata annunciata e preparata attraverso l'esercizio di una "letteratura in colonna", attenda alle singole realtà regionali, temperando la crudezza del vero con il soffio dell'ideale, lo dimostrava Roberto Bigazzi in un lontano libro del 1969 (*I colori del vero*). E proprio Bigazzi, a distanza di quasi cent'anni dall'edizione sommarughiana dell'*Eredità Ferramonti*, toglieva dalla polvere il più riuscito romanzo di Chelli proponendolo a Calvino che lo leggeva tutto d'un fiato e lo trovava assai interessante: "Un mondo d'egoismi infernale rappresentato con una tenuta perfetta, tutto percorso da sottofondi torbidi" (Introdu-

zione). È il mondo guasto e corrotto della borghesia romana postunitaria. In questo tipo di affresco (che ritornerà anche negli altri romanzi ora a disposizione), secondo Calvino, Chelli ruba il primato a Moravia, "che come romanziere di una Roma vista dall'interno delle famiglie risulta ora essere il secondo e non il primo".

Laura Oliva, che nel primo volume affianca all'*Eredità* e alla *Colpa di Bianca* (entrambi dell'1883) i più lontani romanzi giovanili (*Fabia*, *Un'avventura di teatro*, *Un romanzo di donna*, *Incompatibilità*), traccia dello scrittore un profilo critico sulla base specialmente delle trasformazioni di poetica e tecnica narrativa che Chelli via via sperimenta. Srotolando il filo di una vocazione al racconto che, a suo dire, si esprime pienamente – e, aggiungerei, amaramente – solo nell'*Eredità*, la curatrice legge i romanzi giovanili e quelli dell'estrema maturità in funzione della centralità del capolavoro; lenta conquista di una tematica originale e di uno stile personale i primi, falliti tentativi di "mutare la maniera" gli ultimi: "Quella di Chelli è una strana linea a piramide che raggiunge l'apice negli anni Ottanta con il romanzo corale dei Ferramonti; la discesa è la denuncia palese di una stanchezza già avvertita, di un'amarezza attirata dalla fuga verso compromessi ingannevoli. Il suo fallimento è il segno inappellabile del mutamento".

La scrittura di Chelli – per un singolare intreccio entro cui si annodano la vicenda biografica (dopo la parentesi più dinamica nel clima effervescente della Roma bizantina, lo scrittore fa ritorno nel grigiore impiegatizio della vita di provincia), le correnti culturali vigenti e le trasformazioni storico-politiche di cui s'era fatto cantore – ritrova la sua cifra più originale in coincidenza con l'ascesa e la piena fioritura della stagione verista. Con il trascolorare di quella poetica, riflessa prima di tutto in una scelta di stile, Chelli non sa rinnovarsi. Stupisce, e lo fa notare la curatrice, che lo scrittore dia il meglio di sé mentre è alle prese, impietoso, con una materia e con dei personaggi d'un mondo cinico, spietato e corrotto. Quando prova ad allentare la spirale implacabile del dolore e del sarcasmo con cui ritrae "la faccia malata del quotidiano" (Bigazzi), per dare più spazio ai sentimenti puri, un po' più lontano dal mondo borghese, la macchina narrativa non tiene più, e l'autore "resta intrappolato nelle architetture rigide del romanzo naturalista" (Introduzione).

Eppure, a dire di Pasolini, che in Chelli vede, dopo Verga e prima di Svevo, il più grande narratore italiano dell'Ottocento, proprio la sua scelta linguistica "sfuma il naturalismo verso l'ambiguo e l'ineffabile svelandone l'impotenza e la sostanziale illusorietà". Pasolini coglie nel segno, additando

l'ambiguità nel contempo come risorsa narrativa di Chelli e come limite di una rappresentazione di natura realistica. Verga e Capuana stessi l'avevano sperimentato questo impasse, e proprio sul crinale del Novecento: l'uno con il clamoroso silenzio (e anche l'incompiutezza del "ciclo dei vinti"), variante dell'ineffabilità di cui parla Pasolini; l'altro con aperture e ammiccamenti – insospettabili per chi era stato il principale teorico del verismo – verso soluzioni narrative di colore novecentesco. Si pensi già solo all'ultima novella, *Conclusione*, del *Decameroncino*, manifesto quasi pirandelliano di una sorta di *confiteor* rispetto al credo naturalista.

Il posto che occupa Chelli nella narrativa italiana di fine Ottocento, per queste ed altre riflessioni che la sua produzione stimola – e che la curatrice intelligentemente propone – è di tutto rispetto. È forse il posto di un "maggiore" fra i "minori", ferma restando la dubbia validità di una troppo abusata categoria storiografica (i minori) a indicare una narrativa che non avrebbe valore per i singoli, ma che "acquista forza dalla consistenza del gruppo". Probabilmente, per dirla con Scrivero, "non è poi tanto 'piccolo' il nostro Ottocento 'minore'"; oppure Chelli è, come osservò Bonsanti, "un minore che minore appare solo forse perché scrisse poco". Le oltre mille pagine restituite da Laura Oliva dicono che poi tanto poco non scrisse.

a.dinallo@unich.it

A. Di Nallo è ricercatore di letteratura italiana all'Università di Chieti

ASTROLABIO

Achaan Munindo
LIBERTÀ INATTESA

La libertà e la consapevolezza nei discorsi rivelatori di un monaco della tradizione thailandese della foresta

Giampaolo Sasso
PSICOANALISI E NEUROSCIENZE

Un tentativo di collegare concretamente ricerca psicoanalitica e neuropsicologia

Aviel Goodman
LA DIPENDENZA SESSUALE

Un approccio integrato Per comprendere e curare il comportamento sessuale sregolato assimilabile ai disturbi da dipendenza

Miyamoto Musashi
IL LIBRO DEI CINQUE ANELLI

Sommo spadaccino e raffinato artista Musashi intreccia l'arte e la strategia del kendo con la saggezza dello zen

ASTROLABIO

Per lettori navigati
www.lindice.com

Il catalogo delle disordinerie

di Antonio Pane

Marco Palasciano
PROVE TECNICHE DI ROMANZO STORICO
pp. 112, € 9,50,
Lavieri, Sant'Angelo in Formis (Ce) 2006

Questo volume inaugura (insieme alla prima traduzione italiana del corrosivo *Dalla vita di un fauno*, di Arno Schmidt) la "collana arno" del giovanissimo e promettente editore Lavieri. Dai risvolti di copertina apprendiamo che l'autore, Marco Palasciano, è nato a Capua nel 1968, che è stato per tre volte consecutivo finalista al premio Calvino e che il racconto con cui oggi esordisce risale al 1992 (un altro racconto coevo, *Un compendio di storia universale*, è menzionato nella prima delle note in calce sparse a controcampo del testo).

La materia diegetica è data da alcuni episodi dell'avventura napoleonica a Napoli (in un arco di tempo compreso fra il 23 gennaio 1799 e l'estate del 1815) sui quali si innestano vicende minori del municipio di Capua, portate a irradiare di luce addirittura beethoveniana la genealogia dell'autore. Partendo dai fasti carnascialeschi per il primo arrivo dei francesi, il racconto si sposta infatti rapidamente sull'avvento di Murat, per concentrarsi sulle ultime fasi del suo regno, a loro volta riverberate nelle sorti di un Pietro Palasciano.

Come suggerisce il titolo, la narrazione prende l'aspetto di una sceneggiatura sommaria, distribuita in una serie di siparietti, di "numeri" da commedia musicale che confluiscono nell'arcadico duetto gay cui è affidata l'agnizione risolutiva. Su questa griglia teatrale, adibita a un attraversamento parodico (in certi punti persino goliardico) del "genere", Palasciano cucina

un fritto misto che brucia ogni pretesa storiografica in un saltello di verità vacillanti e di solenni imposture (come quella di far sorgere il sole da Occidente o come i ripetuti anacronismi che tirano in ballo bicchieri di carta, macchine da scrivere, cabine telefoniche, sacchetti di plastica e così via). I manzoniani "Labirinti de' politici maneggi" e il "rimbombo de' bellici Oricalchi" diventano insomma il pretesto di una kermesse che manda all'aria le carte della *Historia*, sostituendovi un "catalogo delle disordinerie".

Dell'allegro spettacolo Palasciano vuol essere insieme capocomico e gran cerimoniere, alternando tirate da guitto (per tutte, la esilarante *Nota per i critici neoborbonici* che congela il libro) e manovre da cineasta che "vede" la scena, distilla inquadrature, predispone la colonna sonora immaginando "gocce d'arpa e schiarita d'oboi e flauti" o un "gran fuggato di celli e contrabbassi". L'istrioneria, il costante ammicco al "rispettabile pubblico", il denudamento del congegno si appoggiano a uno spericolato trasformismo stilistico, una propensione al *pastiche* che perpetra un farcito verbale pronto a ricevere gli ingredienti più disparati (slanci lirici, fraseggi barocchi, canzonette, tiriterie, interiezioni da cartone animato, battute da taverna); talmente ricco di figure, di escursioni plurilinguistiche (dal dialetto al latino a vari idiomi moderni), di trovate parajoyciane ("lacricocodrillato", "biancosbavante", "in-subordinazionali", "spirobaffuti") da farne, come recita il risvolto, un vero *tour de farce*.

Dinanzi a questo goloso esercizio di virtuosismo, che riesce spesso travolgente (penso, ad esempio, alla parcellizzata masturbazione di Murat sotto un'improbabile doccia o al baciucolo imposto da Ferdinando ai generali felloni), l'auspicio, ovvio ma necessario, resta che un talento così fuori norma trovi il modo di affarsi, se non al digiuno, a una qualche tollerata disciplina. ■

panepenna@yahoo.it

A. Pane
è poeta e saggista

Una domanda sul mondo

di Roberto Gigliucci

Stefano Jossa
L'ITALIA LETTERARIA
pp. 222, € 13,50,
il Mulino, Bologna 2006

L'Italia è una gran bella donna, formosissima, ma troppo bella e troppo debole, e perciò violentata, ricoperta di piaghe, incatenata, affranta, livida, insanguinata. Anzi, è una meretrice che fu un tempo signora. Questa l'Italia di Dante, Petrarca, Filicaia, Leopardi. L'immagine di una sofferente che attende il riscatto per secoli. Accanto a un'Italia politicamente lacera e guasta, anzi fantomatica, inesistente, da sempre c'è un'Italia ideale, accanto all'irrealizzata comunità effettiva c'è la comunità dei letterati, la *res publica litteratorum*, e l'identità italiana risulta così un complicato equivoco fra mito e realtà, un'entità retorica e insieme sanguinolenta, nobile e ruffiana, in sostanza una natura irrisolta. La svolta risorgimentale e unitaria sembra sciogliere le aporie, ma il fallimento è subito un dato concreto e insieme di nuovo un cupo mito letterario, che parte soprattutto dalla Sicilia di Verga, di De Roberto, di Pirandello, poi di Lampedusa. Il fascismo esprimerà una volontà violenta di riscattare l'Italia dallo scippo del risorgimento e della vittoria (mutilata), fondandosi sul pensiero aspro di Oriani, il solitario del Cardello. Ma il fascismo è a sua volta l'ennesimo tradimento dell'Italia: trascina per i capelli questa bella matrona alla guerra, alla catastrofe, al *bellum civile*. E allora il nuovo riscatto sarà la democrazia, la repubblica, sarà il neorealismo. Ma la nuova Italia ha fatto veramente i conti con il fascismo - e quindi con tutte le magagne pregresse? Forse inizia a farli ora.

Queste e molte altre suggestioni provengono dalla lettura del saggio di Stefano Jossa appena uscito nella collana "L'identità italiana" diretta da Ernesto Galli Della Loggia per il Mulino. L'autore, eccellente e rinomato studioso di letteratura rinascimentale, pone molte domande e a molte volontariamente non dà risposta, ma in effetti offre delle idee argomentate e degli argomenti pensati e concotti. Due linee guida sono date dalla nozione di mito produttivo ("sono i miti assai più che la storia a costruire le identità") e da quella di comunità ("l'insistenza sul valore comunitario della letteratura è un tratto fondante della tradizione italiana"). Ma la dicotomia portante di tutto il discorso mi pare quella fra avanguardia e classicismo, fra "tradizione e rivoluzione", titolo del secondo capitolo.

La lunga durata del classicismo si caratterizza per un'incredibile capacità di inglobare le differenze nel sistema, talché risulterebbe implicitamente sminuita la nozione di "anticlassicismo". Un Aretino o un Berni confermano l'imprescindibilità della norma: contestandola la ribadiscono. Sembra proprio che non si fuoriesca dal classicismo per secoli; secondo Jossa neppure il barocco opera una frattura: "Tutto si muove sempre all'interno della stessa cultura, in cui l'istanza normalizzatrice e l'istanza trasgressiva si specchiano a vicenda, rafforzandosi reciprocamente". Sulla scia di Foucault, ma anche con altri argomenti che sarebbe lungo elencare, propenderei per l'individuazione di un punto di discontinuità fra Cinque e Seicento, congiuntura in cui si può far cadere la nascita del moderno. Ma si sa, le periodizzazioni a larghe campiture sono sempre *sub judice*.

La *vis* polemica di Jossa si esercita particolarmente sull'avanguardia: su quella romantica, che sembra impoverire la soluzione di fecondo compromesso offerta dal cosmopolita, goethiano, sterniano e classicista Foscolo, poi su quella storica novecentesca e soprattutto sulla neoavanguardia degli anni sessanta e sugli avanguardismi contemporanei. L'accusa, esplicita, è quella di mascherare con l'impulso rivoluzionario, iconoclasta e innovativo un'effettiva manovra per conquistare il potere culturale, anzi proprio per "impadronirsi dei posti di comando". Da Marinetti al Gruppo '63 e oltre questa sembrerebbe la deprimente *facies* degli sperimentalisti organizzati. E proprio così? Rispondere di sì, a mio parere, corrisponde in parte al vero, innegabilmente, in parte costituisce una semplificazione. Ma a libri di respiro ampio come questo di Jossa è lecito chiedere provocazioni intellettuali anche radicali.

La posizione dell'autore è chiara su alcuni punti nodali: si reclama una letteratura aperta agli scambi, una nozione di identità nazionale in costante e reciproca definizione attraverso il confronto con le letterature altre, il rifiuto di uno storicismo ottimismo per una critica della storia come caos, finanche maccera (e qui ci starebbe bene il Benjamin del *Dramma barocco tedesco*), la ripugnanza per una vita culturale fatta di contrapposizioni assolute e posticce, quasi calcistiche, dove lo scontro feroce nasconde, questo sì davvero, la ricerca spasmodica di "spazi di visibilità personale". Così Jossa una grossa risposta ce la dà: "La letteratura è trasformazione, dialogo, continuità e confronto, creazione di un mondo e domanda sul mondo. Ridurla a luogo di una battaglia per il potere significa distruggerla, togliendole spessore teorico e orizzonti conoscitivi". ■

roberto.gigliucci@tiscali.it

R. Gigliucci è ricercatore di letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma

Tragedia greca

di Vincenzo Aiello

Massimiliano Palmese
L'AMANTE PROIBITA

pp. 153, € 7,90,
Newton & Compton, Roma 2006

È una tragedia greca scritta con la mano ferma di un narratore maturo, *L'amante proibita*, quest'esordio narrativo di Massimiliano Palmese, poeta e sceneggiatore teatrale napoletano trapiantato a Roma. La scena si apre su una coppia, Carlo e Paula, che sono su un treno che li porterà a Brindisi e poi verso l'albino paradiso delle isole Cicladi.

L'atmosfera è quella ancora estiva, come di un settembre meraviglioso, non ancora spazzato da acquazzoni. Alla dogana di Brindisi invece c'è il primo colpo di scena: Carlo viene seguito da una greca che lo riconosce, ma che lui tenta in ogni modo di seminare.

Ma Anna rappresenta un tassello di un "passato davanti" a Carlo, che prima di rincontrarla casualmente era stato attratto in una zona di rimozione inaccessibile. Quella donna è stata l'amante di suo padre e ha causato due morti e una pazzia: quella della madre di Carlo.

Inizia qui - in una visiva narrazione autentica che non dimentica il primo amore di Palmese, la poesia - un'attrazione verso l'isola di Serifos e verso un nome, Senia, che è un altro tassello del mosaico rimosso. La compagna di Carlo, Paula - per sdrammatizzare la paura - si presta al gioco di quello che, più che un viaggio d'andata per una vacanza isolana, è uno di ritorno verso segreti indicibili.

A Serifos gli accadimenti si susseguono come incantati fra la *chora* dell'isola e una spiaggia inaccessibile, Livadakia. Carlo cerca Senia che gli sfugge; Paula si fa irretire da un nativo, Stellianos, ma la sua parte sobria cerca ancora Carlo. Senia alla fine - novello *deus ex machina* - ricompare e mette le cose al posto che le competevano da vent'anni e che solo l'ingenuità di Carlo aveva ritardato a fissare. C'è un doppio colpo di scena che ricorda tragedie come l'*Edipo* re: più che canovacci da liceo, veri e propri laici rotoli di Qumran per spiegare ancora oggi le relazioni umane.

Cosa resta dopo queste scoperte ritmate da un meltemi violento? La favola dimostra che l'amore non vuole necessariamente qualcosa di forte, immaginativo e doloroso, ma solo qualcuno che c'è sempre stato anche se i nostri pensieri andavano da un'altra parte. ■

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello
è giornalista

Belfagor

363

Vivacissimo con Russo jr.
ANGELO D'ORSI "La Stampa" 18-03-2006

Dissidente in feluca, il romanziere blu Lucio d'Ambr
Enrico Tiozzo

Galileo e la cultura italiana del Novecento
Timpanaro Banfi Geymonat con Massimo Bucciantini

Gadamer e Bevilacqua Come leggere Celan

Di Valgimigli in Valgimigli Giorgio Valgimigli

Nulla Minissi Socrate e Maometto

Judith Zinner Men, Women and the Birthing of Modern Science Gabriella Ziani
Klaus Mann Alessandro. Romanzo dell'utopia Giuseppe Dolei

Fascicolo 362
La giustizia fra Scilla e Cariddi Rosini
I Greci di Dante Glenn W. Most



Belfagor

Fondata a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Sei fascicoli di 772 pagine, Euro 45,00 Estero Euro 79,00

Casa editrice Leo S. Olschki
http://belfagor.olschki.it

Nel fondoschiena dell'America

di Angelo Morino

Gabriel Trujillo Muñoz
IL BANCHETTO DEI CORVI
LA SAGA DELLA FRONTIERA
DI MIGUEL ÀNGEL MORGADO
ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo
di Pino Cacucci,
pp. 330, € 11,
Feltrinelli, Milano 2006

Baja California. O, per dir-
la più familiarmente alle
nostre orecchie, Bassa Califor-
nia. Comunque sia, fin dal no-
me geografico, nella dizione è
sottintesa un'alta California,
che è la California per antono-
masia, a nord. Quella con città
come Los Angeles e
San Francisco. Quella
con Hollywood e i divi
del cinema. Quella –
per spingersi più in-
dietro – della corsa al-
l'oro che vi si svolse
nel 1849. E prima?
Prima che la Califor-
nia entrasse nella sto-
ria degli Stati Uniti
d'America? Prima di
tutto questo, origina-
riamente, c'era un solo insieme,
appartenente al Messico, senza
divisioni fra basso e alto. E c'era,



a predominare, la lingua spagno-
la, di cui c'è ancora oggi testi-
monianza nei nomi – per l'ap-
punto – di Los Angeles e di San
Francisco e nel nome della stes-
sa California. Lo si trova già in
un romanzo cavalleresco, *Le pro-
dezze di Splandiano*, pubblicato
nel 1510, quando neppure il
Messico è stato ancora scoperto.
Tipico caso di nome che precede
la realtà, come tante volte acca-
duto nella storia dell'America.
All'epoca, Califerna – da cui Cal-
ifornia – è una leggendaria isola,
ricca di oro e perle, abitata dalle
amazzone e governata dalla regi-
na Calafia. È solo dal 1847, in se-
guito al conflitto con gli Stati
Uniti, che la California viene ce-
duta e la parte rimasta
al Messico prende il
nome di Bassa Califor-
nia. A partire di qui,
confinato nel basso,
tagliato fuori, è come
se lo si fosse perso di
vista, questo altro pez-
zo di terra in forma di
penisola. Tuttalpiù, se
ne sentiva parlare come
di un luogo famo-
so perché, lungo le sue
coste, durante l'inverno, era pos-
sibile avvistare balene azzurre, le
più grosse del mondo.

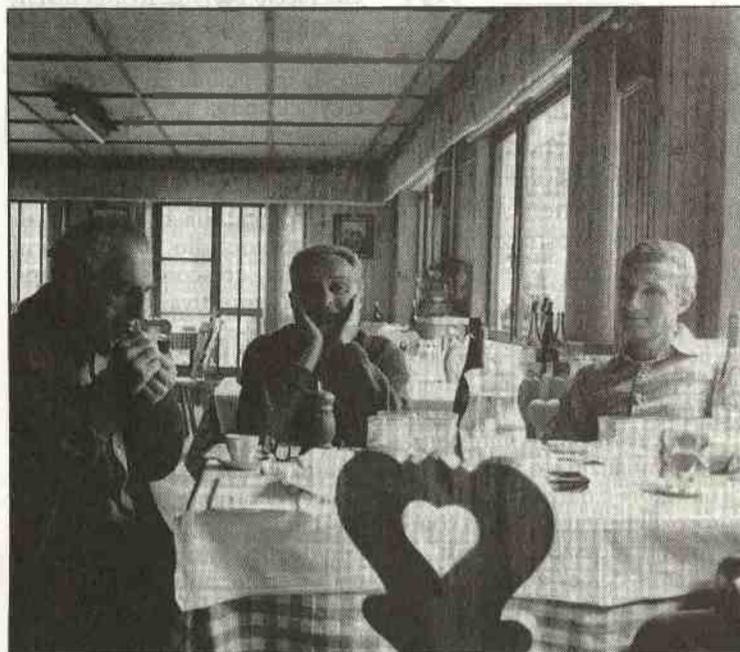
Così stando le cose, non è
senza stupore che, adesso, si
prende atto dell'esistenza di
una letteratura della Bassa Cal-
ifornia. Che, a quella messica-
na, è accomunata da diversi
tratti, ma che per certi versi se
ne differenzia. Lo spiega Gab-
riel Trujillo Muñoz, medico,
scrittore e giornalista, il più no-
to rappresentante della lettera-
tura bajacaliforniana. Il quale si
propone ai lettori italiani con
un volume che racchiude cin-
que romanzi brevi, in Messico
pubblicati prima separatamente
e poi riuniti in una "saga della
frontiera". È *Il banchetto dei
corvi*, che riferisce indagini e av-
venture di Miguel Àngel Morga-
do, avvocato membro di Am-
nesty International, originario
della Bassa California, ma tra-
sferito a Città del Messico.
Ogni puntata della saga coinci-
de con un suo ritorno sui luoghi
della giovinezza e, intanto, è oc-
casione di confronti fra passato
e presente. Il tutto risolto in
uno stile veloce, però mai facile,
con descrizioni scarse e dialo-
ghi ben congegnati.

Quanto alla letteratura della
Bassa California nel suo com-
plesso, rinvia a un Messico di
passaggio, a una periferia che
vuole affermare la sua identità,
a un margine attratto dall'in-
stabilità e del mutamento. È lo
stesso Gabriel Trujillo Muñoz
a indicarlo, in alcuni suoi inter-
venti saggistici. Espressione di
una terra ai bordi, quella della
Bassa California è una lettera-

tura urbana, in sintonia con
l'anima di Tijuana, la maggiore
capitale di frontiera del mon-
do. Più attenta alla parola delle
minoranze e alle innovazioni di
stampo avanguardistico. Impe-
gnata nell'affermarsi al di là
degli stereotipi di terra prom-
essa o di porta del paradiso.
Propensa a discutere e a incor-
porare alla tradizione messica-
na ed europea pezzi della cul-
tura statunitense, sia di quella
alta sia di quelle popolari del

una nazione forte, che tale è di-
venuta a discapito dei meno
forti. Dall'altra, la consapevo-
lezza che, se esiste una leggenda
nera di Tijuana, è soprattutto
perché gli Stati Uniti non si so-
no risparmiati pur di assecon-
darla e farla crescere.

Una delle indagini – intitolata
Tijuana City Blues – verte su un
pezzo di passato in cui è coin-
volto William S. Burroughs,
l'autore di *Il pasto nudo* e *La
morbida macchina*. Questi, nel



cinema, del rock, del blues,
della televisione, dei video e
del cyber. Ma, comunque, mai
in posizione passiva rispetto a
tutto quanto viene dal nord,
dove imperano progresso e be-
nessere.

Un personaggio di *Il banchetto
dei corvi* afferma: "Siamo un
Messico nuovo, il futuro della
nazione messicana, lo specchio
modernizzatore della patria.
Tijuana è il simbolo splendente
del Messico del secolo a venire.
Bisogna soltanto che il resto dei
messicani si tolga i paraocchi del
pregiudizio e veda ciò che real-
mente siamo: una città crogiuolo
di razze e popoli, una metropoli
che procede, a tappe forzate,
verso un avvenire luminoso".
L'avvocato Miguel Àngel Morga-
do non è personaggio che se la
senta di sottoscrivere incondi-
zionatamente tale elogio. In tut-
te le sue indagini, lo anima uno
spirito amaro, che gli fa pensare
a Tijuana in termini meno entu-
siastici. A suo modo di vedere,
sarà anche la "città del futuro",
ma lui vi si sente pure come "in
culo al mondo, nel fondoschiena
dell'America".

Del resto, le cinque indagini
di Miguel Àngel Morgado si
proiettano in una zona dove
prolifera il degrado. Il traffico
degli organi è all'ordine del
giorno. Passano grossi quantita-
tivi di droga, con la complicità
della stessa polizia. Si ingaggia-
no sicari senza scrupoli, in tutta
impunità. La prostituzione vie-
ne esercitata su vasta scala, in-
clusa quella minorile. E, intan-
to, migranti su migranti non esi-
tano a rischiare la vita per attra-
versare zone inospite e raggiun-
gere il paese dei sogni. Il rap-
porto difficile con tutto quanto
sta a nord di Tijuana trova sin-
tesi nel rapporto con l'amico e
avversario Harry Dávalos, agen-
te dell'Fbi ed ex agente della
Dea. Da quest'ultima parte,
l'efficienza e l'organizzazione di

1952, a Città del Messico, du-
rante una festa in casa, uccise la
moglie con uno sparo, mentre
giocava a centrare un bicchiere
messo sulla testa della donna.
Di qui, prende l'avvio una vi-
cenda lacunosa, con tanta eroi-
na e tanti trafficanti di stupefa-
centi, destinata a trovare un san-
guinoso scioglimento proprio a
Tijuana. Sullo sfondo, la figura
di Burroughs è – sì – quella di
uno scrittore avventurato nei
"territori proibiti della mente
umana". Ma l'avvocato di Am-
nesty International, pur ammet-
tendo che il tutto è molto lirico
e di indubbio valore letterario,
precisa che, comunque, c'è an-
che qualcun altro da prendere
in considerazione. Qualcuno
che si è messo il bicchiere sulla
testa e si è beccato una pallotto-
la nel cranio.

Sembra di cogliere, in questo
commento conclusivo, una
sorta di parabola. Indicando i
diritti di chi ci ha perso e non
può più parlare, Gabriel Trujillo
Muñoz rivendica – attraverso il
suo personaggio – tutto un pas-
sato costretto al silenzio e alla
sopraffazione. Quel passato su
cui, però, non vengono mai ver-
sate sterili lacrime di compassio-
ne per se stessi, umiliati e offesi.
Anzi, non viene risparmiato uno
sguardo critico nei confronti di
certi atteggiamenti – del Messico
come della Bassa California –
che hanno contribuito a deter-
minare una posizione di mino-
ranza. "Bruciare le navi, pensò
Morgado, incenerire il passato
per poi ricostruirlo a nostro pia-
cimento, perché il crimine venga
dimenticato e gli affari vadano
avanti. A fare certe cose siamo i
migliori, a gettare terra sui nostri
morti, per seppellire quello che
non ci conviene ricordare". ■

a.morino@cisi.unito.it

A. Morino insegna lingua e letteratura
ispanoamericana all'Università di Torino

Non amareggiare con il futuro

di Marino Freschi

Alexander Lernet-Holenia
UN SOGNO IN ROSSO
ed. orig. 1938, trad. dal tedesco
di Elisabetta Dell'Anna Ciancia,
pp. 175, € 16, Adelphi, Milano 2006

Nel 1948 Hans Weigel affermava che "la
letteratura austriaca consiste attualmen-
te di solo due autori: Lernet e Holenia". La
battuta rivelava un apprezzamento per uno
scrittore emblematico della narrativa austria-
ca tradizionalista e insieme testimoniava il forte di-
sagio di una cultura a fare i conti con il tragico, re-
centissimo passato. Lernet-Holenia era proprio
l'intellettuale della "ricostruzione" nella conserva-
zione, della radicale svolta "absburgica", del tran-
sito dall'Austria dell'*Anschluss*, patria di Hitler e
prima matrice di un virulento e brutale antisemitismo,
a un'Austria di nuovo "leggera", quella post-
absburgica, delle Mozart-Kugeln, del Festival di
Salisburgo, della dolcezza e lindore di vita, quella
che si rifugiava in uno straordinario mito di civiltà.

Nessuno ha saputo esprimere meglio di Ler-
net-Holenia tale ideologia conservatrice: "In
realtà non dobbiamo guardare davanti, ma in-
dietro. Non abbiamo bisogno di amareggiare
con il futuro e di fare progetti nebulosi, noi
siamo, nel senso migliore e più valido, il nostro pas-
sato, dobbiamo solo comprendere che siamo il
nostro passato e questo diventerà il nostro futu-
ro". Tale riflessione, scritta nel 1945 appena do-
po la fine della guerra, tracciava le linee generali
della politica culturale austriaca, tagliando ogni
legame con la Germania, l'unica colpevole, men-
tre Hitler era isolato come "un pazzo", estraneo
alla storia austriaca. Con ciò Lernet-Holenia
proseguiva coerentemente la sua filosofia della

storia che affiorava già distintamente da tutte le
sue opere e che l'autore svilupperà con una fe-
deltà lieve e irreversibile fino alla morte, nel
1976. La sua stessa abitazione, all'interno della
Hofburg viennese, diventava l'emblema di una
vocazione e di una missione impolitica eppur po-
liticissima. Lo scrittore assumeva simbolicamen-
te l'absburgico "stendardo" (così il titolo di uno
dei suoi romanzi più suggestivi, in Italia pubbli-
cati da Adelphi) della guardia imperiale.

La storia diventa lo scenario dell'irruzione del-
le forze del male in lotta contro le energie della
redenzione e della luce, che si contendono sia il
dominio del mondo sia quello dell'anima. E il ro-
manzo *Un sogno in rosso*, nella stupenda tradu-
zione di Elisabetta Dell'Anna Ciancia, ripropone
interamente tutto l'inventario ideologico e narra-
tivo dell'autore viennese. Le malefiche forze
oscure sono simbolicamente collocate nella geo-
politica sacra di Lernet-Holenia in un'Asia remo-
ta, lontana e arcaica, terra incognita di stregoneria
e diavolerie inaudite, unica causa della rivolu-
zione comunista e di tutte le sciagure della mo-
dernità, oltre che della rovina del povero e sim-
patico protagonista del romanzo, il conte Adam
Chlodowski. Il fascino delle narrazioni di Lernet-
Holenia, che si avvera anche in questa sua prova
del 1938, consiste nella rievocazione di quella
Mitteleuropa postabsburgica, in quelle lande de-
gli ultimi nobili latifondisti alla vigilia della loro
definitiva scomparsa, provocata ovviamente dalle
forze del male sempre in agguato con le loro te-
nebrose trame, che s'intrecciano meravigliosa-
mente con i destini degli umani. La scrittura, sol-
levata dalla contemporaneità, resta come per in-
canto sospesa fra intrattenimento di un aristocra-
tico *causeur* e la filosofia di un autentico, raffina-
tissimo ideologo della rivoluzione conservatrice,
degnio discepolo di Hofmannsthal.

Il colore di una mela

di Maria Nadotti

Nadia Fusini
**POSSIEDO LA MIA ANIMA
 IL SEGRETO DI VIRGINIA WOOLF**
 pp. 352, € 17,
 Mondadori, Milano 2006

C'è, nel nuovo libro di Nadia Fusini, qualcosa che va al di là della semplice biografia, mettendo radicalmente in discussione la natura stessa di un genere letterario in bilico tra ricostruzione oggettiva dei fatti e analisi dei moventi profondi e più intimi del proprio oggetto di studio e d'amore. Un'urgenza appassionata, che interroga e alla lettera scardina il limine tra descrizione, interpretazione e immaginazione, e innanzitutto il rapporto tra narratore e narrato, il loro reciproco alimentarsi, la loro complessa, indispensabile osmosi.

Intanto – come l'autrice limpida mente spiega in una serie di capitoli indirizzati al lettore, scritti in corsivo per meglio distinguerli dalla narrazione vera e propria o con maggior forza interpellarci – la vita stessa di Woolf e la sua opera letteraria “resistono” all'attività del biografo.

La prima perché già sfibrata, verrebbe da dire sovra-esposta e opacizzata, dai tanti racconti che l'hanno illuminata, spesso violando la sottile reticenza e lo humour leggero di Woolf verso la trama sequenziale e muta di vicende che non necessariamente permettono di mettere a fuoco l'interiorità di un individuo, la sua perigliosa ricerca di sé. La seconda – i romanzi e i racconti, i saggi, i diari, le lettere che le hanno dato fama – perché lì è Woolf stessa a tessere, implacabile e mai distratta, la tela di un'auto-

tobiografia che non si dice tale, refrattaria a aderire linearmente alla materia della vita. Innamorata di quell'esercizio di libertà che è la scrittura – atto che non inventa, ma rinviene, che crea nel dare figura al ricordo o al rimosso –, Virginia sbarra in qualche modo la vista allo sguardo altrui. Oppure lo guida.

Ed è proprio al sottosteso intimo e segreto che percorre l'opera woolfiana che Fusini decide di affidarsi, rivelandolo a poco a poco, attraverso un amoroso percorso indiziario. La cifra di questa sua biografia, o romanzo di formazione di un'anima, è questa. Mettendo in risonanza le tracce di vita vissuta contenute nei diari o nelle lettere e i personaggi, i luoghi, gli oggetti, ma anche l'inclinazione della luce o il soffio di vento della finzione letteraria, l'autrice arriva a una certezza: la storia di Woolf, donna e scrittrice, è un'avventura racchiusa nell'attività di dare forma alla materia ambigua e contraddittoria del sentire, in

una vertiginosa e mai conquistata capacità di incarnarlo nelle proprie opere.

Partendo da un assioma in controtendenza rispetto all'idea che un lettore meno attento di lei potrebbe essersi fatto della scrittrice, Fusini sceglie di costruire il proprio racconto con i materiali che manifestano la passione di Woolf per l'esistenza. E, per farlo, si mette letteralmente a sua disposizione. “Attraverso la mia interposta persona, è lei che faccio parlare. Io non invento niente, parafraso, connetto, ripeto, inseguo quello che lei stessa insegue: la conoscenza attiva dell'anima”.

È questo il legato di Virginia. Ha indicato una strada: scrivere (e forse vivere) è dedicarsi attivamente alla conoscenza di quell'io/nocciolo attorno a cui le opere crescono come una scorza protettiva e espressiva insieme.

In bilico tra mondo reale – e sappiamo quanto Woolf fosse attenta alla storia, alle vicende politiche, al precipitare delle inimicizie che insanguinano la terra – e mondo interiore; tra irreparabilità del passato, pesantezza del presente, aurorale e tuttavia perturbante lievità del futuro. La sua stessa sofferenza psichica o la morte cercata, se lette alla luce di questo viaggio dentro di sé in pieno mondo, non sono destino, resa, dolore subito che piega, per l'appunto materiale da biografi, bensì costante presenza a sé, accanita, minuziosa autoanalisi e anamnesi che escono dal chiuso dell'io per tradursi in una molteplicità di voci, in aderenza alla realtà attraverso il racconto.

Avvicinandosi sempre più a sé – e il libro di Fusini ne dà conto riferendo della gioia, ma anche della fatica, del turbamento, dell'insicurezza che ogni volta si accompagnano al farsi delle sue opere –, Woolf con finissime antenne cattura le angosce superficiali e profonde della sua epoca. Il suo essere di casa nelle stanze

oscure della memoria soggettiva è l'esatto contrario della fuga narcisistica e si traduce in acuminata consapevolezza di ciò che accade intorno a lei, in impegno dell'intelligenza di fronte alla guerra, all'ineguaglianza tra uomini e donne, al perpetuarsi di un sistema fondato sul potere e l'abuso dei forti. E il suo dire il colore di una mela, l'intatta bellezza del frutto nella campagna inglese solcata dai bombardieri nemici, non è estraniamento, bensì concreta e lancinante misura dell'insensatezza delle dinamiche che regolano il mondo.

Vi è, nella parte finale del libro, dove Fusini ci accompagna con sguardo fermo all'epilogo della vita di Virginia e all'entrata in guerra del mondo, una trasparente, altissima identificazione con le sue ragioni, la dimostrazione febbrile che Woolf è, più che mai, nostra contemporanea e guida.

M. Nadotti è giornalista

Lingua universale

di Daniela Di Pasquale

Fernando Pessoa
SAGGI SULLA LINGUA
 a cura di Simone Celani,
 pp. 103, € 14,
 Il Filo, Roma 2006

Una nuova traduzione dell'opera di Fernando Pessoa è certo impresa di successo, sia per la fama internazionale di cui gode l'autore, scomparso a Lisbona nel 1935, sia per la consapevolezza di trovarsi di fronte a un ennesimo pezzo del puzzle emerso dal famoso baule di scritti che da anni si va svelando e chissà quando andrà a definire una volta per tutte i contorni della sua poetica.

Il lavoro condotto da Simone Celani è un'attenta lettura di temi legati alla lingua che Fernando Pessoa ha disseminato in modo discontinuo tra le sue carte. La capacità dello scrittore portoghese di definire e ordinare argomenti complessi e dibattuti al suo tempo come la questione ortografica (ossia l'esigenza di una norma scritta condivisa), la “conformità ritmica” delle traduzioni poetiche, o l'idea della creazione di una lingua transazionale e imperiale, rapisce il lettore italiano in una scrittura che, nonostante l'indicazione di genere del titolo, è di certo priva di pedanterie da trattato e dotata, al contrario, di gradevole fluidità narrativa.

Il piacevole sconcerto dell'originalità dell'immagine che ci coglie all'inizio del libro, quando il poeta lusitano racconta del suo rapporto quasi orgasmico con la parola, descritta come corpo vivo produttore di piacere, fa percepire immediatamente l'instaurarsi di una relazione “magica” tra il poeta e la lingua. In seguito, alla ricerca di un idioma logico e univoco, l'autore arriva agli estremi di quella concezione imperiale della lingua che porterebbe all'universalità dei linguaggi e alla fine del caos che rende gli esseri umani stranieri ed estranei tra loro. Il primo passo sarà dunque l'accordo ortografico che dissipa il disordine della parola scritta, prodotto culturale e non naturale, e che, a differenza della parola orale, ha nell'individuo il suo creatore.

Ma tale obiettivo si raggiunge solo attraverso un sano equilibrio fra la tradizione, rappresentata dalla consuetudine della parola orale legata al popolo, e l'anti-tradizione, ovvero le spinte al cambiamento della classe eminente produttrice di cultura. Risolvendo quindi l'opposizione tra popolo e classe colta, tra naturale e civilizzazione, tra massificazione e individualizzazione, si potrà giungere senza traumi all'affermazione di una lingua realmente universale e aggregante popoli e persone, tale e quale il latino dei tempi in cui l'Europa era tutto il mondo conosciuto.

danieladipasquale@yahoo.it

D. Di Pasquale è dottoranda in letterature moderne e comparate all'Università di Genova

Ode alla polmonite e liriche al mal di denti

di Camilla Valletti

Virginia Woolf
SULLA MALATTIA
 a cura di Nicola Gardini,
 pp. 117, € 10,
 Bollati Boringhieri, Torino 2006

“Incipit” è una nuova collana tascabile che Bollati Boringhieri propone con l'intenzione di offrire una scelta di saggi essenziale a comprendere alcuni grandi temi, intorno a cui le prospettive di area convergono. Uno di questi snodi è senz'altro l'irruzione della “malattia” all'interno dell'ordine disciplinare del sapere, dopo l'introduzione della nozione d'inconscio.

Virginia Woolf, quando scrive *On Being Ill*, ha da poco pubblicato *Mrs Dalloway* – siamo nell'inverno del 1925 – e in estate ha avuto una delle sue crisi più violente. Il rapporto con Vita Sackville-West è diventato amore e quindi la tormenta. È nota, del resto, la difficoltà eziologica di descrivere le complesse e intermittenti crisi mentali della scrittrice, quegli episodi ricorrenti che lei coglie nei suoi diari come una pinna che passa in lontananza (*Diario di una scrittrice*, minimum fax, 2005).

Queste, brutalmente, le condizioni della scrittrice quando risponde all'invito di T.S. Eliot di scrivere per il primo numero del “New Criterion”. Sono anni cruciali: il saggio di Virginia Woolf si incunea con perfetto tempismo in una fase di trapasso. Non solo per la letteratura. Il saggio tratta del rapporto fra la letteratura, appunto, e la malattia. In Italia uscì compreso nella raccolta curata da Nadia Fusini (*Saggi Prose Racconti*, Mondadori, 1998) e ora, per le cure di Nicola Gardini, esce in autonomia accompagnato da un commento e da uno scritto del poeta Charles Lamb, cui segue una lunga postfazione, ancora di Gardini, sull'evoluzione della malattia tra Proust, Kafka e Mann fino a *Reparto C*

di Solzenicyn (senza dimenticare i romantici, e Leopardi).

Impostazione complessa, dunque, ma utilissima a comprendere in quale temperie, di trame, di suggestioni, di novità, Virginia Woolf fosse andata a cacciarsi. Al saggio, alla sua definizione, alla caratura tecnica e morale, Woolf dedicò molto tempo e pensiero perché era convinta che fosse la forma migliore, e la più moderna, per coniugare l'intelligenza alla scrittura poetica. Per riuscire a “non essere mai te stesso ed esserlo sempre”. E infatti queste poche, lavoratissime, pagine sono la dimostrazione di un processo metodologico. In apparenza sembrano, scrive Gardini, svianti, folli, sconnesse: tartarughe, scope, glaciazioni, compassione, strumenti musicali – e dentisti, aggiungo io, come fanno a tenersi insieme? Shakespeare che cosa c'entra con il Choral, il più antico dei sonniferi? Eccolo qua, il metodo, il procedere del pensiero. “L'apparente disordine è segreto ordine”, ovvero è da una seconda lettura che il lettore apprenderà un preciso schema, un sicuro ordine di passaggi. In cui si dimostra che la malattia è stata troppo trascurata dalla letteratura perché il corpo malato è un oggetto misterioso e indescrivibile e perché la lingua inglese non ha messo a punto un vocabolario *ad hoc* per raccontarlo; il malato quindi è un isolato costretto a occuparsi d'altro – del cielo e dei fiori – che lo mettono in contatto con la natura.

La malattia dunque apre la mente del malato, ritagliandolo dal resto del mondo. Dalla “signora Jones che prende il treno, dal signor Smith che aggrista l'automobile” dalle “vacche che vengono condotte alla mungitura” dagli “uomini che gratificano il tetto” dai “cani che abbaiano” dai “corvi che, levandosi a rete, a rete, finiscono sugli olmi” mentre “l'onda della vita si solleva infaticabilmente”. Grazie a questa specie di allucinata incertezza in cui la malattia ci fa precipitare, i sensi si affinano. “Non più soldati nell'esercito degli eretti, diventiamo disertori. Loro marciano verso la battaglia. Noi fluttuiamo con i ramoscelli nella corrente; confusi con le foglie morte del prato, irresponsabili e disinteressati e capaci, forse per la prima volta dopo anni, di guardare intorno, di guardare su – di guardare, per esempio, il cielo”.

E come in ogni apologo che si rispetti, *Sulla malattia* termina con un romanzo *in nuce*. L'immagine di Lady Waterford che sente che vedrà il marito per l'ultima volta, la mattina in cui verrà ucciso. Rimane la tenda gualcita dalla sua mano, “tenda pesante, vittoriana, forse felpata, che lei, nella sua angoscia, aveva stretto”. Un presagio di una più grande fine.

**VENT'ANNI IN CD-ROM
 NOVITÀ
 L'Indice 1984-2004**

**27.000 recensioni
 articoli
 rubriche
 interventi**

**€ 30,00 (€ 25,00
 per gli abbonati)**

**Per acquistarlo:
 tel. 011.6689823
 abbonamenti@lindice.com**

Allungato come un elastico

di Giovanna Mochi

Henry James

LA LACRIMA NEL SIGILLO
E ALTRI RACCONTI

ed. orig. 2004,
a cura di Floyd Horowitz,
trad. dall'inglese di Monica Luciano,
pp. XLII-384, € 9,40,
Mondadori, Milano 2005

LA PROTESTA

ed. orig. 1911, trad. dall'inglese
di Maurizio Bertocci,
introd. di Sergio Perosa,
pp. XVI-219, € 14,50,
Fazi, Roma 2006

“Non si arriva mai a un punto fermo con i romanzi di James. I suoi libri finiscono, così come finisce un episodio della vita. Ma quando l'ultima parola è stata letta si resta con il senso della vita che continua”. Mi sono tornate in mente, queste parole di Conrad, quando riflettevo sul flusso inarrestabile con cui lo schivo, elitario, appartato Henry James continua a irrompere, in forme diverse, sulla scena editoriale. Dopo i recenti romanzi-biografia di Toibin, di Lodge e di Tennant, che hanno aperto spazi e ombre suggestive sull'uomo e sul narratore, ci troviamo ora di fronte nientemeno che a degli “inediti”: una manciata di racconti giovanili recentemente “scoperti” – un vero e proprio *scoop* che al suo annuncio ha fatto sobbalzare molti cuori jamesiani – e un romanzo, l'ultimo da lui portato a termine, che viene tradotto in italiano per la prima volta. Una nuova cornice dunque – un primissimo e un ultimo James – che sembra ancora allungare e dilatare, in questa “analisi interminabile” di una figura che non vorremmo mai chiudere, i confini della sua pur lunga e copiosa e multiforme carriera di scrittore e di uomo.

Ma vediamo di che cosa si tratta, a cominciare dal “nuovo inizio”, ossia i ventiquattro racconti inediti, pubblicati negli Stati Uniti nel 2004, e prontamente tradotti e presentati in Italia da Mondadori; a proposito dei quali credo proprio si possa dire, senza troppe cautele, che il palpitante cuore jamesiano in attesa di eccitanti rivelazioni si è trovato di fronte a una delusione su tutti i fronti. Esili storie dal finale edificante, un linguaggio trito che si muove tra il *feuilleton* e l'apologo morale (l'incoerenza delle donne è uno dei temi ricorrenti), personaggi senza sfumature (la bella frivola e crudele, la misera sartina scossa dalla tisi che muore pur di consegnare in tempo il vestito, il soldato valoroso votato al sacrificio, il giovane virtuoso che sa resistere alle seduzioni), un fruscio di sete e di raso dietro il quale geme la povera gente che vive in squallidi tuguri alla ma-

niera del Dickens più di maniera; con trionfo finale dei buoni sentimenti e della via della redenzione indicata da Swedenborg nelle opere che il giovanissimo Henry James trovava nella biblioteca di suo padre.

Ma la bassa qualità di questi racconti non è l'unico, e neanche il principale motivo della delusione; è un James poco più che bambino che li scrive (*Il paio di pantofole* – una favoletta orientale anche abbastanza divertente – l'avrebbe scritto addirittura a nove anni!), e certo non possiamo nutrire grandi attese, ma è sempre interessante rovistare nei baule dei giochi di un futuro grande scrittore. Potremmo meglio riconoscere per esempio la matrice simbolica e filosofica dell'“American Henry James”, o sorprenderci a misurare lo spessore del cambiamento – di temi, linguaggi, personaggi, atteggiamenti narrativi – che di lì a poco sarebbe intervenuto; ma anche divertirci a cercare le prime tracce di un sentiero che si sta delineando, e magari ritrovare nello sguardo un po' torbido e nei nastri di seta delle belle frivole seduttrici i primi ambigui palpitar di occhiate e falpalà delle tante *coquettes* jamesiane, le Daisy Miller che stavano forse già provando la loro entrata in scena, non sapendo ancora quanto complicata sarebbe stata l'uscita.

Lo faremmo tutto questo, e anche con un certo gusto, se fossimo sicuri di avere tra le mani un autentico, incontrovertibile giovane Henry James. Ma non è così, perché la storia di questi inediti lascia davvero perplessi; al punto che, ormai condizionata dal sempre più invasivo e scaltro gioco di riscritture, *pastiches* e doppi parodici, mi sono domandata per un attimo se questo professor Floyd Horowitz (che bel nome jamesiano!) non fosse l'ultima invenzione postmoderna di un editor affetto da james-mania che, sulla falsariga del nabokoviano Kinbote di *Fuoco pallido*, ci raccontasse la sua folle costruzione di un mito.

Horowitz è invece un professore, ora in pensione, di inglese e informatica, che ha dedicato trent'anni di ricerca a leggere centinaia, e poi migliaia, di riviste letterarie americane, degli anni 1852-1869 circa, che contenevano racconti anonimi, o firmati con pseudonimo, cominciando così a individuare “quelli che potevano essere attribuibili a Henry James” tramite “una serie di parametri critici”. Questa prima “mappa di caratteristiche” è stata poi messa alla prova con una ricerca delle fonti tra i libri di scuola di Henry James, quelli presi a prestito dalle biblioteche di Newport e di Boston, e soprattutto quelli contenuti nella biblioteca paterna, relativi all'elaborazione di temi cristiani svolta da Swedenborg. Un'analisi computerizzata e comparata ha infine identificato settantadue racconti “attribuibili a James”, tra i quali

sono stati selezionati, come i più rappresentativi, i ventiquattro qui presentati. “Un resoconto completo, con l'esposizione puntuale delle procedure seguite e la storia di Henry James come autore anonimo”, ci verrà fornito in una prossima pubblicazione. Rimandiamo a quel momento l'impegno ad appassionarci alle sarti tistiche del giovane James.

Tutt'altro discorso, naturalmente, va fatto per *La protesta* (*The Outcry*), un breve interessante romanzo in cui ritroviamo temi e figure e modi stilistici dell'ultimo James, pur raggelati in una struttura impeccabile – basata in massima parte sul dialogo – che dà come l'idea di un lavoro di sottrazione, o forse di esaurimento, di quello spessore, risonante di echi e rifrazioni, che fa della lettura dei romanzi della *major phase* una esperienza infinita del pensiero e della immaginazione. Ci sono motivi contingenti che spiegano questa “riduzione alla superficie” delle profondità insondabili del linguaggio jamesiano; il più importante – che fa del romanzo un esempio perfetto del “metodo scenico” che James andava sperimentando già da anni – sta nel fatto che *La protesta* nasce appunto come testo drammatico – quel *play* che finalmente, dopo le delusioni cocenti del decennio precedente, sembrava destinato a sancire il ruolo di James come drammaturgo di successo: la commedia fu infatti scritta, su invito, per un cartellone assai prestigioso cui partecipavano i nomi più brillanti della scena contemporanea, da Shaw a Galsworthy, a Somerset Maugham, a Barrie.

Ma James e il teatro non dovevano incontrarsi: la stagione fu chiusa anzitempo per la morte di Edoardo VII (maggio 1910), a James furono restituiti i diritti, e lui si ritrovò a lavorare sul testo per convertirlo in romanzo, a Boston, l'anno successivo, in un momento di forte depressione legata alla morte del fratello William e alle sue cattive condizioni di salute (e questo è un altro motivo, credo, per quel tono amaro e distaccato che getta una luce fredda su queste pagine stilisticamente perfette).

Il passaggio da dramma a narrazione è attuato con pochi tocchi, tanto che le tracce della scrittura teatrale restano ben visibili: quasi immutati i dialoghi, la divisione in tre parti che replica i tre atti della commedia, precise indicazioni sceniche sulle entrate e uscite dei personaggi, sulla gestualità, l'abbigliamento e la prossemica, in una prospettiva tutta dall'esterno che ci immette direttamente nell'angolo visuale di uno spettatore al quale l'azione si rivela tramite segnali e inferenze il cui senso si costruisce a poco a poco, nel fluire di un presente scenico asciutto, scevro da incursioni nel passato, nella personalità o nel pensiero dei protagonisti. Unica aggiunta prettamente narrativa sono le descrizioni dei personaggi stessi, splendidi impietosi ritratti disegnati con un sarcasmo sottile che riduce loro, ma ancor più il mondo in cui si muovono, a un'inconsapevole caricatura di se stesso.

Anche i nomi hanno allusioni caricaturali, come in una *comedy*

of manners della Restaurazione, genere a cui Granville Barker ha, molto appropriatamente a mio avviso, accostato *La protesta*: dal lugubre Dedborough Place, l'aristocratica dimora inglese che custodisce nella sua “pannellata sicurezza” due secoli di opere d'arte, al loro rigido ma ambiguo proprietario, quel Lord Theign (*Thane* è un antico titolo nobiliare) animato da una “perversità d'orgoglio”, che sarebbe pronto, pur nel suo britannico understatement, a barattare il matrimonio di una figlia per sanare i debiti di gioco dell'altra; agli esperti d'arte, Bardi e Pappendick che, con i loro nomi da gag di avanspettacolo e le loro *expertises* contraddittorie, fanno lievitare comunque, per il solo fatto di farne parlare i giornali, il prezzo di un'opera d'arte dall'incerta attribuzione, il Mantovano (o Moretto?) che sta al centro dell'azione; a Breckenbridge Bender, il mercante d'arte americano, il “*money monster*” che agita il libretto degli assegni alla ricerca di opere dal prezzo “idealmente alto”, con il suo “largo viso accuratamente rasato [sul quale] sembrava nient'altro avesse agito se non il rasoio, la spugna, lo spazzolino da denti e lo specchio; in breve, aveva resistito a ogni sottile, possibile attrito provocato da cinquant'anni di esperienza”.

Perché la storia, basata su un fatto appena avvenuto (l'intenzione – poi sventata dalla “protesta” dell'opinione pubblica e dalla generosa donazione anonima di una signora – del duca di Norfolk di vendere a un compratore americano un suo quadro di Holbein esposto alla National Gallery), è quella dell'*art drain*, ossia dell'accaparramento, da parte del grande capitale americano, di opere d'arte che l'aristocrazia inglese, oppressa dai debiti, finiva con il vendere al migliore offerente. Una variante in chiave sociale, quindi, del “tema internazionale” – i valori “europei” dell'arte e del passato contro quelli “americani” del mercato e della pubblicità – nella quale però questi stessi valori, da entrambe le parti, sono rappresentati nella loro inconsistenza, nella vuota esibizione di se stessi e dei falsi rituali che a ciascuno competono.

Il lieto fine, improvviso e irrealistico come in una favola, non fa che accrescere la sensazione della recita di un copione in cui nessuno può credere: grazie all'intervento di un principe da operetta il Moretto-o-Mantovano (e poco importa ormai) rimane in Inghilterra e viene “donato” alla National Gallery, mentre ben due matrimoni si prospettano, a sancire i valori dell'amore e della vecchia Inghilterra. In attesa del principe, la scena si chiude sui frammenti, sparsi sul pavimento, dell'assegno strappato di Breckenbridge Bender.

Il mercato americano non se n'ebbe a male, anzi: il romanzo fu un grande successo editoriale, non piccolo motivo di conforto per lo stanco e disincantato Henry James e la sua ultima “protesta”.

mochi@unisi.it

G. Mochi insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Siena

Fagg-egg

di Luca Scarlini

Monique Lange

I PESCI GATTO

ed. orig. 1959,
trad. dal francese di Sara Levi,
pp. 94, € 8, Cargo, Napoli 2006

Monique Lange è stata una nota personalità dell'editoria francese; moglie di Juan Goytisolo, si occupò lungamente di diritti stranieri presso Gallimard, legandosi d'amicizia a Violette Leduc, di cui sostenne la pubblicazione, e a Jean Genet, passando poi a collaborare con il cinema.

Poco, però, si conosce da noi delle sue narrazioni e bene ha fatto Cargo a mandare in libreria *I pesci gatto* (nella traduzione, precisa, di Sara Levi), romanzo del 1959 che si propone come autobiografico, forse l'opera maggiore della scrittrice, già presentato nel 1960 da Einaudi, che in seguito, nel 1973, pubblicò anche *Una strana voce*. Come Marguerite Duras, anche a lei era toccata una vita in Indocina fino all'adolescenza; al ritorno a Parigi, in un ambiente borghese soffocante, oppressivo, le riuscì difficile accettarsi, rifiutando se stessa e il proprio corpo. L'incipit è diretto, spietato: “Avevo diciotto anni. Ce l'avevo con tutti perché ero grassa e brutta, gli occhi mi si riempivano di lacrime per un nulla. Ero di un sentimentalismo disgustoso. Mi credevo generosa e pensavo solo a me stessa, confondendo la miseria del mondo e la mia stupidaggine, sempre pronta a compatirmi attraverso gli altri”.

Questo breve libro narra così, nelle cadenze di un poema in prosa, una formazione e una presa di coscienza; l'acquisizione della sicurezza passa attraverso la liberazione del grande amore per Bernard, eccentrico artista irrisolto che vive con i fantasmi di un passato difficile da dimenticare, e che la invita a vivere a casa sua, tenendola però a distanza, con un meccanismo spietato di seduzione e repulsione. I “pesci gatto”, ovvero i suoi amici gay, le permettono di ritrovare se stessa, in un gioco di specchi, spesso ustorio, fino alla rivelazione finale, a cui fa seguito la liberazione dalle sue ossessioni.

Ben prima che Andy Warhol presentasse nei suoi film l'icona della *fagg-egg*, della signora che frequenta soprattutto compagnie omosessuali, di cui testimonia le vicissitudini sentimentali, Lange disegna qui un ritratto straordinario, a tutto tondo. Le frasi brevi, secche, impietose registrano esattamente un senso di inappartenenza e una disperata ricerca di modelli, nelle notti di una Parigi piena di *detours*, tra un bistrò dove consegnarsi a un legame clandestino e subito dimenticato e vari viaggi, che sono altrettante tappe di una maturazione.

La vertigine della definizione del *gender* è l'argomento principale: tra una lacrima e una risata, monta sempre più forte l'istinto di ribellarsi a ogni definizione, di sfuggire a qualsiasi catalogo sociale.

Quasi una passeggiata

di Massimo Bacigalupo

Derek Walcott

IL LEVRIERO DI TIEPOLO

ed. orig. 2000,
a cura di Andrea Molesini,
pp. 339, € 22,
Adelphi, Milano 2004

Derek Walcott, laureato dei Caraibi, ha rinnovato la forma del poema con *Omeros* (1990; Adelphi, 2004; cfr. "L'Indice", 2005, n. 3), la sua odissea che spazia per tempi, mari e razze (dai greci agli africani della tratta ai coloni inglesi ai pescatori creoli della natia Santa Lucia). Seguì *Prima luce*, che nell'originale si intitola *The Bounty* (1997) e allude sia a un "tesoro" che al veliero degli ammutinati che fecero e fanno tuttora sognare. Ora, dopo gli ottomila esametri di *Omeros*, i quattromila di *Il levriero di Tiepolo* sono quasi una passeggiata. Scritto in lunghi ed eleganti distici a rima alternata (ab-ab-cd-cd), questo terzo poema è una riflessione sull'arte, la vita e la storia, una poesia che parla di pittura. Il talentuoso Derek è infatti anche pittore - sua la copertina - nonché inesauribile drammaturgo, regista e, tanto per non annoiarsi, insegna all'università negli Stati Uniti. E in effetti *Il levriero di Tiepolo* ha l'andamento di un saggio critico: un viaggio in ventisei capitoli/canti, a loro volta divisi in quattro rapide sezioni, conciliando la simmetria - il respiro del distico paragonato alla risacca, la quadripartizione dei canti - e l'asimmetria del racconto e dell'associazione. Walcott procede infatti con magistrale libertà di vecchio maestro poderoso, ricco di emozioni tenute fortemente in pugno, accigliato, mai fatuo. Per lui il mondo è magari stupendo o orribile, mai risibile o insignificante.

Il punto di avvio è la storia di Camille Pissarro, l'impressionista delle Antille che ha attraversato l'Ottocento (1830-1903) come il conterraneo Walcott (nato nel 1930) il Novecento, lasciando oltre millecinquecento tele come Walcott ha composto decine di migliaia di versi. Entrambi sono salpati dal loro dolente paradiso tropicale per la capitale e i suoi paraggi: Pissarro per Pontoise e Parigi (anzi *Paris*: Walcott sottolinea più volte l'omofonia), Walcott per Boston e New York, e poi Stoccolma e tanti altri luoghi, allori e frequentazioni che materiano la sua poesia. Ma entrambi gli esuli sono maestri artigiani, indefessi lavoratori, e portano un retaggio culturale ed etnico misto: franco-ebraico quello del pittore, anglo-africano protestante quello del poeta che evoca il predecessore sulla tela della pagina. Così il racconto in versi di Walcott giustappone biografia e autobiografia, e il leitmotiv di quest'ultima è il levriero del titolo. Un'immagine vista in un museo

(in realtà in una grande tela di Veronese) e poi invano cercata nell'arte e nella realtà, che tuttavia ne offre versioni sempre diverse: randagi e bastardini, o eleganti cani tenuti al guinzaglio da una passante sulle vie di New York (canto 34).

Eccolo: "Autunno, e una bionda attraversa Christopher - / treccine a corona, color pelle: Veronese. // Osservo. Una coppia di levrieri bianchi salta via da lei / sguinzagliata, per spumeggiare fra le ginocchia di Atteone". Qui Walcott si paragona ad Atteone fermo a rimirare Diana nuda e perciò sbranato dai cani della dea. "Nella luce dorata, quel noli tangere / che tiene la sua cornice e il suo distacco su una strada, // quell'espressione che non ha parole da dire / come se fosse un affresco, ripeterà // una vecchia divisione". Forse la bella intoccabile newyorke ribadisce la condizione emarginata del vecchio voyeur-Atteone? L'antico tabù fra donna bianca e uomo nero? L'osservatore la spoglia mentalmente: "Quanti racconti / da

raccontare fra lei e i suoi vestiti // (pur non così elaborati come i broccati di Veronese); / ho aggiunto altri cani a quello del Tiepolo". I cani del desiderio? "Inarcato nel suo profilo, dal muro / la bestia si girò, mi riconobbe e ringhiò". E il cane dell'affresco o uno dei levrieri della ragazza? La confusione è voluta. Ora però torniamo senz'altro al Greenwich Village: "Poi, fermando un taxi giallo-foglia, la mia bella / le strattonò il collo, e subito sparirono". A Walcott - Humbert Humbert, perduta per sempre colei che già chiama la sua bella, non resta che prendere uno "stanco taxi" e venirsene magari a Venezia, alle cui calli e canali sono dedicate diverse pagine: "Dal mio stanco taxi che sferaglia verso il Kennedy / vedevo gli ultimi aceri insolenti in fiamme; // sul ciglio della strada alberi scheletrici erano in attesa / del fioco sole autunnale, pietanza solita". Ma ancora la fine del canto riserva una visione che riporta il poeta alla sua ricerca ossessiva: "Mi girai e vidi correre dietro al taxi / - tra rami incrociati, cartelloni, un sottopasso-sudario, // dal traffico fermo, a singhiozzo - l'estasi ombrosa / di un bastardino nero che salta di là dal vetro".

Questo cagnetto in estasi, questo "bastardo", è anche il grande Walcott, un mago delle parole, sontuoso Prospero, che non cessa di stupirci. Certo, la materia è ricca, lutulenta, e di non sempre immediata decifrazione, come si è visto anche da questo brano abbastanza lineare, che ho tentato di commentare. L'assenza di note all'eccellente traduzione di Molesini non facilita la comprensione, ma dopotutto siamo adulti e non abbiamo sempre bisogno di essere imboccati. Se sappiamo che Kennedy è un aeroporto di New York bene, se no pazienza. La scrittura di Walcott è appunto pittorica e musicale: quanti topo-

nimi che ci fanno venir voglia di andarlo a cercare nelle sue isole, a cui lui, a differenza di Pissarro, ritorna costantemente. Come la pittura e la musica, la poesia paradossalmente non si lascia tradurre in parole. Oppure è sempre un po' al di là, con l'intelligenza linguistica del maestro che compone in quel suo inglese pastoso.

E che dire della stranezza di un libro sulla pittura ma senza immagini? Non impareremmo di più da poche riproduzioni di Pissarro che da tutte le lunghe descrizioni delle sue tecniche e disavventure che fa Walcott? Rispondiamo che cercare per conto nostro le opere del pittore non potrà che arricchire la lettura, ma dopo tutto il processo metaforico è reversibile: la pittura metafora della poesia è a sua volta solo parole, dunque poesia, ma parole-materia, dunque pittura. E la musica presiede all'organizzazione del tutto, introducendo ora il tema Pissarro ora il controtema levriero-Walcott, e richiamandoci sovente al fatto che stiamo leggendo dei versi.

Esotto questo trionfo di tinte e di suoni c'è l'amara coscienza storica del bardo moderno che ci parla da un mondo lontano: "Le nostre tribù furono scosse come semi da un setaccio. / I nostri dialetti, ben radicati, si sforzarono nell'esprimersi, // e cosa restava di noi senza quella lenta fede / nella nostra natura? Non la Guinea, non la Provenza (...) Camille Pissarro dovette udire il rumore / degli schiavi lamentanti la loro perdita, e se li udì, / tremano nei pioppi di Pontoise, / le tremule, elegiache lingue che dipinse".

Lo stile grande di Walcott potrebbe accusarsi di una sublimità vacua, un ragionare enfatico che dobbiamo accettare a scatola chiusa sulla parola del poeta visionario. Vedi qui la spericolata metafora dei lamenti degli schiavi portati alle Antille che verrebbero ripetuti dalle "lingue" dei pioppi dipinti da Pissarro a Pontoise. Ma *Il levriero di Tiepolo*, per quanto faticoso, non è opera di un fumista, e se ci affidiamo al ritmo lo possiamo gustare per quello che è: un poema complesso e appassionato che ripaga chi vi si consegna (un po' maniacalmente, come il suo autore). Se potessimo disporre di una registrazione di Derek Walcott che legge le sue sonore storie e fantasticherie, ciò varrebbe cento critiche e recensioni. ■

massimo.bacigalupo@unige.it

M. Bacigalupo insegna letteratura angloamericana all'Università di Genova



Il paese più complicato

di Nicole Janigro

Alice Parmeggiani Dri

SCRITTI SULLA PIETRA

VOCI E IMMAGINI

DALLA BOSNIA ED ERZEGOVINA
FRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

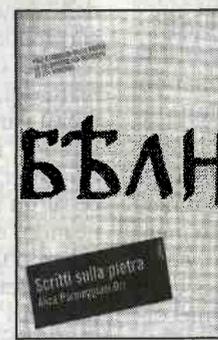
pp. 159, € 20,
Forum, Udine 2005

Le domande sul mistero della Bosnia Erzegovina, "il paese più complicato del mondo", come la definì un ministro quando, nel 1878, passò sotto l'amministrazione dell'Austria-Ungheria, si sono insistentemente incrociate ai punti interrogativi sulle guerre inter-jugoslave di fine Novecento. E appariva difficile inseguire i fili di una stratificazione storicamente complessa nel momento in cui il mosaico della civiltà culturale bosniaca veniva fatto a pezzi.

Alice Parmeggiani Dri, ricercatrice di lingue e letterature serba e croata all'Università di Udine, traduttrice in italiano di molti autori contemporanei di queste letterature, guida ora il lettore in questo passato definito multiculturale, secondo un cliché che attiene però soprattutto all'idea di *melting pot* della nostra epoca. Il libro, raffinato e di piacevole consultazione, è costruito come un ipertesto, alterna immagini e informazioni, commenti e fonti originali, e riesce a trasmettere in modo discorsivo la multiformità di una tradizione poco nota al di fuori del contesto locale e degli studi specialistici.

Il volume ripercorre le avventure della parola, scritta e parlata, incisa e cantata, dalle prime testimonianze della cultura medioevale alla varietà delle lingue e dei generi del periodo ottomano. È un mondo di pietra quello che ancora oggi, nonostante le infinite distruzioni recenti, caratterizza il paesaggio bosniaco. Sono i monumenti e le fontane, i ponti e le lapidi, le chiese e le moschee, le medrese, le case dei dervisci che rivelano iscrizioni e poesie, sono le necropoli con le particolari steli funerarie, dette stecci, la cui originalità e origine continuano a far discutere.

E sono spesso anche i cimiteri improvvisati, sorti durante l'ultima guerra un po' dappertutto. Le pietre tombali dal tetto a timpano che hanno epitaffi iscritti con la variante bosniaca dell'alfabeto cirillico e simboli figurativi variamente interpretati e decifrati preservano il loro segreto. I marmi bogomili sono in mostra per la prima volta a Parigi nel 1950; lo scrittore Miroslav Krleža parla di motivi vichinghi e di enigmi ciclopici, Parmeggiani Dri cita studi che hanno rilevato coincidenze con il mondo delle immagini di Hieronymus Bosch. La particolarità e la non semplice collocazione dell'eresia dei bogomili l'ha trasformata in una sorta di lente attraverso la



quale leggere la storia arzigogolata della Bosnia Erzegovina. Insistere sul loro essere stati perseguitati da tutte le confessioni, sostenere la tesi di un'autarchia estetica dei bogomili significa infatti indicare la possibilità di una terza via bosniaca, di una tradizione diversa da quella serba e croata e originale anche all'interno del mondo islamico.

In una regione che ha conosciuto gli Illiri e i romani, Bisanzio e la cristianità cattolica e ortodossa, molti secoli (XVI-XIX) di presenza islamica, e poi una occidentalizzazione accelerata, gli elementi di continuità e di rottura si sono espressi in una convivenza di elementi interni ed esterni, che secondo alcuni si riflette anche nelle caratteristiche dei cibi locali. Il periodo ottomano ben rappresenta questa ricchezza: si usano lingue diverse per la comunicazione interpersonale e per le attività culturali, il turco per i sudditi islamizzati colti, l'arabo che designa l'ambito spirituale, il persiano la poesia, lo spagnolo-ladino la poesia orale degli ebrei sefarditi.

Ed è del cimitero sefardita di Sarajevo (diventato nel passato recente fronte di battaglia) che nel 1954 Ivo Andrić legge le lapidi: "È la tragica geografia di persone che per la maggior parte non desideravano neppure conoscere molto di più della loro città, della loro casa e del loro negozio. Qui c'è la tomba simbolica dei nostri sefarditi, distrutti e sradicati. In piedi, con la mano su quella pietra, come molti altri sono stati e staranno, affondo in un cocente cordoglio, e mi perdo in riflessioni su un sistema di salvaguardia comune che l'umanità, se vuole avere il diritto di portare questo nome, deve organizzare contro tutti i delitti internazionali, creando così una difesa sicura e una giustizia reale contro tutti gli assassini di persone e di popoli". ■

nicjan@libero.it

N. Janigro
è giornalista e psicologa

Potenza della negazione

di Sergio Givone

Silvia Bigliuzzi
NEL PRISMA DEL NULLA
L'ESPERIENZA DEL NON-ESSERE
NELLA DRAMMATURGIA
SHAKESPEARIANA
pp. 168, € 13,
Liguori, Napoli 2005

Questo affascinante studio di Silvia Bigliuzzi sul "nulla" in Shakespeare contiene in appendice un'importante precisazione sul concetto di *nothingness*. Vi si ricorda che il termine compare per la prima volta nel lessico inglese come inglese come neologismo coniato da John Donne. È il 1631, anno di pubblicazione dei *Songs and Sonnets*, che comprendono *A Nocturnal upon S. Lucies Day* (testo risalente forse al 1611-12), in cui il poeta contrappone le molte figure del non essere e della morte al non essere in sé, vera e propria quintessenza del non essere, sorta di nullità metafisica. Conclude l'autrice: "Vale comunque la pena ricordarsi che 'nothingness' come un nulla primigenio, somma di tutti i nulla relativi che sono gli enti del mondo, è del tutto estraneo all'universo shakespeariano".

Non che Shakespeare ignorasse la differenza fra non essere assoluto e non essere relativo, così come non ignorava la differenza fra il significato esistenziale e il significato predicativo di *nothing*: tant'è vero che nella sua opera il venir meno di una determinata realtà o l'irruzione del non senso nel tessuto linguistico avvengono all'ombra di un più profondo nulla, benché anch'esso sia *nothing* piuttosto che *nothingness*. Né si può dire che gli sia estraneo il problema dell'intima contraddittorietà del nulla, questa entità che non è e che quindi neppure potrebbe essere detta. Tale problema è problema linguistico prima ancora che metafisico. E come tale Shakespeare lo considera.

A questo proposito c'è stato chi, come Howard Caygill, ha parlato di "mostro ontologico", e in effetti ha qualcosa di assolutamente equivoco il fatto che si possa designare il non essere e quindi attribuire esistenza, sia pure soltanto a un livello segnico, a ciò che non esiste. Però questo segno entra nel discorso e lo scompagina, sia sul piano semantico sia sul piano metaculturale. Sul piano semantico, in quanto il nulla indica non solo ciò che non è dicibile in quanto inesistente, ma anche ciò che non è dicibile in quanto incodificato, e dunque esistente, anche se esistente in un modo misterioso e altro. Sul piano metaculturale, in quanto la paradossalità del nulla, e cioè il suo alludere al volto in ombra della realtà, fa sì che il "non" dell'essere apra dimensioni in-

splorate e inimmaginate, ma non per questo inimmaginabili. Al punto che il non essere diventa oggetto di esperienza. Triplice esperienza. Essa ci fa incontrare il vuoto, il non ancora tradotto in figura, la pura e semplice assenza di realtà; ma ci fa incontrare anche la potenza della negazione, che s'insinua nella trama dei simboli e ne rovescia la funzione conoscitiva, così come ci porta sulla soglia in cui l'essere trapassa nel non essere e apre prospettive eccentriche.

Paradosso della letteratura. Dice benissimo l'autrice: "Del resto, la natura del discorso letterario, che raramente segue il rigore delle distinzioni e dei divieti filosofici, ammette appunto di postulare questa ipotesi - che per Parmenide era assurda - consentendo sia di nominare ciò che non esiste, sia di rappresentarlo con specifiche attribuzioni". Bigliuzzi fa notare che "la tradizione letteraria del nulla" ha praticato in vario modo le due strategie (nominazione e rappresentazione), come per esempio negli esercizi cinquecenteschi di eloquenza o nelle poetiche della meraviglia, per quanto riguarda la prima, oppure, relativamente alla seconda, nelle finzioni di mondi alla rovescia che, benché inesistenti e anzi impossibili, sono prospettabili proprio come tali. Con Shakespeare, nel momento in cui le forme del discorso accolgono il nulla al loro interno, si produce un vortice che "coincide con il tragico smagliarsi di ogni senso". Attraverso una ricognizione non meno puntuale e analitica che sistematica, l'autrice mostra come l'universo shakespeariano, investito dal nulla, apra nella direzione di un vero e proprio anti-universo che di quello visibile e noto costituisce l'inquietante punto di fuga. Ci limiteremo a tre esempi, tratti rispettivamente da *Lear*, *Otello* e *Macbeth*.

"*Nothing will come of nothing*", nulla verrà fuori dal nulla, è la risposta di Lear a Cordelia, che gli dice di non aver nulla da dire, nulla da chiedere; ma in realtà Lear sta parlando a se stesso, in una specie di riflessione inconsapevole, come se cercasse di far affiorare alla coscienza le conseguenze di un'azione di cui non ha misurato la portata. Lear ha rinunciato ai suoi possedimenti a favore delle figlie, ha abdicato al suo potere, pur mantenendo il titolo di re, e con ciò ha operato una frattura irreparabile fra il nome e la cosa. Che re è un re che di fatto non lo è più? Avendo svuotato di senso il segno, è destinato a essere puro simulacro impotente. Immagine speculare della sua disfatta e della sua perdita d'identità (quindi, immancabilmente, della sua follia) è Kent, bandito dal regno, ossia ridotto allo stato di fantasma. Se Lear crede di essere qualcuno, addirittura un re, ma non è più nessuno, Kent è certamente qualcuno, ma condannato a reputarsi e a comportarsi come se fosse un niente, comunque non una persona, bensì una cosa.

("What art thou?", gli si rivolge Lear). A partire da quella scena, il nulla passa dalla bocca del re alla bocca del buffone; il quale ha la funzione di aprire gli occhi al re e svelargli il nulla che ormai è diventato per mezzo di giochi di parole riflettenti "l'assurdo ontologico inscritto nella semantica simbolica del non-essere".

Se Lear sperimenta il nulla in quanto nulla, cioè come potenza annichilente che dissolve l'identità nella contraddizione (non si può essere e non essere allo stesso tempo, il non essere non è, e propriamente neppure questo si può dire), invece a Otello il nulla appare come qualcosa che tuttavia è, e proprio per questo si configura come una realtà insidiosa e devastante. Richiesto di un chiarimento circa la sua insinuazione, lago risponde che non ha nulla da dire - o, posto che ce l'avesse, non saprebbe come definire questo qualcosa. Al che questo qualcosa (questo *nothing* che è *something*) acquista di colpo un peso enorme. Da ipocodificato che era, il concetto di nulla si mostra di colpo ipercodificato, pronto com'è a caricarsi di mille immagini di tradimento, almeno agli occhi di chi teme di essere tradito, e capace di confermare i peggiori sospetti. Qui abbiamo a che fare non già con il nulla che non è, bensì con il nulla che può essere. Donde l'evocazione di uno spazio vuoto che però può essere riempito di fantasie atroci e di incubi all'infinito. Lungo questo asse il nulla, che è pura simulazione di qualcosa, raggiunge per così dire il cuore dell'essere. Nella morte di Desdemona, cui segue l'eclissi del sole e della luna, a Otello non resta che vedere "la metafora apocalittica della fine del mondo".

Infine, *Macbeth*. Scrive Bigliuzzi: "*Macbeth* è forse la tragedia in cui con più insistenza si consuma lo scardinamento dell'identità simbolica all'insegna del nulla immaginario, che, articolato nei fantasmi del desiderio (ambizione) e della paura (colpa), fornisce le tappe del percorso di ascesa e, poi, di discesa del tiranno. A differenza di Otello, dove 'nothing' è pregnante per la sua portata dialogica (alternando ipercodifiche e ipocodifiche), *Macbeth* accoglie il nulla come segno di una solitudine *monologica*". Ossia come imprigionamento dell'io nella gabbia della propria egoità elevata a principio di tutto il reale, che proprio perciò ne è annichilito, venendo a essere identificato con le allucinazioni del soggetto, a sua volta destituito di qualsiasi consistenza o senso o valore, non essendo altro che il risultato perverso del proprio desiderio autodistruttivo. Con *Macbeth*, conclude l'autrice, Shakespeare si spinge al "limite estremo dell'esperienza del *nothing*". Dove "l'implosione nella nichilistica fine del Senso" sembra preannunciare quel nichilismo che è ancora di là da venire, ma la cui prima figura (il termine nichilismo compare la prima volta nella celebre critica di Jacobi a Fichte) forse non a caso sarà quella di un prigioniero del proprio smisurato e rovinoso egotismo.

s.givone@unifi.it

S. Givone insegna estetica all'Università di Firenze

Partire senza bagagli

di Luigi Marfé

IL VIAGGIO
NELLA LETTERATURA
OCCIDENTALE
TRA MITO E SIMBOLOa cura di Antonio Gargano
e Marisa Squillantepp. 212, € 16,50,
Liguori, Napoli 2005

In un racconto di *Beim Bau der chinesischen Mauer*, Kafka descrive i preparativi di un viaggio straordinario. Sella il cavallo, il protagonista decide di partire senza bagagli, perché nessuna provvista potrà salvarlo dalla meta né bastare per tutto il tragitto; a chi allora gli chiede dove andrà, risponde soltanto: Via-di-qua.

Il volume raccoglie gli interventi di un convegno tenuto a Napoli nel maggio 2004. Si tratta di un viaggio intorno al viaggio, che descrive la vena odepica della letteratura occidentale, dal *Trinummus* di Plauto al pensiero nomade di Gilles Deleuze. Orgogliosa e tentacolare, la letteratura di viaggio si inoltra nei territori letterari più disparati: diario, epica o *essay*, picaresco e agiografia, lirica o allegoria. Il viaggio come metafora del comporre ha origine antica; dacché è esplorazione degli universi della mente, alla letteratura non si addice la quiete: pensare è perdere il filo, scrive Valéry in *Variétés*.

Ogni viaggio comincia sempre già iniziato, dacché rimanda ai passi che si sono compiuti e fa da preambolo a quelli ancora da venire. In età latina, il racconto di viaggio rimaneggia il modello omerico, insistendo sui pericoli del mare e della guerra e sulla melanconia dell'esilio; nemica gli è soprattutto l'epigia, quando l'universo diventa il brusio di fondo per le sofferenze d'amore. Mentre Virgilio e Orazio si servono del tema odepico per discutere la missione dell'impero, Sidonio Apollinare invita la sua poesia a

mettersi in viaggio verso i lettori. Nel mondo medievale e umanistico i resoconti si risolvono invece in catalogo di *mirabilia* e la composizione sotto dettatura divide l'io dell'autore tra figure diverse. Da san Brendano a *Tirant lo Blanc*, lo snodo allegorico e narrativo passa dal *topos* della tempesta. Una lettura del cosmo su più livelli è però già in Gervasio da Tilbury: se il cielo è anche un mare, chi è più leggero dell'opacità del mondo può affogare o navigarci, con un'immagine che poi tornerà in Seamus Heaney.

Prima che dello spazio, il viaggio è avventura della mente. Il suo essere in divenire deriva da una mancanza e dall'anelito a superarla; a muovere il Colombo di Leopardi è la perplessità metafisica: non conta la meta, ma la direzione. Se si volesse trovare una pecca in questo volume così ricco di riflessioni, sarebbe forse nell'ombra in cui lascia il secolo XVIII, quando il viaggio è domanda sul sé e sul senso. Contro il tempo che passa, Sterne scommette sull'arte del divagare; come Yorick, camminando ci penserà.

L'inquietudine cosmica del pensiero nomade si inoltra a tentoni in una dimensione al di là dal senso; da Lévi-Strauss a Marc Augé, l'antropologia dispera di gettare uno sguardo nuovo sulle cose e il viaggio si fa metadiscorso, come in Chatwin o in Magris. La storia offre l'altro solo come inferno; la possibilità di dire il lontano resta forse a chi, come Primo Levi e Winfried G. Sebald, è reduce o migrante e porta con sé il peso di una verità da non rivelare. La vertigine è nella ripetizione dell'identico; forse l'altro è davvero lo specchio in negativo di cui scrive Italo Calvino, che mostra al viaggiatore il poco che è suo, scoprendo il molto che non ha avuto e non avrà.

luigi_marfe@hotmail.it

L. Marfé è dottorando in letterature moderne e comparate all'Università di Torino



Come cambia

l'intuizione d'infinito

di Giuseppe Bevilacqua

Giuliano Baioni

IL SUBLIME E IL NULLA
IL NICHILISMO TEDESCO
DAL SETTECENTO AL NOVECENTOa cura di Maria Fancelli,
introd. di Claudio Magris,
pp. 410, € 43,Edizioni di Storia e Letteratura,
Roma 2006

Non è stato forse abbastanza avvertito quale grave perdita sia stata – per la cultura del nostro paese – la scomparsa di Giuliano Baioni, avvenuta ai primi del 2004. La ragione è molto semplice. Baioni si è sempre rigorosamente negato a ogni forma di pubblicità minore, nei quotidiani, nelle riviste di larga diffusione, nella radio, nella televisione. Restio a intervenire a congressi. Assente in giurie di premi letterari, con eccezione del Monselice, per l'amicizia con Gianfranco Folena.

La sua riluttanza ad assecondare il presenzialismo, oggi praticato anche da validissimi studiosi, non derivava tuttavia da un troppo severo abito accademico, o – meno che mai – da una socievolezza renitente. La sua prosa ha certamente la densità richiesta dai complessi temi affrontati, ma allo stesso tempo si dispiega in un discorso limpido e ben accessibile, anche con scarti umorali di vero intrattenimento. E parimenti: l'approccio personale, come ben sa chi ha avuto la fortuna di essergli amico, doveva superare una grinta difensiva iniziale, ma poi si apriva alla più spontanea e penetrante affabilità, anche sempre rallegrata da spunti d'improvvisa ilarità. A questo costume rispondeva pure il diniego di Baioni, opposto a tanti amici fra i quali il sottoscritto, a raccogliere finalmente in volume i suoi importanti e spesso vasti saggi dispersi in riviste e miscelanee scarsamente reperibili. A tale lacuna pone ora rimedio un grosso libro, sollecitato da Roberto Vigevani, curato da Maria Fancelli, dotato di un'illuminante prefazione di Claudio Magris e pubblicato impeccabilmente dalle romane Edizioni di Storia e Letteratura.

I nove studi compresi nel libro si snodano secondo un arco temporale che va dal Settecento mediano fino al tardo Benn delle *Poesie statiche*, tradotte e magistralmente introdotte da Baioni nell'edizione einaudiana del 1972. Ma il percorso degli interessi di Baioni obbedisce piuttosto a un moto retrogrado. Il punto di partenza fu la ricerca su Kafka, oggetto della tesi di laurea e quindi del volume del 1962: *Kafka. Romanzo e parabola*, ove Baioni realizza attraverso un'analisi minuta il criterio esposto in una delle prime pagine: "Il lettore di Kafka deve scomporre l'unità in molteplicità, deve in sostanza storicizzare il suo mondo".

Lo smontaggio sistematico di quella che è la più inquietante opera letteraria del Novecento fa emergere – anche se in questo primo libro non lo dichiara apertamente – quello che sarà poi il problema di fondo di tutta la ricerca successiva: il nichilismo come elemento costante e determinante della tarda modernità. Storicizzare significava per Baioni cogliere le connessioni tra il letterario e l'intero contesto culturale. Ma fatto questo, gli s'impose di risalire ai precedenti. Così, ripercorrendo la letteratura tedesca dell'Ottocento, Baioni s'imbatte nella figura di Christian Dietrich Grabbe (1801-1836), cui dedica un esauriente studio, ora in testa a questo volume. Nel suo titolo ecco che compare il termine "nichilismo". Ma qui è applicato ancora in senso esistenziale e con valenza ristretta al caso individuale del bizzarro personaggio e controverso drammaturgo Grabbe.

Direttamente alle spalle di Grabbe incombe l'età romantica. Qui avrebbe dovuto logicamente soffermarsi l'attenzione di chi indaga le fonti del nichilismo moderno: Kleist soprattutto, ma già anche Tieck, Schlegel, Jacobi, *Le veglie di Bonaventura*... È quello che hanno fatto tanti studiosi, da Werner Kohlschmidt a Dieter Arendt. Invece, giunta a questo punto, la ricerca di Baioni obbedisce a una fondamentale intuizione: che una forte componente nichilistica si annidi in tutta la cultura tedesca del secondo Settecento, e sia pure in una sintesi che poi i romantici scioglieranno, in modo da isolare ed esaltare quello specifico fattore. È ben vero che qualcuno aveva già perseguito la traccia individuata da Baioni, ma per arrestarsi alla categoria di un generico "pre-romanticismo" che non spiegava nulla.

Spiegare a fondo, ossia, di nuovo, "storicizzare", è invece quanto si propone Baioni. E comincia là dove si doveva cominciare, ossia indagando la figura di Klopstock: con il suo saggio del 1969, qui giustamente collocato in seconda posizione. In questo autore – che oggi si legge pochissimo ma fu nel Settecento la stella polare di due generazioni di poeti, e il solo che l'Hölderlin folle contineva già perseguito la traccia individuata da Baioni, ma per arrestarsi alla categoria di un generico "pre-romanticismo" che non spiegava nulla.

Armato di tale salda acquisizione, Baioni estende la sua indagine ai classici. Negli anni ottanta scrive i tre fondamentali saggi che costituiscono il nocciolo duro della raccolta: *Da Schiller a Nietzsche, Teoria della società e teoria della letteratura nell'età goethiana, La filologia e il sublime dionisiaco*, per complessive cento pagine. Di Schiller studia dapprima gli esordi, fornendo un'assolutamente inedita e convincente lettura dei *Masnadieri*; e poi compie il necessario ricordo, che a questo punto

www.lindice.com

Confrontarsi con il nazismo

di Maria Giovanna Zini

Joachim Fest

INCONTRI DA VICINO E DA LONTANO
DA THOMAS MANN A HANNAH ARENDT,
DA ERNST JÜNGER A ULRIKE MEINHOFed. orig. 2004, trad. dal tedesco di Umberto Gandini,
pp. 454, € 21,50, Garzanti, Milano 2006

La biografia hitleriana scritta da Joachim Fest, pubblicata in Italia per la prima volta nel 1974 da Rizzoli, è ormai un classico della storiografia contemporanea; in questo libro l'autore, testimone dell'evoluzione della Germania dall'avvento del Reich fino alla Wende e ai giorni nostri, ripercorre quegli anni attraverso gli incontri con alcuni dei protagonisti del secolo scorso: Thomas e Heinrich Mann, Ernst Jünger, Sebastian Haffner, Hannah Arendt, Golo Mann, Johannes Gross, per citarne solo alcuni.

Sono ritratti da cui emerge la personalità dei protagonisti, in quanto "l'immagine della persona può spesso spalancare un accesso migliore ai suoi scritti": e proprio il porre in primo piano il lato umano, e in secondo le opere, è uno degli elementi che rende tanto appassionante la lettura del volume. Come Fest, tutti i protagonisti si sono dovuti misurare e scontrare con la tragicità del nazismo: solo durante la stesura del volume all'autore è apparso chiaro che "dei postumi di Hitler fa parte anche il potere catalizzatore che egli ha esercitato" sulla sua generazione. Ciò che accomuna Fest e i suoi contemporanei, con qualche eccezione, è allora uno scetticismo storico che si volge contro ogni rappresentazione utopica, e, insieme, una propensione al dubbio, atteggiamento di chi non si arrende al pessimismo.

Questa curiosità e passione per la storia come antidoti per evitare che tutto finisca nelle fauci sempre spalancate dell'oblio sono elementi che legano Fest in modo particolare a Hannah Arendt, ossia a quella ragazza "venuta da lontano" che accettò volentieri, come prezzo del carattere assoluto e incondizionato del suo pensiero, l'isolamento. Ma non necessariamente la conoscenza amichevole deve basarsi su una concordanza di opinioni: con Ulrike Meinhof, leader della Rote Armee Fraktion, Fest si scontrò anche aspramente, ma ciò che lo affascinava di questa donna era proprio la divergenza di giudizio politico e quel suo carattere doppio, con da una parte il rigore ideologico, e dall'altra la voglia di vivere.

Nel libro compaiono anche due britannici, le cui vite si sono intrecciate con la realtà politica tedesca: Winston Churchill e Hugh Trevor-Roper. Il primo, testimone del suo tempo, individuò in Hitler il grande avversario che avrebbe impegnato non solo la Gran Bretagna, bensì il mondo, e contro di esso si scagliò con una determinazione e risoluzione estrema. Con Trevor-Roper Fest instaurò un'amicizia cementata dalla comunanza degli interessi storici, in modo particolare per l'analisi del "fenomeno" Hitler, in quanto fin dall'immediato dopoguerra il barone inglese indagò sulla morte del Führer.

La necessità di smascherare i pregiudizi e rendere quindi giustizia alla storia, accomuna Fest a Sebastian Haffner e Golo Mann, i cui ritratti sono tra i più interessanti da leggere. Un apoloگو arabo, citato da Fest nella premessa, considera la conversazione fra amici il piacere massimo della vita: *Incontri da vicino e da lontano* offre al lettore l'appassionata testimonianza di questo piacere.

nuò a leggere – Baioni mette in evidenza la categoria del sublime. Il che era già stato fatto, ma senza che si riconoscesse a fondo la connessione di tale cruciale novità con lo sviluppo socioculturale, con l'evoluzione del gusto, con l'affermarsi del consumismo pilotato dalla moda e dal bisogno di lusso: tutte nuove esigenze che sconfinano nell'illimitato. La connessione consisterebbe allora nel fatto che il sublime è l'espressione estetica di un'altra "illimitatezza", ossia dell'intuizione dell'infinito. Nell'individuo moderno, a differenza di quanto accadeva nell'antico e poi nell'umanistico-rinascimentale, l'intuizione dell'infinito non produce un gioioso sentimento di espansione, produce angoscia: "ove per poco / il cor non si spaura". Ed ecco il risultato: l'angoscia, tradotta in idea, in visione del mondo, diventa nichilismo.

quasi s'impone da sé, della polarità klopstockiana di bello/sublime con quella schilleriana di ingenuo/sentimentale. E già vede profilarsi la terza incarnazione: quella nietzschiana di apollineo/dionisiaco.

Restava però da interrogare, in questa luce, la figura imponente e quasi obliterante di Goethe, che già Baioni aveva studiato da un'altra angolazione nel volume del 1969 *Classicismo e Rivoluzione. Goethe e la Rivoluzione Francese*. Goethe non poteva essere aggirato. Così, agli inizi degli anni novanta, Baioni s'ingaggia in una difficile, ampia ricerca culminante nel volume del 1996 *Il giovane Goethe*. "Tutto questo – gli scrissi nel novembre di quell'anno – apre un'infinità di prospettive nuove sul primo Goethe e il suo tempo. Non so proprio, dopo il tuo libro, cos'altro si possa scrivere su *Werther* e su *Clavigo*". Poi, nelle lunghe chiacchierate invernali di Anterselva, tornammo più a fondo sull'argomento. Fuori discussione era la novità e la fecondità dell'impostazione data a quello studio sul Goethe pre-weimariano; ma sollevai pure il problema del necessario componimento con il Goethe della maturità. Mi sembra tuttora assurdo classificare l'autore del *Faust* (I e II) come "il padre del nichilismo moderno", espressione che ricorre nel risvolto di copertina del libro, ma non fu certo coniata da Baioni.

Il discorso non poteva non allargarsi poi a colui al quale quel titolo ben più giustamente compete. Su Nietzsche Baioni ci aveva già dato un'importante monografia con le sessanta pagine della sua introduzione alle *Inattuali*, che pubblicata nel 1981 viene qui riproposta. Ricordo che discutendo con Baioni azzardai un suggerimento: suggerii di considerare una differenza a mio giudizio essenziale nella pur indubitabile analogia tra il dionisiaco/apollineo degli antichi e le relative polarità introdotte dai moderni. Gli antichi passarono dal dionisiaco all'apollineo; i moderni – quindi noi stessi, tuttora – sono invece passati dalla classicità dell'umanesimo al nichilismo nietzschiano e a tutte le sue perduranti devastazioni. Anche sulla base di questa e di analoghe considerazioni l'attenzione di Baioni, dopo il 1996, si era concentrata sull'autore dello *Zarathustra*. Credo che ci abbia lasciato molti appunti, su questo tema. Nella sua commossa introduzione, Magris ci racconta come nel corso di una visita medica, a Trieste, Baioni proruppe come in un'invocazione: "Ma io ho bisogno di scrivere, devo essere messo nelle condizioni di scrivere questo libro su Nietzsche". Era pochi giorni prima della sua morte.

germaniche@unifi.it

G. Bevilacqua insegna letteratura tedesca all'Università di Firenze

La dotta non a caso

di Sergio Cofferati

Il palazzo dell'Archiginnasio, nel cuore del centro storico di Bologna, è da secoli lo scrigno del sapere. Dopo aver ospitato in un tempo lontano la più antica università del mondo, da due secoli è la sede della Biblioteca civica. Nelle sue aule, nei corridoi e lungo gli scaloni, si possono ammirare migliaia di stemmi, ognuno dei quali ricorda uno studente dell'antico ateneo: il nome della sua famiglia e la sua provenienza, a testimoniare gli innumerevoli luoghi da cui arrivavano tante donne e tanti uomini che qui hanno formato e coltivato il loro sapere, scegliendo Bologna per i suoi svariati elementi di attrazione. All'interno della nostra università si crearono così le condizioni di un sapere volto all'innovazione economica e contemporaneamente usato per introdurre nuove politiche sociali e di protezione dei cittadini.

A Bologna nulla è mai stato provinciale. Nel medioevo era la capitale della seta e la città delle acque, perché attraversata da una rete imponente di canali. Il sistema di navigazione fluviale consentiva alla città di portare i suoi prodotti al mare attraverso un canale fatto di chiuse, modello, poi, per il canale di Panama. È sopravvissuta la capacità dei bolognesi di coniugare la tradizione con la ricerca e l'innovazione tecnologica. Lo dimostrano i centri di eccellenza ospitati in città, come l'Enea, il Cnr, il Cineca.

Lo dimostra anche l'evoluzione nei secoli delle forme culturali identitarie: è sempre forte il legame con le vocazioni antiche della nostra città, come il teatro e la musica, sia colta sia popolare. All'antico si è sovrapposti però affiancate le forme culturali moderne, come il cinema (la Cineteca comunale è conosciuta e apprezzata in tutto il mondo), la multimedialità, i nuovi linguaggi musicali, i generi letterari di avanguardia, il fumetto.

"Bologna la dotta" è storicamente città della cultura, con la sua mole di risorse e di bellezza: gli oltre quaranta musei, le biblioteche (le più numerose al mondo se rapportate al numero di abitanti), il centro medievale più esteso d'Europa, cuore dei portici che si sviluppano per quaranta chilometri costituendo una vera e propria opera d'arte. È difficile trovare una città altrettanto cosmopolita e internazionale. ■

Biblioteca delle donne

di Anna Maria Tagliavini

Bologna è ricca di biblioteche e in questa abbondanza si colloca l'esperienza della Biblioteca italiana delle donne, la più importante in Italia dedicata alla cultura di genere. Nasce all'inizio degli anni ottanta per iniziativa dell'Associazione Orlando - donne accomunate dalla passione per il femminismo - come parte integrante di un più generale progetto: il Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne.

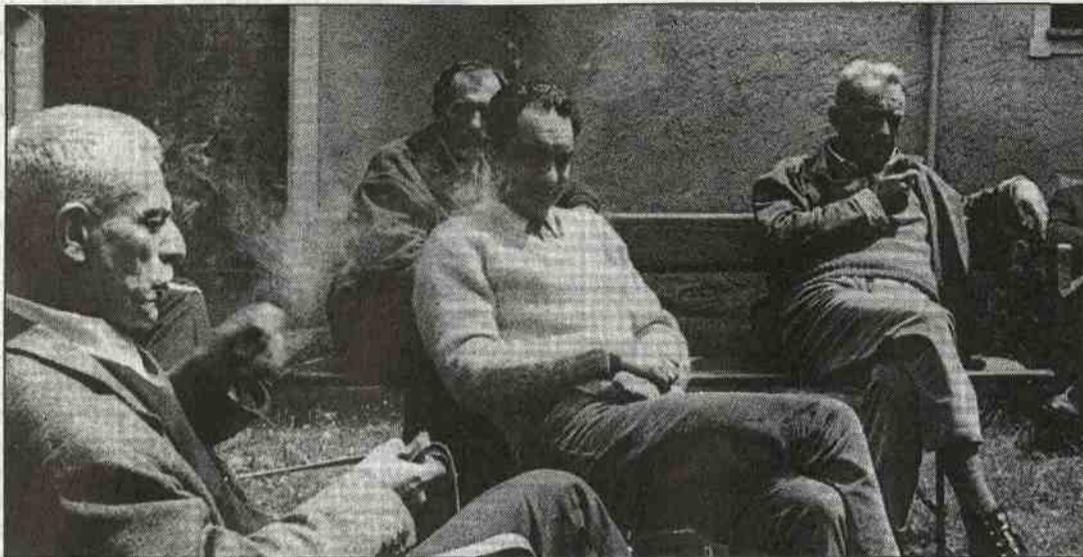
L'idea vincente fu di creare un'istituzione pubblica ma autonoma, per valorizzare l'esperienza del movimento delle donne, sia con l'attivismo sia con l'elaborazione culturale. Il modello sono analoghe istituzioni nate in Europa e negli Stati Uniti agli inizi del Novecento a seguito delle lotte per il suffragio universale (Archivio internazionale delle donne di Amsterdam, Bibliotheque Marguerite Durand di Parigi, Schlesinger Library di Boston). Il legame con esperienze dell'associazionismo femminile locale e internazionale caratterizza ancora oggi la fisionomia peculiare di questa biblioteca bolognese, capace di coniugare la vocazione di alta specializzazione con una forte attenzione anche al pubblico non specialistico. Il suo patrimonio, multidisciplinare e multilingue, costituito da oltre trentamila libri e cinquecento riviste, è oggi usato sia da chi fa ricerca - centocinquanta tesi di laurea realizzate ogni anno - sia dalle tante donne della città che amano leggere soprattutto narrativa femminile. Un pubblico fedele e sempre più numeroso, nella nuova sede nell'ex convento di Santa Cristina, può ora con più agio usare il sistema a scaffale aperto della grande sala di

Giotto a Bologna

di Maria Giuseppina Muzzarelli

Dal dicembre 2005 al marzo 2006 è stata visitabile a Bologna presso il Museo civico medievale una mostra dedicata all'epoca di Bertrando del Poggetto, che nel secolo XIV operò per spostare la sede papale da Avignone a Bologna.

Le cose più o meno andarono così: nel febbraio del 1327 (la sede pontificia era ad Avignone dal 1309), il cardinale Bertrando, legato di papa Giovanni XXII, entrò trionfalmente in Bologna e riceveva la signoria sulla città,



che aveva appena superato l'esperienza signorile di Romeo Pepoli, ricchissimo banchiere che si era coperto la fuga gettando a destra e a manca manciate di monete. A quel punto si trattava di assecondare l'ambizioso progetto politico di Giovanni XXII: uno stato guelfo nell'Italia nel nord con Bologna capitale. Il papa diede il via a lavori di abbellimento con grandi progetti urbanistici, risistemazioni, fortificazioni e soprattutto interventi nell'area di porta Galliera (area dell'attuale piazzale delle autocorriere), dove un castello avrebbe dovuto ospitare il papa. Del castello resta un mozzicone che, grazie a una fondazione cittadina, è almeno restaurato e ben illuminato: tanto per non dimenticare. Vi lavorarono maestranze tra le più qualificate, come si conviene preparando la dimora di tanto signore. Arrivò anche Giotto?

Non è certo che Giotto sia stato uno degli artisti assoldati (costava parecchio). Non si sa se e che cosa realizzò e non si può negare la densità delle nebbie al riguardo. Eppure si è deciso di realizzare questa piccola ma bella mostra che ispira alcune considerazioni: sul senso dell'operazione, sui fatti del Trecento e sui nessi con l'oggi. Del resto, la storia è sempre ricostruita anche a partire dalle domande odierne. L'esposizione ha avuto il sapore

di un omaggio a un'occasione mancata (il che non significa che fosse una buona occasione, ma era certamente un'occasione) e nel contempo funzionava come piccolo elemento di traino per costruire una tradizione. Di Bologna viene ricordato il suo essere stata individuata come possibile capitale, con tanto di grande artista all'opera, ma anche il suo avervi rinunciato. Si rinnova il mito della secondarietà per scelta, non solo per destino (per secoli è stata la seconda città dello Stato pontificio) e, se vogliamo, della "bolognesitudine" contro l'appartenenza a un progetto di portata sovracittadina.

Tra il 1327 e il 1334 si giocò tutto. Nel 1332 il gran palazzo era terminato, con altrettanto grande prezzo pagato dai bolognesi, ma il 28 marzo del 1334 Bernardo fu costretto ad abbandonarlo e, protetto dai soldati, lasciò Bologna per Avignone. Di Bologna capitale non si parlò più. Il castello prima fu assediato e poi distrutto. Durante l'assedio "li Bolognesi traboccarono lo sterco e dentro de lo castielle balestravano", come si legge nella cronica dell'Anonimo Romano. Finiva letteralmente nella merda il progetto condiviso in un primo tempo da non pochi bolognesi. Seguì un formidabile saccheggio: codici, tazze d'argento, cavalli, vesti di seta, armi e denaro, tutto venne portato via. Fu restaurato il regime comunale dopo la parentesi dell'energico dominio del legato papale che aveva agito pesantemente sugli statuti, rivisto la mappa delle istituzioni cittadine, imposto un pesante fiscalismo, il tutto nell'ambito di un progetto che andava ben al di là della città. Era il prezzo del diventar capitale,

un progetto che tentava ma al tempo stesso infastidiva i maggiori esponenti dell'oligarchia locale. L'occasione era ghiotta, Giotto ne è la prova, ma costava molto, sotto tanti punti di vista. Di lì a non molto fu acclamato signore della città Taddeo Pepoli, figlio di quel Romeo che aveva dovuto lasciarla a suon di monete.

Veniamo all'oggi. In questa fase la città è molto presente sulla ribalta nazionale, sotto continua osservazione: tipico di una capitale, ma infastidisce chi preferisce essere "secondo" per vivere lontano dai riflettori e con minore tensione. Non è detto sia scelta da non condividere, ma banchi importanti e grandi affari non si realizzano senza fastidi e pericoli (ne parla il poeta Davide Rondoni nel suo "Per l'arrivo di Sofia. Giotto e il mistero di Porta Galliera"), così come non essere capitale e avere Giotto è un po' difficile. Scrive Rondoni: "Che strani questi bolognesi. Mio padre lo dice sempre. Mai contenti. Quando serve toffe migliori, si lamentano del prezzo. Quando tira fuori le tele di secondo ordine, se ne vanno offesi. Tutti la vogliono saper più lunga dei mercanti. Come se ognuno fosse stato in passato, in quale altra vita, il miglior mercante della piazza". ■

lettura, servirsi delle quarantasette postazioni internet, partecipare ai corsi di alfabetizzazione informatica realizzati presso l'annessa Sala da tè Internet guardando dalle finestre il bellissimo chiostro rinascimentale: teatro, durante la bella stagione, di incontri con autrici e di altre iniziative culturali. ■

I musei

di Gianfranco Maraniello

Ogni museo d'arte contemporanea è di per sé un "problema", dato il suo primario compito di costituirsi come testo o itinerario di una storia in corso d'opera. La ricerca e la sperimentazione scuotono e orientano, secondo prospettive "impermanenti", collezioni, servizi, attività didattiche e strumenti comunicativi che realizzano la griglia mobile dell'istituzione. Il museo, nell'accogliere la domanda e cercando di corrispondere all'interrogazione sul concetto e sulla pratica del "contemporaneo", si lascia frequentare come *metodo* ancor prima che come *sede* espositiva. La continua ridefinizione è pertanto insita nell'attività museale. Situazione straordinaria è, in tal senso, quella determinata dal prossimo trasferimento della Galleria d'arte moderna di Bologna negli spazi ristrutturati dello storico Forno del pane. Non è un trasloco, ma l'occasione di un ripensamento delle proprie finalità e delle proprie strategie in vista del completamento, nel maggio 2007, di un nuovo distretto culturale della città: una "Manifattura delle arti", dove un parco sia il Mediterraneo sul quale si affacciano anche alcune sedi dell'università (Dams e Scienze della comunicazione), due sale di proiezione della Cineteca di Bo-

logna e numerose realtà associative di un quartiere assai sensibile a temi culturali e sociali. La Galleria d'arte moderna muoverà dalla zona fieristica per collocarsi nel centro della città, a pochi passi da quella stazione che è, insieme, passaggio e monumento: il maggiore snodo ferroviario del nostro paese e, soprattutto, la memoria di una tragedia divenuta un costante appello ai valori civili.

In questa città, che vanta oltre centomila studenti universitari, dallo scorso aprile i musei si sono confermati patrimonio della comunità offrendo l'ingresso gratuito alle collezioni per visitatori che possano considerarsi sempre più frequentatori, ospiti abituali da accogliere senza il filtro di un botteghino. Il nuovo contesto reclama una diversa sensibilità. L'arte contemporanea ha da tempo abbandonato l'idea del capolavoro, ha abdicato rispetto alla presunta capacità di proporre opere che condensino lo spirito di un'epoca nella compiutezza di una forma o nel recinto di una cornice. Si è concentrata sul proprio metodo e sul proprio carattere contingente, su quelle circostanze che ne determinano le condizioni di attuazione. Al pari della scienza e della filosofia ha messo se stessa al centro della propria ricerca esplicitando come l'opera si dia nell'*operare* e ponendo nuove questioni alle quali il museo deve sapere corrispondere piuttosto che rispondere con una rigida storicizzazione. Ecco perché non c'è un metodo museale, non c'è un modello esportabile. Anche il museo deve tenere conto della propria contingenza, della singolarità del contesto e della comunità che lo costituisce. E proprio nel passaggio da Galleria a Museo d'arte moderna di Bologna (che origina l'acronimo MAMbo) le altre due prestigiose sedi in cui si articola l'istituzione (il Museo Morandi e la Villa delle Rose) troveranno e offriranno nuovi stimoli e occasioni per riconfigurare il proprio testo per un orientamento nella contemporaneità. ■

Non solo concretezza

di Angelo Guglielmi

Che cosa è cultura? Non è inutile chiederselo visto che questa espressione si presta a numerose interpretazioni e fraintendimenti. Già altri hanno scritto e io ho ripetuto (in *Senza Rete*, Rizzoli, 1995, riassumendo la mia esperienza di direttore di Rai Tre) che la nozione di cultura "presuppone e indica un atteggiamento, un modo di porsi, una tensione: più in particolare *"cultura è la tensione a scoprire e aiutare l'emergere di tutto ciò che è nuovo, di tutto ciò che sta per nascere - a qualunque ordine di attività appartenga - di tutto ciò che, confluendo e intrecciandosi, dà corpo e alimento alla vitalità del reale"*. E allora quale è il *nuovo* che qui a Bologna già si può avvistare e che l'esercizio di un impegno culturale moderno deve aiutare a fare emergere?

Bologna è una città con un forte senso della misura, contenta di quel che ha (e ha molto), che non intende mettere a rischio impegnandosi in avventure di cui non può governare l'esito. E questa naturale prudenza è una caratteristica che ritroviamo in tutta la sua storia. La bellissima mostra *Giotto e le arti a Bologna al tempo di Bertrando del Poggetto* si è prestata, in questa "mente locale", a riflessioni sui bolognesi, prima tentati dal diventar capitale poi spaventati da un carico fiscale che, sempre più pesante, avrebbe compromesso la loro solidità di città concreta e accorta. A questo punto si armarono di forza e di decisione (non mancarono né dell'una né dell'altra) e cacciarono con vio-

lenza il cardinale legato e cancellarono ogni segno delle trasformazioni distruggendo, per così dire a mani nude, la nuova sede del papato compresa la cappella giottesca.

Alla presentazione della mostra un illustre intellettuale-manager della città, già rettore dell'università, affermò che questa opportunità trecentesca è una delle tante occasioni in cui Bologna ha rinunciato a essere una grande città.

Ma Bologna non vuole essere una metropoli, ha la forza e la saggezza di commisurare il proprio sviluppo non tanto alle proprie potenzialità (maggiori di quelle che mette in campo), ma a una idea di città che poggi su premesse e fondamenta certe, capace di resistere ai terremoti della storia, e affidi la sua eccellenza ad alcune realizzazioni di valore mondiale come l'università, o ad alcune attività superspecializzate, come la meccanica di precisione, che consentono a Bologna di occupare il ventesimo posto nella graduatoria che misura la capacità produttiva di ben seicento città di tutto il mondo.

Dunque, una città solida e concreta che sa tenersi dentro ambizioni sostenute dalla ragione e ha in sospetto passi smodati inclini all'improvvisazione e al velleitarismo. Una città da ammirare, oggetto di invidia da parte delle altre città italiane.

Ma questa idea di città è ancora attuale in un mondo globalizzato dove sono saltati i confini di difesa che giustificavano gli "a parte" e esaltavano le diversità (come separatezze)? Il buon senso ci invita a dubitare. E allora è qui la novità per Bologna, una novità obbligata, pur se non ancora dalla città per intero interiorizzata. E tempo che Bologna acquisti un deciso spirito di frontiera e di-

fenda la propria specificità e ricchezza confrontandole con realtà anche lontane da cui ricavare nuovo vigore e più articolate e ampie visioni. Ho già sostenuto che è necessario che Bologna da città *a vocazione saggia e matura* (come scrive il poeta Roberto Roversi) diventi città *a vocazione giovanile*: non l'azzardo facile e tante volte irrisponibile, ma una cultura rinnovata che tra le molle del proprio agire comprenda l'insoddisfazione e il coraggio dell'avventura.

Non basta moltiplicare le occasioni di riflessione e di impegno (con sale di musica, case di lettura, feste della parola, della scienza ecc.) e costruire iniziative e eventi di grande impatto popolare (grandi mostre, concerti in piazza, performance e ogni altra esibizione): la forza delle singole manifestazioni rischia di consumarsi nel tempo del loro svolgersi. Occorre un palinsesto animato da un'idea guida; come un giornale non vive dei singoli articoli ma della sua linea editoriale, così l'offerta culturale di una città acquista efficacia se vive in un progetto coerente e consapevole.

A Bologna l'impegno non deve essere quello di soddisfare curiosità ma di accendere curiosità, non di compiacere ma di inquietare, sì, di creare instabilità. Non sto a ripetere che la ricchezza non sta nelle certezze ma nei dubbi, non in quel che si ha ma in quel che manca; ma forse val la pena di ripetere che conservare quel che si ha chiede uno sforzo maggiore di quello speso per costruirlo, uno sforzo che cresce con il lievito dell'insoddisfazione (che vuol dire della conoscenza) e si alimenta di sempre nuove domande, anzi pretese. Ecco, *insegnare ai Bolognesi a pretendere*: è un buon obiettivo per chi lavora per la cultura della città. ■

Librerie

di Romano Montroni

Le librerie bolognesi hanno un'attività intensissima e varia, rivolta a un pubblico positivamente indistinto di lettori, di acquirenti, di ascoltatori-spettatori. C'è una tale proposta di presentazioni, dibattiti e letture pubbliche da creare imbarazzo, ogni giorno, a chi deve fare delle scelte. La Feltrinelli è stata pioniera in queste attività, anni fa non abituali: era il 1963 quando si è cominciato con le prime presentazioni, dell'*Uomo a una dimensione* di Marcuse e dell'*Istituzione negata* di Basaglia. Negli anni successivi il ritmo è diventato frenetico, e ciò comporta al tempo stesso stimoli e distrazione, occasioni preziose e rumore di fondo.

Le librerie specializzate sono poche: soltanto quelle per ragazzi (la Giovannino Stoppani, molto famosa) e quelle rivolte alla produzione per il teatro, legata al Dams. Sono specializzazioni legate a vocazioni cittadine ben identificabili, non alla tendenza a ripartire il mercato in nicchie diversificate. Le stesse librerie tradizionali, pur ognuna con la sua caratterizzazione, sono sempre state orientate all'offerta complessiva sia per generi sia per temi. Le catene librarie non hanno danneggiato le librerie tradizionali: il mercato può soddisfare qualunque tipo di impresa libraria. Le piccole librerie si difendono sul piano della qualità e, soprattutto, valorizzano il rapporto di empatia libraio-cliente, fondamentale per la gran maggioranza dei lettori forti, un'empatia che ovviamente non si può riprodurre nei *megastores*. Sopravvivono perché hanno da sempre (o si danno) un'identità precisa e perché i loro proprietari si segnalano per competenze molto alte investite nel loro lavoro.

Da qualche tempo a Bologna si sta mettendo a punto, attraverso il presidente della Coop Adriatica Pierluigi Stefanini, una nuova tipologia di luoghi di vendita di libri, diversi sia dalle librerie che intimidiscono, sia dalla grande distribuzione, che non "orienta". La Coop apre librerie nei centri storici e nei centri commerciali, con la finalità di interessare soprattutto i lettori deboli, quelli riluttanti a entrare nelle librerie tradizionali. Due le caratteristiche di queste nuove imprese: garantire assortimenti "profondi" (almeno venticinquemila titoli come base) e mettere a disposizione librai con una seria e robusta formazione. ■

Gli scrittori

di Gianluca Morozzi

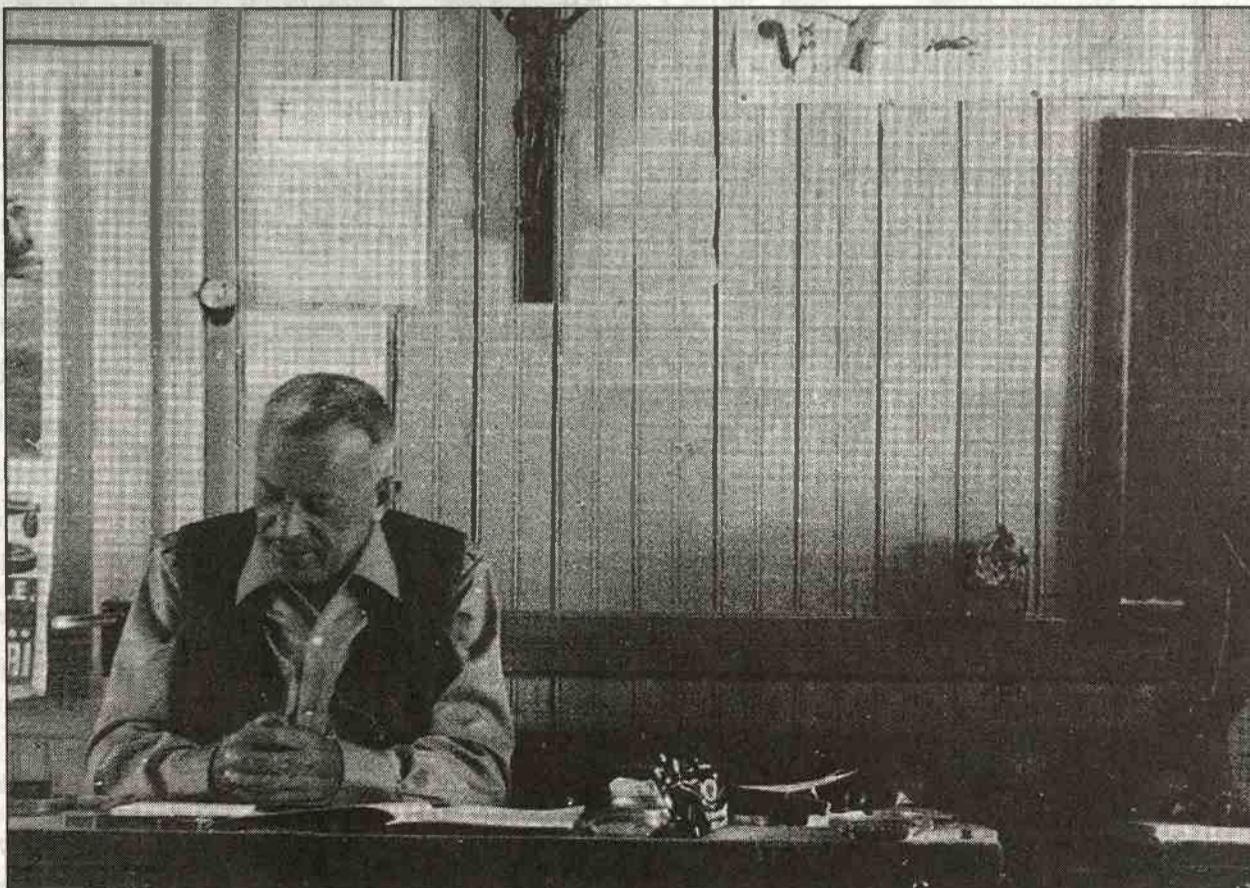
Non è mai bello autocitarsi, me ne rendo conto e me ne scuso. Tuttavia, da scarso masticatore del galateo letterario quale sono, lo faccio: nel mio romanzo *L'era del porco* ho scritto (più o meno): "In questa città ci sono più scrittori che vigili urbani", e la città in questione era Bologna. Lo sgarbo è necessario per far capire che qualunque elencazione degli scrittori operanti sotto le due torri, per forza di cose, non può che risultare mancante per difetto.

Ci proviamo, tuttavia. Dunque: se si dice "Bologna" e "scrittori", per deferenza bisogna subito nominare Stefano Benni e Umberto Eco. Ma bisogna anche nominare l'Associazione scrittori: nata nel 1997 sotto la presidenza di Giuseppe D'Agata, comprendeva inizialmente Giampiero Rigosi, Pino Cacucci, Marcello Fois, Stefano Tassinari e Carlo Lucarelli, che (oltre a non aver bisogno di presentazioni) è l'attuale presidente. Negli anni si è allargata fino a comprendere autori quali Grazia Verasani, Valerio Massimo Manfredi, Eros Drusiani, Maurizio Matrone e tanti altri che è impossibile citare per ragioni di spazio. Il segretario attuale è il giovanissimo scrittore noir Matteo Bortolotti e, a

proposito: a Bologna c'è una vera e propria pattuglia di autori noir (ai quali vanno senz'altro aggiunti almeno Lorian Machiavelli e Luigi Bernardi), come c'è un gran numero di autori che hanno diviso il loro percorso tra la musica e la scrittura. Possiamo dire di Emidio Clementi, di Grazia Verasani, ma anche di Francesco Guccini, autore di vari romanzi in proprio o in coppia con Lorian Machiavelli.

In territori musicali si sta muovendo anche Enrico Brizzi, che con i suoi romanzi ha contribuito a delineare una sorta di "immaginario bolognese", come già molti anni prima Enrico Palandri con il suo *Boccalone* o Silvia Ballestra con i suoi primi romanzi. Bisogna poi certamente dire dell'instancabile Valerio Evangelisti, forse l'autore bolognese con maggior respiro internazionale, dei Wu Ming, naturalmente, solidamente agganciati a questa città nei multiformi progetti del collettivo un tempo chiamato Luther Blissett, di Paolo Nori (di Parma, ma da alcuni anni operante a Bologna), di Stefano Mellini, importato da Ravenna, o di Gianluca Di Dio, proveniente da Parma. Non si può poi non citare Gianni Celati, nato a Sondrio ma a lungo insegnante all'Università di Bologna, così come Ermanno Cavazzoni (nato a Reggio Emilia).

Di nomi, non c'è dubbio, ne ho dimenticati in quantità industriale. L'avevo detto, no? Sarei stato carente per difetto... ■



Siti

www.archiginasio.it
www.bibliotecasalaborsa.it
www.cinetecadibologna.it
www.comune.bologna.it/cultura
www.comune.bologna.it/servizi/artecultura
www.galleriadartemoderna.bo.it
www.unibo.it

La scienza e le due culture

di Giovanni Romeo

Da quattro anni sono tornato a Bologna come medico genetista all'interno del Policlinico Sant'Orsola. Io e i miei collaboratori abbiamo cercato di andare incontro alle esigenze dei pazienti, abbiamo stimolato la ricerca dando vita a un centro universitario di genetica, voluto dall'Alma Mater Studiorum, e abbiamo posto le basi per la creazione di un Centro euro-mediterraneo per la genetica e la medicina.

La genetica è uno dei settori critici dello sviluppo contemporaneo sia per gli aspetti etici e legali che solleva, sia per le ricadute economiche e sociali che lascia presagire. Un settore con cui non può fare a meno di confrontarsi una società che vuole fare proprio il paradigma di Richard Florida: le tre "T" (talenti, tecnologia e tolleranza). Bologna ha questi tre requisiti: giovani menti, know-how tecnologico e cittadini ospitali. Per seguire la rotta di successo tracciata da città come Austin negli Stati Uniti, modello di un'economia basata sulle nuove conoscenze, occorre tuttavia una svolta: bisogna abbattere le barriere tra cultura umanistica e cultura scientifica e uscire dalle mura cittadine.

La Fondazione europea per la genetica, che presiedo, ha già messo in pratica questa strategia (www.eurogene.org). Dal 7 al 22 maggio Bologna è stata la prima grande città italiana a ospitare una Festa della musica e della genetica (www.musicagenetica.it). Concerti e conferenze hanno unito due linguaggi molto diversi che contribuiscono parimenti alla reciproca comprensione tra i popoli. Da un lato la musica, che con le sue contaminazioni documenta profonde parentele culturali, dall'altro la genetica, che con le sue indagini sull'evoluzione attesta antiche parentele biologiche. Bologna ha così riunito le sue anime, quella scientifica e quella umanistica, in un appello contro le intolleranze culturali e gli strascichi del razzismo. E l'eco di questo messaggio, a cui hanno contribuito genetisti come Luca Cavalli-Sforza e Spencer Wells, autore per il "National Geographic" di *Il lungo viaggio dell'uomo* (Longanesi, 2006), ma anche giuristi come Stefano Rodotà e Libero Mancuso, è stato amplificato dal web per coinvolgere anche il mondo geograficamente lontano dalle due torri.

Con la creazione del Centro euro-mediterraneo per la genetica e la medicina presso l'Eremo di Ronzano vogliamo che Bologna diventi la capitale europea per la divulgazione dei progressi scientifici particolarmente (ma non solo) nell'ambito della genetica e vogliamo promuovere la discussione delle problematiche etiche, legali e sociali a essa collegate (www.ronzano.org).

Ma l'impegno nostro e di tutti coloro che fanno cultura può dare risultati solo se il soggetto pubblico distribuirà le poche risorse disponibili ricorrendo a una concorrenza aperta e costruttiva. È già da tempo prassi consolidata nella comunità scientifica internazionale un "controllo dei pari", che sarebbe utile per scegliere in modo competente e condiviso i progetti di qualità e le priorità per gli investimenti. Bologna si dovrebbe dotare di una comunità di esperti internazionali che, anche se lontani dalla nostra città, siano disposti a orientare gli sforzi di chi agisce in campo culturale sul nostro territorio. Sarebbe un impulso internazionale alla competizione che, guardando al passato, non posso che valutare positivamente: non è stata forse la competizione tra le città all'origine del nostro Rinascimento? ■

Libri in fiera

di Giovanna Pesci

Nato quasi per caso, Artelibro festival del libro d'arte giunge quest'anno alla terza edizione (15-17 settembre 2006, Palazzo di re Enzo e del Podestà). Un articolo letto quattro anni fa su "Connaissance des Arts" descriveva un evento per me entusiasmante e inedito: Le livre et l'art, un festival del libro d'arte a Nantes, in un luogo di archeologia industriale dal nome suggestivo, Lieu Unique. Una città, un luogo, un evento, con molti punti in comune con Bologna, nelle dimensioni, nelle caratteristiche, nella scelta identitaria del libro e in quella logistica, il cuore della città.

L'idea di Artelibro è partita da lì. In quel periodo conobbi il sindaco di Nantes, invitato a Bologna insieme con altri sindaci europei da noi considerati eccellenti in occasione delle elezioni amministrative a Bologna: Sergio Cofferati, divenuto poi sindaco, inaugurò la prima edizione del festival.

È significativo che la terza edizione sia stata presentata in anteprima a Bologna in Artefiera e alla Fiera internazionale del libro per ragazzi, poi a Torino, la patria storica della Fiera del libro: Artelibro infatti è un salone che coniuga l'aspetto commerciale con quello della grande divulgazione culturale. Torino ha avuto il merito di portare il libro nelle case di tutti gli italiani.

Anche Artelibro in soli due anni ha attirato un numero straordinario di persone appassionate e curiose, che hanno acquistato libri e ascoltato conversazioni, lezioni, conferenze; ha creato un indotto di turismo culturale, ricchezza imprescindibile dell'economia del paese; ha dato visibilità internazionale a un comparto dell'editoria italiana che finora si identificava solo con i cataloghi delle mostre.

Promossa dalla Fiera ragazzi, si svolge in contemporanea "Docet", rassegna di idee e materiali per la didattica rivolta ai produttori e agli operatori del settore: materiale scolastico, arredi, tecnologie, novità per l'area della disabilità, un padiglione dedicato alle attività educative dei musei italiani.

Grazie anche a questo festival l'offerta degli editori è aumentata e soprattutto si è diversificata. Si sono rivelati i piccoli editori locali, gli editori di libri d'artista a tiratura limitata, gli stampatori di edizioni rare. Da quest'anno espongono anche i librai antiquari più preziosi ed esclusivi.

L'hanno recepito i media, non solo di settore: quotidiani e settimanali segnalano e recensiscono spesso libri d'arte o sull'arte: da quei tesori replicati in poche copie che sono i facsimili, alle monografie e ai saggi storici e tematici; dai saggi sul patrimonio e sull'economia della cultura ai cataloghi di mostre, manuali, collane divulgative e dizionari.

Facendo il paragone con la vita umana, dopo tre anni siamo ancora all'infanzia. Se lo paragoniamo invece a un animale, per esempio a un cane, è già un organismo completamente maturo.

Se dal campo biologico passiamo alle attività umane, per certi aspetti siamo ancora all'infanzia, mentre se prendiamo il periodo di vita di un parlamento o di un consiglio comunale siamo già oltre la metà. È difficile capire qual è il paragone giusto per Artelibro. Per noi il primo esempio è quello che calza di più: Artelibro è come un figlio che ha imparato a parlare e comincia a uscire dalle cure parentali per entrare in un complesso di relazioni più articolato e più ampio.

Dopo la novità – a cui ho voluto dare valore emblematico – completiamo con cenni su realtà fieristiche più consolidate. La Fiera del libro per ragazzi di Bologna è promossa nel 1964 dall'Ente fiere per reagire alla marginalità espositiva dell'editoria per ragazzi. Da allora è divenuta un appuntamento ormai insostituibile che parla all'intelligenza e alla fantasia dei giovani e dei giovanissimi. È la felice combinazione di marketing e di verifica delle correnti culturali e pedagogiche che stanno a monte della produzione, e coinvolge non solo gli editori ma tutti gli operatori culturali.

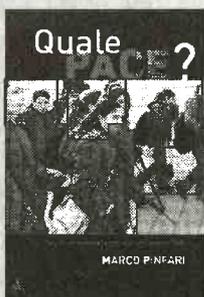
Nel 1971 nasce la Mostra degli illustratori, anche per offrire opportunità ai giovani talenti affiancati ai nomi più affermati e testimoniare sia modelli affermati sia tendenze d'avanguardia, con una selezione molto severa. Da alcuni anni la mostra, dopo la chiusura, si trasferisce in diversi musei delle principali città giapponesi. Nel Caffè degli illustratori si svolgono incontri professionali fra artisti, editori, scrittori e tantissimi giovani.

Un'iniziativa vicina al mondo dell'illustrazione per le opportunità che offre di comparazione e diffusione è, infine, quella dei premi assegnati ogni anno nell'ambito della mostra. ■



Casa Editrice CLUEB

Via Marsala 31 - 40126 Bologna | Tel. 051 220736 - Fax 051 237758
www.clueb.com - promo@clueb.com



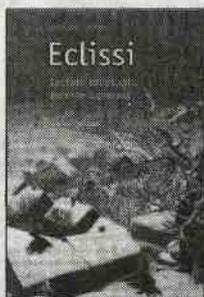
MARCO PINFARI
Quale pace?

Storia e interpretazioni del Processo di Oslo.
pp. 240, Euro 20,00
Un'analisi che consente di osservare in modo critico e informato gli sviluppi più recenti del conflitto israelo-palestinese.



ROSARIA GIOIA, MARINELLA PIGOZZI
Federico Zeri e la tutela del patrimonio culturale italiano

pp. 240, Euro 20,00 - collana: LEXIS
Un'interessante raccolta di interventi ed articoli del grande critico d'arte apparsi sui mass media, corredata da un apparato saggistico.



ADALBERT STIFTER
Eclissi - Lettere invernali. Foresta bavarese

A cura di Alessandra Rizzi
pp. 112, Euro 12,00
Tre racconti inediti in Italia di uno dei maggiori autori del Realismo tedesco.

Gli autori

Pierangelo Belletini, direttore della Biblioteca Archiginnasio.

Ugo Berti Arnoaldi, editor della casa editrice il Mulino.

Sergio Cofferati, sindaco di Bologna.

Angelo Guglielmi, critico letterario e assessore al Comune.

Gianfranco Maraniello, direttore della Galleria d'Arte moderna.

Romano Montroni, consulente al progetto Librerie Coop.

Gianluca Morozzi, scrittore.

Maria Giuseppina Muzzarelli, medievista.

Giovanna Pesci, vicepresidente dell'Associazione Artelibro.

Giovanni Romeo, docente di Genetica medica e presidente della Fondazione Europea per la Genetica.

Roberto Roversi, poeta.

Anna Maria Tagliavini, direttrice della Biblioteca delle donne.

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Sionismo, s.m. All'inizio vi è una sineddoche. Sion, nome biblico del colle di Gerusalemme su cui si insediò Davide, è stato infatti tradizionalmente piegato, seguendo la figura retorica, a costituire la classica parte per il tutto, indicando l'intera città di Gerusalemme, e poi anche la terra promessa e lo stesso popolo d'Israele. Ecco quel che canta Nabucco (ultimo atto, scena prima) nell'omonima opera (1842) di Temistocle Solera, musica di Giuseppe Verdi: "Oh prodi miei!... Sionne, / la superba cittade, ecco, torreggia... / sia nostra, cada in cenere!".

Il termine "sionismo" è stato però coniato, con intenzionalità anti-assimilazionistiche, dallo scrittore ebreo viennese Nathan Birnbaum (1864-1937, pseudonimo di Mathias Ascher. Mentre era giovanissimo studente a Vienna, Birnbaum formulò del resto, senza conoscerle, posizioni assai simili a quelle espresse nel 1882 dal russo Leon Pinsker, dopo un'ondata di pogrom antiebraici, nel breve trattato *Auto-emancipazione* (Il Melangolo, 2005; cfr. "L'Indice", 2006, n. 5). Nel 1885 Birnbaum, dopo avere contribuito nel 1883 alla fondazione di una comunità studentesca ebraica mirante a rivendicare per gli ebrei il diritto alla nazionalità, e dopo avere pubblicato nel 1884 il pamphlet *Die Assimiliationsucht*, diede vita alla rivista "Selbst-Emanzipation". Nel 1893 il termine - coniato da Birnbaum nel 1890 -, e con esso l'obiettivo politico, erano ormai in circolazione. Birnbaum pubblicò allora *Die Nationale Wiedergeburt der jüdischen Volkes in seinem Lande als Mittel zur Lösung der Judenfrage* (La rinascita nazionale del popolo ebraico nella sua terra come mezzo per la soluzione della questione ebraica). In questo testo già erano contenute le proposte formulate da Herzl nel celebre *Judenstaat* (1896) e poi nell'ambito del primo congresso sionistico (Basilea, 1897). Il programma prevedeva ora l'a-

dozione di una patria nazionale in Terra d'Israele per gli ebrei.

Nel frattempo, l'Europa era stata scossa, a partire dal 1894, dalle proporzioni assunte dall'affare Dreyfus. La persecuzione antiebraica non era dunque una questione che riguardava la sola Russia arcaica e autocratica, e in genere l'Europa orientale, ma la stessa Francia repubblicana e laica, dove gli ebrei erano stati emancipati già nel 1791. L'emancipazione dall'alto - formalmente concessa nella stessa Russia, dove i pogrom peraltro si susseguivano, nel 1878 - sembrava dunque largamente insufficiente. L'autodeterminazione e il ritorno alla terra promessa rappresentavano così l'unica soluzione, il che allontanava anche il dissolvimento ebraico all'interno del processo assimilazionistico. In questo modo il sionismo, che aveva e sempre avrà forti connotazioni socialistiche (derivate dal populismo russo e da istanze ruralistico-solidaristiche), si trasformava in un movimento di redenzione politica. Tutto ciò aveva del resto un passato: come la comunità ebraica da sempre presente in Palestina (cinquemila anime nel 1770), i terreni comprati nel 1854 da sir Moses Montefiore, e lo straordinario testo "protosionista" *Rom und Jerusalem* (1862) di Moses Hess, "allievo di Spinoza", maestro comunista di Marx, e sostenitore poi, in sintonia con l'unificazione italiana, di un risorgimento nazionale ebraico. La prima colonia in Giudea risaliva inoltre al 1882.

Il sionismo ha poi conosciuto complesse vicende. E vi è stato anche il "revisionismo" nazionalistico di Jabotinsky. Solo negli ultimi quarant'anni, in alcuni testi, talora a sfondo antisemitico, il termine è diventato sinonimo di "imperialismo". Una brutta virata semantico-politica. Il sionismo appartiene infatti alla storia dell'autodeterminazione dei popoli e del socialismo.

BRUNO BONGIOVANNI

Il tessuto simbolico

di Chiara Lombardi

IMMAGINE E SCRITTURA

a cura di
Maria Giuseppina Di Monte
pp. 335, € 24,
Meltemi, Roma 2006

L'arte figurativa e la scrittura, congiunte fin dal noto precetto oraziano dell'*ut pictura poësis*, compongono non solo un discorso privilegiato di critica nella comparazione tra i due campi di indagine, ma anche uno spazio da ridefinirsi continuamente dal punto di vista teorico. Ciò è quanto si propone il volume curato da Maria Giuseppina Di Monte, una raccolta di saggi orientata a considerare il rapporto in termini di "polarità testo/immagine", "per riannodare i fili di una lunga matassa più volte disfatta e riavvolta".

I punti di vista sono molteplici e spaziano dalle riprese del problema in termini epistemologici ed estetici a una più precisa analisi di un linguaggio e di una prassi comune alle due arti in periodi ben definiti come, ad esempio, nella pittura veneziana del secondo Cinquecento o nel

neorealismo. Uno dei problemi principali è come l'immaginario della letteratura, con le sue metafore, allegorie e alterazioni di trasparenza, possa comunicare e corrispondere con il linguaggio visivo, con l'espressione figurativa. Si tratti di Tintoretto e di Veronese, della pittura pastorale di Jacopo Bassano o di Bruegel, oppure di un film o di un'illustrazione tratta da un manuale di istruzioni d'uso.

Un interesse non solo estetico e filologico-letterario ma, come dimostra il saggio su Aby Warburg, anche "semantico ed espressivo, in stretto rapporto comparatistico con il linguaggio". Centrale è l'idea di Cassirer, del *Saggio sull'uomo*, che l'essere umano - *animal symbolismum* più ancora che *rationalium* - viva in un universo non soltanto fisico, ma simbolico; e "il linguaggio, il mito, l'arte e la religione fanno parte di questo universo, sono i fili che costituiscono il tessuto simbolico, l'aggraviata trama dell'umana esistenza". Ne deriva la condivisione di un universo di simboli che permette di parlare di *Linguaggi dell'Arte*, come recita il titolo del testo di Nelson Goodman a cui si fa riferimento in uno dei saggi.

Ma il simbolo è anche lo spazio dove si incontrano e si risolvono paradossali incompatibilità tra le due arti sorelle: le parole dell'una e il silenzio dell'altra, la visione e la cecità. Poussin definiva la pittura "un'arte che fa professione di cose mute"; Ma-

tisse diceva ai suoi allievi: "Volete dipingere? Prima di tutto dovette tagliarvi la lingua, perché la vostra decisione vi toglie il diritto di esprimervi altrimenti che con i pennelli". Da una parte premono l'urgenza della visione e il terrore della cecità ("Perché chi perde il vedere è come uno che è cacciato dal mondo", scrive Leonardo in *Esempio tra la pittura e la luce*); dall'altra si avverte il felice errare dello scrittore nella cecità e nel buio, dove meglio si figura e si immagina la luce stessa (l'estate di Marcel nella *Recherche*, assaporata nel buio della sua stanza, e rievocata da Paul De Man in *Allegorie della lettura*), o in cui si scrive il ricordo del suo persistere: "e m'è rimasa nel pensiero la luce / che m'arde e strugge dentro da parte a parte", nei versi di Petrarca cari a Ungaretti.

Altro interessante punto di vista, infine, viene dalla possibilità di prendere in considerazione la potenza e la vitalità delle immagini a partire dal loro divieto, dalla severa legge iconoclasta pronunciata nell'*Esodo*, perché - come suggerisce Kant nella *Critica del giudizio* - "Forse nelle tavole della legge ebraiche non c'è nulla di più sublime del comandamento: 'Tu non devi farti alcuna immagine, neppure un simbolo'".

chiaralombardi@libero.it

C. Lombardi è dottoranda di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino

Un catalogo del piacere

di Patrizia Oppici

Lydia Flem

CASANOVA

L'UOMO CHE AMAVA
LE DONNE, DAVVERO

ed. orig. 1998, trad. dal francese
di Stefano Simoncini,
con un saggio di Michel Onfray,
pp. 278, € 15,
Fazi, Roma 2006

“Il seduttore di professione, che fa del sedurre un progetto, è un uomo abominevole, sostanzialmente nemico dell'oggetto su cui ha posto gli occhi: è un vero criminale che, se possiede le qualità necessarie per sedurre, se ne rende indegno usandole per rendere infelice una donna". Tale severo giudizio appartiene a Giacomo Casanova, il cui cognome è passato a indicare, per antonomasia, un "grande seduttore".

Il sottotitolo che nell'edizione italiana sostituisce il più scontato "esercizio della felicità" mira appunto a sottolineare l'aspetto più simpativamente innovativo di questa nuova biografia. Curioso e famelico di tutto e tutte, Casanova le donne le amava con la stessa passione con cui amava la vita. Nell'interpretazione di Lydia Flem, egli è proprio il contrario di don Giovanni, né freddo calcolatore e neppure collezionista di avventure, ma entusiasta ammiratore del sesso femminile. Considera le donne non solo come amanti, ma anche come alleate e amiche. Contro i pregiudizi del tempo, non crede che la natura femminile sia condizionata dall'anatomia: "Che [l'utero] influisca sull'origine della loro facoltà pensativa, è tanto credibile quanto lo è che lo sperma influisca sulla natura dell'anima". Ragionamento impeccabile, e avvalorato dalle sue indubbie conoscenze in materia, che lo rendevano tra l'altro - non ultima ragione del suo successo - un amante premuroso e generoso.

Tante attenzioni non basterebbero però a spiegare il fascino dell'uomo, e soprattutto quello dell'autore che ci tiene avvinti alle migliaia di pagine della *Histoire de ma vie*. Casanova in effetti ama le sue fortunate conquiste con lo stesso abbandono, ma di ciascuna si innamora singolarmente. Nelle sue memorie ogni donna è unica, e lo scrivente non mira certo all'enumerazione del catalogo, ma alla ricreazione di un piacere sempre diverso. E lo fa con tale adesione vitale (e doti di scrittore) che il lettore non s'annoia mai, benché l'esito sia prevedibile. Certo poi un "catalogo" dalle memorie si evince, il quale, fatti i dovuti calcoli, risulta essere non delle famose "milletré" ma di sole centoventidue, "ovvero una ogni tre mesi", che è comunque una media impegnativa.

Meglio sottolineare, come fa la biografa, quella circolazione d'amorosi sensi, che fonda e risolve il narcisismo di Casanova in un tripudio di amore dato e ricevuto: "Le adoravo perché mi adoravano". Frase folgorante in cui si riconosce l'eudemonismo tipico delle *Lumières*, ricorrente in tante formulazioni di quella "morale felice" che esse cercarono di elaborare. Giacomo Casanova interpreta perfettamente questa visione di gioiosa reciprocità che, secondo Lydia Flem, si basa su un vissuto infantile, in cui la madre, attrice di grande bellezza quasi sempre lontana da lui, ha svolto un ruolo cruciale. Per avvicinarsi a questa figura inaccessibile egli cerca di identificarsi con lei creandosi una vita fuori dalle norme, e per compiacerla assumerà quelle doti che ne avevano infine attirato l'attenzione. Aveva già undici anni, quando nel mezzo di una conversazione improvvisò un verso latino piuttosto audace che indusse finalmente la madre a prenderlo in considerazione.

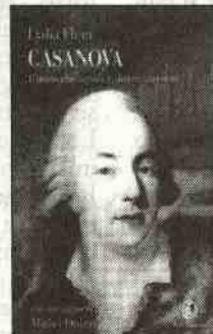
Nella *Histoire* il memorialista rievoca la sua infanzia in tre capitoli molto suggestivi dove questo e molti altri singolari episodi sono vividamente rievocati, a partire dalla sua magica "rinascita" avvenuta a otto anni e quattro mesi, prima della quale i genitori mai gli rivolsero la parola. Convinti che sarebbe presto morto a causa di continue emorragie nasali, lo avevano affidato alla nonna, che si risolse infine a far eseguire su di lui un sortilegio da una fattucchiera. Giacomo Casanova prende letteralmente vita, nella *Histoire*, grazie a questa guarigione fiabesca, in cui si afferma l'onnipotenza magica delle donne, nonna strega e madre fata. Il padre invece (è il secondo ricordo delle memorie) viene ingannato dal bambino, che fa ricadere la colpa del furto di un cristallo sul fratello. Sei settimane dopo il padre muore. La concatenazione degli episodi è parlante, e

la biografa sottolinea come questo schema, onnipotenza femminile - impotenza maschile, verrà continuamente riproposto nel racconto delle sue avventure: Casanova inganna l'autorità e si fa sedurre dalle donne, dimostrando comunque la sua inestinguibile energia vitale.

Quanto ai sensi di colpa, pure ben visibili nell'episodio del furto (che ricorda irresistibilmente quello del nastro in Rousseau) Casanova li rifiuta o meglio li devia ricorrendo al riso e all'inganno: "Dico tutto, non mi risparmio e tuttavia non posso, da uomo d'onore, dare alle mie Memorie il titolo di Confessioni, perché non mi pento di nulla e senza il pentimento voi sapete che non si può venir assolti. Nella *Histoire* il vecchio Casanova ha trovato il modo di rinnovare il piacere attraverso il ricordo e di trasformare un effimero passato da avventuriero nella durata di una scrittura che è puro godimento per tutti i suoi lettori. ■

patrizia.oppici@katamail.com

P. Oppici insegna lingua e letteratura francese all'Università di Macerata



Né angelo né assassino

di Edoardo Villata

André Berne-Joffroy

DOSSIER CARAVAGGIO PSICOLOGIA DELLE ATTRIBUZIONI E PSICOLOGIA DELL'ARTE

ed. orig. 1959,
trad. dal francese
di Arturo Galansino,
pp. CXXIV-481, € 35,
5 Continents, Milano 2005

Ora che la mostra su *Caravaggio e l'Europa*, montata al Palazzo Reale di Milano, si è chiusa, e la Madonna di Loreto è tornata, ammaccata, in Sant'Agostino a Roma, diventa quasi necessario andare con il pensiero (almeno per chi, come me, è nato vent'anni dopo) alla "vera" mostra milanese su Caravaggio, quella allestita, nella stessa sede, da Roberto Longhi nel 1951. Tanto questa moderna era sontuosa e confusa, con capolavori accanto a opere mediocri e pittori "caravaggeschi" rappresentati talvolta da opere ormai non più caravaggesche, altrettanto quella, almeno a sfogliarne il compatto e rigoroso catalogo, si doveva presentare come rassegna imponente e insieme semplice, tale da non derogare dal più alto livello critico.

E certo, per rimanere ancora un momento sull'attualità, sono di impressionante pregnanza alcune considerazioni di Longhi in un *Consuntivo caravaggesco* redatto a mostra chiusa, in cui lo studioso esprimeva l'impossibile desiderio di conoscere la composizione geografica, sociale e culturale del mezzo milione di visitatori: niente meno di una "storia sociale del pubblico delle mostre" a cui né il marketing né la museologia, se non erro, si sono ancora dedicati. Siamo all'opposto del criterio meramente quantitativo di oggi, in cui mostre o pubblicazioni intelligenti ma "di nicchia" faticano a trovare finanziamenti, mentre tutti, per avere la coda fuori, vogliono la mostra surgelata sugli impressionisti o Van Gogh o, appunto, Caravaggio (chissà se Longhi, da qualche parte, lo vede e si interroga sull'eterogeneità dei fini!).

La lunga premessa era doppiamente opportuna per introdurre questo libro: esso infatti fu scritto da un non specialista folgorato dalla mostra caravaggesca del 1951, e, per il suo taglio particolarissimo, può costituire un eccellente strumento per orientarsi ancor oggi nella fluttuante letteratura, critica e non, su Caravaggio.

Berne-Joffroy è un importante letterato e critico d'arte contemporanea (è stato conservatore al Musée d'Art Moderne di Parigi), non uno storico dell'arte filologicamente impostato. Questo fatto, unitamente a un'intelligenza straordinariamente lucida,

da un lato lo induce a non voler affatto cimentarsi con una "monografia" su Caravaggio, bensì su un esame estremamente dettagliato della sua fortuna critica, e dall'altro a porsi nei confronti degli autori presi in considerazione con estrema libertà e indipendenza mentale. Dopo un'analisi delle fonti antiche, e le importanti aggiunte documentarie ottocentesche di Bertolotti, Berne-Joffroy passa a considerare gli artefici della "resurrezione di Caravaggio": da Kallab (1906-1907) a Roberto Longhi.

Non si può, ovviamente, entrare in alcun dettaglio: basti dire che l'autore cerca di evidenziare "il Caravaggio" che esce dagli studi di ciascuno studioso, gli elementi di novità, gli obiettivi; talvolta i limiti. E lo fa, beninteso, non in un'ottica teleologica (dalla minore alla maggiore conoscenza), ma cercando strenuamente di considerare ogni voce nel suo specifico: al punto che ogni capitolo potrebbe senza problemi bastare a se stesso. Eppure nella tessitura e nell'intarsio di questi resoconti critici, in cui assume valore essenziale una rigorosa scansione cronologica, vediamo dipanarsi e disegnarsi un Caravaggio di volta in volta diverso e proprio per ciò assolutamente vivo: il catalogo delle opere si modifica da un autore a un altro, la cronologia conosce assestamenti; si aggiungono fatti documentari; soprattutto si scorgono via via elementi nuovi.

Inutile dire che per Berne-Joffroy nessuno ha compreso Caravaggio più a fondo di Longhi, che infatti apprezzerà moltissimo questo libro. E tuttavia la magnifica indipendenza dell'autore lo porta a esprimere anche delle riserve su talune conclusioni longhiane, per esempio a proposito della cronologia della cappella Contarelli; altre volte si tratta, forse, dell'incomprensione da parte del non filologo nei confronti dell'esigenza di arrivare a cronologie il più possibile precise: "Tuttavia l'impossibilità per Longhi di pensare a Caravaggio in modo non evolutivo rimane. Longhi sente costantemente il bisogno di una precisa cronologia di riferimento".

Molta attenzione è dedicata alla ricostruzione, effettuata magistralmente da Longhi nel 1929, dei "precedenti" caravaggeschi in Lombardia, un tema ultimamente banalizzato da qualche mostra affrettata. Alcuni affondi di Berne-Joffroy sono di stupefacente vigore critico, e valgono non solo in chiave caravaggesca: "È interessante notare che Foppa, che alla luce dell'analisi longhiana appare chiaramente come il precaravaggesco per eccellenza, il padre di tutti i precaravaggeschi, sia stato poco considerato sia durante il successo ottenuto in vita da Caravaggio (poiché nessuno, nemmeno i critici che parlavano di Giorgione per sminuire il merito di Caravaggio, si era sognato di riconoscere in lui 'il pensiero' di Foppa), sia, all'inizio del XX secolo, durante la sua assunzione in gloria (Berenson che ha tirato fuori dal nulla Foppa, al contrario, non fece nulla per resuscitare Caravaggio). Fu grazie alla risurrezione di Caravaggio, al fervore che ne conseguì, e al conseguente nuovo sguardo verso i caravaggeschi e i precaravaggeschi, che si è giunti a svelare la grandezza insospettata di Foppa".

Non mancano perle di valore più generale: "Un artista si preoccupa molto raramente degli esercizi preparatori quando lavora; aspira al capolavoro nell'immediato": Berne-Joffroy ammonisce spesso, infatti, a riflettere sul fatto che, così come un critico non può sapere quali saranno gli sviluppi futuri degli studi, anche un artista, anche Caravaggio, non può naturalmente conoscere quali strade prenderà la sua opera in futuro, e quindi è pericoloso - anche se talvolta necessario - valutare un'opera sulla base di quelle che seguono.

Il libro, uscito in Francia nel 1959, è stato ripubblicato solo nel 2000, e da questa seconda edizione si tratta la presente traduzione (la prima italiana), effettuata da Arturo Galansino con la revisione di Maria Cristina Maiocchi. Galansino scrive anche la lunghissima introduzione, che è peraltro la versione accorciata di un ancor più lungo articolo comparso su "Prospettiva". Essendo nipote di un caro amico dell'autore, che nel corso di un lungo e interessante epistolario assisté alla gestazione del volume, il suo è un osservatorio davvero privilegiato: anche se, personalmente, piuttosto che la riproposizione di materiale certo assai interessante ma già reso noto, era preferibile che sotto il titolo quasi inevitabile di *Dossier del Dossier Caravage* trovasse posto un tentativo di seguire questo libro come il suo autore aveva seguito la fortuna di Caravaggio: quante e quali recensioni all'apparire, quante e quali citazioni negli studi successivi, ecc.

Il volume è arricchito da una nutrita serie di immagini bianco e nero di buona qualità e da un ottimo inserto di Maria Cristina Terzaghi, che fa il punto degli studi più recenti (che lei conosce bene, per esserne parte non secondaria) su diversi punti controversi.

In definitiva, si tratta di un libro pieno di intelligenza, intelligenza della critica (sempre vagliata con severità ma anche con grande rispetto, elemento oggi pericolosamente crollato in troppa produzione storico-artistica), ma anche intelligenza della pittura, ancorché scevra di ogni specialismo. Il Caravaggio che ne esce fuori, c'è da scommettere, è tale da non accontentare né chi vuole l'assassino, ma ledetto, e così via, caro a romanzi di dubbia qualità e mostre di massa, né chi lo vagheggia tormentato da una ardente religiosità pseudoborromasca, e pronto magari, sul filo del "paradosso", ad aderire *ex post* a qualche movimento integralista di oggi. Forse perché né gli uni né gli altri, alla fine, si interessano davvero alla sua pittura, per la quale molti critici hanno speso tesori di acrobazia: tesori così ben valutati da André Berne-Joffroy. ■

edoardovillata@fastwebnet.it

E. Villata è dottorando in storia dell'arte lombarda all'Università cattolica di Milano

Entrare in paradiso

di Michele Tomasi

Elisabetta Cioni

IL RELIQUIARIO DI SAN GALGANO CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'OREFICERIA E DELL'ICONOGRAFIA

pp. 378, 200 ill., € 70,
Spes, Firenze 2005

Il museo dell'Opera del duomo di Siena conserva alcuni dei maggiori tesori dell'arte medievale italiana: il pannello principale della *Maestà* di Duccio (1308-11) proveniente dalla cattedrale o gli originali delle statue scolpite da Giovanni Pisano (1284-96) per la facciata della stessa chiesa. Accanto a questi capolavori famosi, il museo ospita altre opere, spesso meno note, ma non meno degne d'interesse. Una di queste è il *Reliquiario* in argento dorato, pietre e smalti fabbricato per custodire la testa di Galgano, un giovane cavaliere che, dopo aver condotto una vita dissoluta, si convertì e si ritirò a vita eremitica e, dopo la sua morte (1181), fu venerato come santo. Realizzato per l'abbazia cistercense di San Galgano presso Chiusdino (Si), dove il santo era nato, il reliquiario ha la forma di una torre a base ottagonale sormontata da un coronamento piramidale. Sui lati sono raffigurati a sbalzo, su quattro registri, dal basso all'alto, episodi della giovinezza di Galgano, santi a mezzo busto, apostoli a figura intera, e scene dell'ammissione del santo in paradiso.

A questa eccezionale microarchitettura è dedicato il nuovo libro di Elisabetta Cioni, grande conoscitrice dell'oreficeria gotica senese.

Il libro è costruito a dittico. Una prima parte ricostruisce le vicende del culto tributato alla testa di san Galgano, descrivendo nel dettaglio l'uso che tra XIV e XIX secolo si fece del reliquiario. La narrazione lascia trasparire come nei secoli la reliquia e la sua custodia abbiano suscitato l'interesse di varie forze, desiderose di controllare la gestione dei sacri resti per assicurarsi, agli occhi del cielo e del mondo, la protezione del santo.

La seconda parte del volume, più corposa, indaga la posizione del manufatto nella storia dell'oreficeria a Siena, nella seconda metà del Duecento. L'analisi della complessa cultura dell'oro, in cui si riconoscono componenti assimilate dalla pittura coeva, dalla scultura di Nicola Pisano (autore del pulpito del duomo senese, 1268) e dall'oreficeria gotica d'oltralpe, induce a proporre per il reliquiario una data più precoce di quella correntemente ammessa, situandolo nell'ottavo decennio del XIII secolo. L'autrice suggerisce quindi di attribuire il reliquiario a quello che, stando ai do-

cumenti pervenuti, fu il maggiore orafista senese del tempo: Pace di Valentino (doc. 1257-1296), che lavorò anche per la corte pontificia, dal 1278. L'attribuzione è fondata, oltre che su dati contestuali, sul confronto con la sola opera sinora identificata di Pace, il calice detto di sant'Atto del museo della Cattedrale di Pistoia (1270). È in particolare l'osservazione della decorazione filigranata del calice e del reliquiario che permette di arrivare a questa conclusione. È dunque naturale che nel discorso sia coinvolta una terza opera il cui ornato è costituito essenzialmente da una superba filigrana, la croce di Castiglion Fiorentino (Ar). Sulla base delle affinità tra la croce e il reliquiario, sensibili, ma meno stringenti di quelle che uniscono il calice al reliquiario, Cioni formula l'ipotesi che anche la croce vada assegnata a Pace di Valentino.

La nuova cronologia è difesa inoltre attraverso una minuziosa indagine sull'iconografia del sacro contenitore. Avvalendosi soprattutto degli studi di Eugenio Susi sulla produzione agiografica relativa a san Galgano, la studiosa chiarisce in modo convincente la genesi dell'oggetto, che fu commissionato dai cistercensi dell'abbazia di Chiusdino in un'epoca di tensione. Poco dopo la metà del Duecento, il papato raggruppò tutte le comunità eremitiche, toscane e non, sotto la regola agostiniana. Insediatisi a Siena, gli agostiniani cercarono di accrescere il loro prestigio rivendicando per sé la memoria di Galgano, facendone una sorta di precursore del loro ordine.

È in questa congiuntura che i cistercensi di san Galgano vollero ribadire la loro autonomia dagli agostiniani e la loro identità, riaffermando che a loro appartenevano le reliquie di Galgano e dunque a loro andava la sua protezione. La stesura di una nuova vita del santo per opera di un cistercense e la commissione del sontuoso reliquiario diedero forma alla strategia difensiva della comunità chiusinese.

Lo studio è completato da tre preziose appendici documentarie. La prima riunisce una dozzina di documenti e stralci di testi relativi al reliquiario, scalati tra il XV e il XVIII secolo; la terza fornisce un'edizione anastatica della *Relazione della general processione fatta in Siena nella domenica in Albis MDCIL*, di Giovan Battista Cenni, dove si descrive la processione che trasportò il reliquiario di Galgano da Chiusdino a Siena, e che mostra efficacemente il radicamento e la centralità del culto della reliquia in città. La seconda appendice fornisce la trascrizione o, in qualche caso, il regesto di centoquaranta documenti che riguardano gli orafi senesi dalla metà del XIII agli inizi del XIV secolo. La lettura di questi materiali, talora totalmente inediti, permette di conoscere meglio le condizioni di vita e di lavoro degli artisti e i loro rapporti con i committenti. ■

tomami75@yahoo.com

M. Tomasi è dottore di ricerca in storia dell'arte medievale alla Scuola Normale di Pisa



La riflessione sulla causalità

di Gaspare Polizzi

Valia Allori, Mauro Dorato,
Federico Laudisa e Nino Zanghì

**LA NATURA DELLE COSE
INTRODUZIONE AI FONDAMENTI
E ALLA FILOSOFIA DELLA FISICA**

pp. 447, € 31,10, Carocci, Roma 2005

La produzione epistemologica in lingua italiana sta maturando un approccio sempre più specifico, in stretta connessione con le più significative teorie disciplinari. Allori, Dorato, Laudisa e Zanghì discutono i più recenti apporti della fisica soprattutto in ambito relativistico e quantistico e testimoniano con la propria formazione professionale la rilevanza di un'epistemologia che vive di un doppio specialismo, scientifico e filosofico.

Il volume, di taglio prevalentemente analitico, percorre il rapporto tra fisica e filosofia in una doppia direzione: da un lato ricerca nelle teorie fisiche più consolidate la possibile soluzione di problemi tradizionali della filosofia della natura (relativi a spazio, tempo, materia, causalità); dall'altro si interroga su come la filosofia dovrebbe confrontare le proprie teorie con i risultati della fisica. Il libro, come dichiarano gli autori, "non presuppone una formazione scientifica sofisticata, e si rivolge idealmente a fisici e filosofi curiosi l'uno del campo dell'altro", ma appare più probabile il primo caso che non il secondo. Esso si divide in quattro capitoli, nei quali gli autori hanno rispettato le reciproche competenze.

Dorato affronta le questioni connesse ai concetti di spazio e tempo nelle teorie relativistiche e articola la trattazione in relazione a tre problemi:

il problema ontologico della natura dell'esistenza dello spazio-tempo; il problema epistemologico della distinzione tra fatti e convenzioni; il problema filosofico del divenire temporale. Quest'ultimo assume un valore sintetico rispetto agli altri due, in quanto tocca la questione ontologica della realtà del tempo e insieme quella del confine tra realtà oggettiva e nostre costruzioni mentali.

Zanghì si sofferma sul concetto di probabilità statistica in termodinamica, a partire dalle ricerche di Boltzmann sulla teoria atomica dei gas. Lo stesso Zanghì, insieme ad Allori, propone nel terzo capitolo un piccolo manuale sui fondamenti della meccanica quantistica, che si sofferma sugli approcci più recenti. Zanghì e Allori muovono, come gli altri autori del volume, da un punto di vista "decisamente realistico". Infine Laudisa tematizza la riflessione sulla causalità alla luce della fisica del Novecento. Vengono esaminate le teorie probabilistiche della causalità, le quali "prescrivono che una causa non *determini* l'occorrenza dell'effetto ma ne *aumenti la probabilità*", con particolare riferimento alle tesi di Reichenbach. La divaricazione fra la concezione della causalità come aspetto oggettivo degli eventi di natura e quella che la intende come una categoria della mente viene risolta alla maniera di Hume, riconoscendo il carattere costitutivo e "naturale" della relazione tra causa ed effetto nella razionalità umana.

Il volume risulta efficace per il notevole aggiornamento tematico e per l'indiscutibile suo privilegiare la tradizione analitica. Rimane però sacrificata quasi del tutto l'epistemologia francese, che pure con Poincaré, De Broglie, Bachelard, e ora con Ruelle e Omnes, ha fornito un suo originale contributo alla filosofia della fisica.

Venir fuori

di Davide Racca

Hans-Georg Gadamer

LINGUAGGIO

a cura di Donatella Di Cesare,
pp. XXVI-230, € 20,
Laterza, Roma-Bari 2005

Dodici scritti, variamente apparsi tra il 1968 e il 1998, rappresentativi di altrettanti snodi del percorso dell'ultimo Gadamer, per suo stesso volere radunati sotto il titolo *Linguaggio*. Titolo decisivo, non solo perché, com'è noto, il suo nome figura tra i maggiori esponenti della *linguistic turn* novecentesca, ma soprattutto perché, come scrive la curatrice Donatella Di Cesare, proprio in merito a questa svolta egli "sentiva di essere stato non compreso, se non forse frainteso". Arrivando a dichiarare, in un'intervista del 1997: "Ma proprio no, non l'ho mai pensato né l'ho mai detto, che tutto è linguaggio".

Ecco dunque la questione, che da subito pone in gioco la ricezione dell'opera gadameriana, e da cui nasce l'interesse di questo volume. Troppo spesso infatti, specie in relazione al lin-

guaggio, dire Gadamer vuol dire *Verità e metodo*, opera di una vita, apparsa nel 1960 dopo un silenzio quasi trentennale. Ma si dimentica, così, che dopo l'opera maggiore, pietra miliare della cultura novecentesca, Gadamer vive e lavora ancora per quarant'anni. E si dimentica, soprattutto, che la terza parte di quell'opera, quella cioè relativa alla svolta dall'essere al linguaggio, è anche quella su cui egli più sarebbe tornato, con un movimento che può ben rappresentare il filo conduttore della fase ultima della sua attività.

In questo senso, i saggi qui presentati, quasi tutti per la prima volta in traduzione italiana, hanno il merito di introdurre a un Gadamer sconosciuto, o perlomeno non conosciuto che dagli specialisti. In essi si incontrano grandi motivi, molti dei quali già tracciati in *Verità e metodo*: dalla verità della parola alle sue declinazioni tra voce e scrittura ed ascolto e lettura, dal confronto tra parola e immagine al nesso che il linguaggio intrattiene con le nozioni di gioco e rituale. Grandi motivi che, se già tracciati nel 1960, percorrono qui sentieri talvolta inaspettati, aperti non solo al continuo dialogo con Schleiermacher e Heidegger, ma anche a fertili confronti con altre tradizioni di

pensiero, quali per esempio la fenomenologia francese e la de-costruzione di Derrida.

Non è luogo di approfondire ciascuno di questi saggi, vale la pena ricordare almeno *Parola e immagine*: "così vere, così essenti", per "originalità, densità e complessità", scrive Di Cesare, "espressione ultima e più alta della riflessione estetica di Gadamer". Saggio dove, a partire dal *Filebo* platonico e dalla *enérgeia* aristotelica, parola e immagine vengono riportate a qualcosa di comune a entrambe, definibile come un "venir fuori", in nome del quale tanto la produzione quanto la ricezione dell'arte si presentano anzitutto come un "fare". Capace, quest'ultimo, di riporre in questione, lontano da ogni dualismo segno/referente, il valore dinamico anticamente contenuto nella nozione stessa di *mimesis*.

Al di là, però, dei temi, ribelli a ogni sistema, consegnati piuttosto alla libera avventura del lettore, quanto colpisce di questi saggi è in primo luogo la forza del pensiero e della parola, che vengono fuori dallo scritto quasi mantenendo il movimento, e si direbbe il corpo, dell'oralità.

davi75@libero.it

D. Racca è dottore di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino

Nel tempo e nello spazio

di Gianluca Garelli

Raffaele Milani

**IL PAESAGGIO
È UN'AVVENTURA**

INVITO AL PIACERE
DI VIAGGIARE E DI GUARDARE

pp. 174, € 15,

Feltrinelli, Milano 2005

In piena continuità con i temi di una ricerca ormai avviata da più di un decennio (*Il pittoresco* uscì nel 1996 per Laterza, mentre *L'arte del paesaggio*, edito dal Mulino, è del 2001), Raffaele Milani, che insegna estetica all'Università di Bologna, ha dedicato il suo ultimo lavoro all'estetica del paesaggio. Una scelta che, secondo l'autore, significa interrogarsi anzitutto sul problema dello sguardo. Memore dell'insegnamento di Georg Simmel (la cui *Filosofia del paesaggio* risale al 1913), prima ancora che di quello di Joachim Ritter, fin dalle prime pagine Milani ricorda infatti ai suoi lettori che il paesaggio "ha bisogno di una certa percezione dei confini, in quanto rilievo del soggetto", laddove la natura per converso si rivela concetto più complesso, che può essere riferito tanto alla sfera dell'immanenza, quanto a quella della trascendenza, al di là dell'apparenza sensibile. Eppure - in ciò sembra consistere appunto la peculiarità della scelta che guida a propria volta il percorso di Milani - proprio nell'individuazione del paesaggio "la natura può trasferirsi come ideale che assorbe i dati dell'infinità e della compiutezza".

Solo questa considerazione preliminare può del resto rendere ragione dell'ambiguità del termine in gioco. Al significato tecnico, pittorico di paesaggio (che, ricorda Milani, giunge sino al vedutismo e all'impressionismo) si connette inscindibilmente anche la sua accezione legata alla "percezione estetica appartenente alla sensibilità", che coinvolge insieme il mondo dell'arte e quello della cultura. Ecco perché "ogni paesaggio è anche, alla luce di un principio

unificatore, tutti i paesaggi", laddove cioè "dati ed emozioni confluiscono in un quid che si configura come totalità", "anima di un'infinita e magica concatenazione delle forme".

Insomma: quando parliamo di "paesaggio", ci riferiamo necessariamente a un'immagine che siamo stati noi stessi, in qualche modo, a individuare e trascogliere attraverso il nostro sguardo, in una circolarità che suggerisce l'intreccio indissolubile della relazione estetica fra natura e cultura. Insistendo su questa consapevolezza, il volume di Milani si fa allora vera e propria guida al "piacere di guardare", ossia di guidare con emozione e intelligenza questo doppio movimento, affinché i paesaggi che di volta in volta incontriamo diventino non soltanto registrazioni della

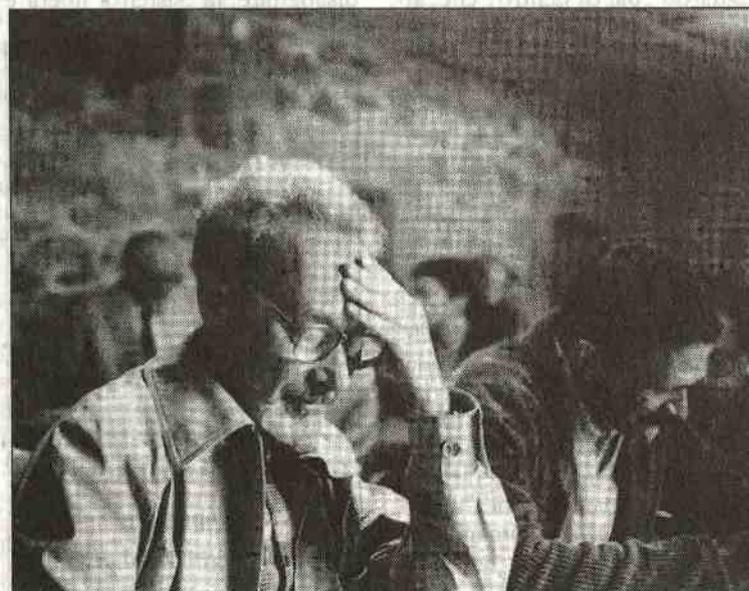
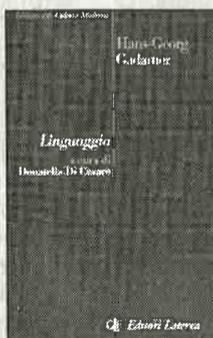
percezione, ma insieme luoghi della sensibilità e della memoria.

Il viaggio esemplare proposto da Milani in quattro capitoli, *I piaceri del turista illuminato*, *Il mito dello sportivo*, *Scenari di bellezze naturali* e *La contemplazione del paesaggio*, prima ancora che nello spazio è

così un viaggio nel tempo (dall'antichità omica e biblica, agli scorci delle nostre periferie urbane), attraverso quelle denominazioni (natura, terra, cosmo) che precedettero storicamente la definizione propriamente estetica del paesaggio, per cui esso non appare più invenzione tecnica e figurativa solo moderna, successiva alla pittura del XV secolo, ma acquista il significato di "espressione di forze" un tempo ritenute mitiche e soprannaturali. Per cui la proposta di un rinnovato interesse per la capacità di viaggiare e di guardare si costituisce anche come una consapevole ed esplicita sfida agli aspetti antiestetici e anestetici della tarda modernità: come quel "prodigio di una verità dello sguardo, della mente, del sentimento" che è prodotto della natura non meno che dell'umanità e della storia.

gianluca.garelli@libero.it

G. Garelli è dottore di ricerca in estetica all'Università di Torino



Il reportage vincitore del Biocca 2004-2005

Mal di libertà

di Luigi Manconi e Andrea Baraschi

Daniela De Robert

SEMBRANO PROPRIO COME NOI

FRAMMENTI DI VITA PRIGIONIERA

pp. 119, € 15,

Bollati Boringhieri, Torino 2006

In un pamphlet acuminato, *Manuale del boia*, Charles Duff lamentava l'ipocrisia di quanti ragionano sdegnati della pena di morte facendo ricorso a categorie etiche, ad analisi sociologiche, a precetti religiosi, senza aver mai assistito a un'esecuzione. La prosa swiftiana di quel testo, che procede caustica per iperboli e paradossi, suggerisce qualcosa di profondamente vero: gli strumenti della pena meritano, sì, riflessione e discussione pubblica, ma difficilmente possono essere compresi appieno, nella loro natura più profonda, da chi non li conosca da vicino. Ecco il primo motivo che rende prezioso questo libro: il fatto che, tra i suoi pregi, vi sia quello di essere il racconto di un testimone.

Daniela De Robert, giornalista della Rai, presta la sua opera come volontaria, da oltre

vent'anni, nel carcere romano di Rebibbia: e può raccontare, dunque, la vita reclusa, illustrandone connotati e ritmi, miserie e sofferenze, bassezze e speranze. Non è impresa semplice: formule quali "pianeta carcere" o "universo prigioniero" sono spesso piegate a una retorica corvina e logora, che induce al pietismo, più che all'intelligenza delle cose. E, tuttavia, quelle formule suggeriscono anche qualcosa di profondamente vero: che l'organizzazione della detenzione è "mondo a parte", istituzione totale, sistema autonomo e chiuso, governato da strutture gerarchiche, linguaggi della parola e del corpo, percezioni dello spazio e del tempo, completamente diversi e indipendenti dall'esperienza di chi vive in libertà.

Questo libro spiega tutto ciò con acutezza e semplicità. È uno sguardo "dal di dentro" che, attraverso la voce e i pensieri, i singhiozzi e le grida di chi è detenuto, segna a tutto tondo il resoconto della vita fatta reclusione. Essa è, innanzitutto, uno stato costante di alterazione delle percezioni sensoriali. I rumori del carcere, così come gli odori, la luce, i colori, la profondità dello spazio non sono quelli che tutti conosciamo: sono diversi, limitati e limitanti, spesso invasivi e disturbanti. Pagina dopo pagina, si comprende che la privazione della libertà, per come si configura nel nostro sistema penale, dove la detenzione carceraria risulta l'unica vera politica attuata, sia esperienza inimmaginabile per chiunque non la sperimenti in prima persona.

E proprio perché coincide con una condizione corporea non meramente "privativa", ma ben più profondamente alterante. Alterazioni che dalla vista, dall'udito, dal tatto, dai sensi tutti si fanno vita quotidiana, durata, persistenza, immutabilità. Per questo, soprattutto per questo, i detenuti non sono cittadini come tutti gli altri: perché oltre a scontare una pena (o a vivere reclusi in attesa di una condanna o di una assoluzione), sperimentano una realtà fisica (e quindi morale) radicalmente altra. E per questo vivono la loro separazione dal mondo dei liberi con un misto di nostalgia e paura, desiderio e inquietudine.

Il rapporto con ciò che resta fuori dalle mura del carcere è un rapporto contraddittorio, di anelito e distanza, di ricerca e separazione. C'è chi finisce con il non sopportare l'orrore e l'abrutimento che ne vengono e

trova nel suicidio la soluzione estrema, il superamento ultimo e definitivo dei confini angusti, fisici e spirituali, della propria esistenza (in carcere ci si toglie la vita diciotto volte più di quanto si faccia fuori). C'è chi, il suicidio, lo tenta senza riuscirci e chi usa consapevolmente la violenza contro se stesso come ultima possibilità di comunicare qualcosa a qualcuno. In carcere, l'autolesionismo è un fenomeno diffuso, che riguarda un detenuto su sette; è un'espressione di violenza autistica, ma è anche un tentativo - disperato e insieme razionale - di espressione. Se ne può cogliere la crudezza osservando i toraci, i colli e le braccia dei corpi prigionieri che si sono sottoposti al rito del "taglio". Il "tagliarsi", il farsi male e il tentativo di togliersi la vita costituiscono spesso la sola forma di autorappresentazione e l'unica voce (pur stenta e rotta) rimasta a chi, per definizione e per condizione, è senza voce. Quei "tagli", quelle ferite, quelle cicatrici sono l'alfabeto di una "scrittura" faticosa e dolente.

Quella stessa separazione dal mondo oltre le sbarre può anche disadattare all'esistenza libera e

disabituare alla normalità, riducendo l'individuo alla sua "nuda vita": perché il carcere è anche il luogo in cui la persona viene definitivamente spogliata della propria autonomia e di ogni capacità di essere responsabile di se stesso, in virtù di un meccanismo di "infantilizzazione" che il libro descrive con grande efficacia. A questo meccanismo se ne aggiunge un altro, concomitante e per molti aspetti "precipitante" rispetto a qualsivoglia istanza "rieducativa": il carcere è anche il luogo della spersonalizzazione e dello smarrimento dell'individualità, del singolo fatto numero, massificato, ridotto a mero nominativo nella macchina della burocrazia penitenziaria.

La spia più vistosa di questa condizione è l'affollamento degli istituti di pena, che costituisce di per sé una situazione di estremo disagio ed è, al contempo, sintomo di gravi carenze organizzative e strutturali. Chi è detenuto in carceri affollate patisce condizioni igieniche spesso pessime, scarsità di personale medico, di psicologi, di educatori; e, ancora, strutture fatiscenti, servizi inadeguati, rapporti assai problematici con l'amministrazione e con il personale di custodia; e massima difficoltà di accesso alle attività ricreative, formative, lavorative.

Il libro di Daniela De Robert rende voce a questa massa di vite, storie, esperienze, cadute: racconta di tante persone che "sembrano proprio come noi". Ce ne mostra la vita di tutti i giorni, ce ne traduce linguaggi e riti, condotte e relazioni; ne mette in luce e ne spiega dettagli e risvolti altrimenti oscuri o incomprensibili, con una scrittura mimetica, semplice e di notevole impatto. L'autrice riesce così a disegnare, pagina dopo pagina, una rappresentazione tanto minuta quanto densa, dalla quale emergono progressivamente tutti gli aspetti della vita reclusa: dall'alterazione delle percezioni sensoriali e da quel processo di infantilizzazione già richiamati, fino al "mal di libertà" e al conto infinito del "termine pena"; e poi la solitudine e il senso di comunanza tra detenuti; e, ancora, la durata del tempo in prigione, la circolazione di voci, dicerie e leggende, l'esperienza dell'ergastolo e quelle della semilibertà e della sospensione della pena; infine, la fatica del reinserimento una volta fuori, ma anche la difficoltà di svolgere volontariato in carcere e di "migliorarlo" (un po', almeno un po'), quel sistema. Quindi, a mo' di appendice, una serie di storie esemplari e controverse, che da sole renderebbero il senso di cosa sia l'esperienza della detenzione. Aspetti e temi assai differenti e, tuttavia, uniti dal filo rosso di una scrittura prossima a divenire narrazione vera e propria.

È un libro da leggere, per comprendere qualcosa di una realtà oscura e oscurata, che qualcuno ha definito "discarica sociale", e che molti vorrebbero definitivamente tale.

abuondiritto@abuondiritto.it

L. Manconi insegna comunicazione politica all'Università Iulm di Milano.
A. Baraschi è dottore di ricerca in sociologia della comunicazione e direttore dell'Associazione per le libertà "A Buon Diritto"

Responsabili del mondo

di Marilena Andronico

LA MIA SCUOLA

CHI INSEGNA SI RACCONTA

a cura di Domenico Chiesa
e Cristina Trucco Zagrebelsky

pp. 177, € 14,50,

Einaudi, Torino 2005

"Io, al mattino, vado a scuola. Gli altri vanno al lavoro". Con questa penetrante osservazione fatta da un'insegnante della scuola elementare si apre uno dei capitoli del libro curato per gli "Struzzi" Einaudi da Domenico Chiesa e da Cristina Trucco Zagrebelsky e dedicato al "mestiere di insegnare". Quell'osservazione è penetrante perché ci obbliga a riconoscere che solo di rado l'attività dell'insegnare viene chiamata "lavoro", in primo luogo dagli stessi insegnanti. Eppure "Che lavoro fai?" e "Che mestiere fai?" sono domande che si equivalgono.

Da dove nasce la sfumatura di significato che quell'osservazione esprime così bene? Consultando un dizionario della lingua italiana, si trova la risposta: "lavoro" è una parola che può essere impiegata anche per riferirsi all'applicazione di un'energia "non necessariamente solo umana", laddove "mestiere" è un termine che si riferisce a un'attività svolta solo ed esclusivamente da esseri umani. Troviamo allora che nel mestiere dell'insegnante il fattore umano è presente al massimo grado: non solo la qualità del lavoro è indissociabile dalla persona che si è, ma l'oggetto stesso su cui si lavora o con cui si lavora è inequivocabilmente umano (persino troppo umano, a detta di molti insegnanti): bambini, adolescenti, ragazzi, esseri che nell'arco di un tempo assai breve - talvolta non più lungo di una pausa estiva - subiscono rapide e irreversibili trasformazioni psicofisiche. Inevitabilmente, poi, anche i risultati di questa attività sono del tutto inseparabili dalla relazione, anch'essa umana, che gli attori in gioco sono obbligati ad instaurare. Ecco perché insegnare non è semplicemente lavorare.

Ma questa, certo, non è una novità: molta pedagogia degli ultimi cinquant'anni ci ha abituato a pensare alla scuola un po' come a un prolungamento della famiglia, dove è importante valorizzare i rapporti interpersonali. Così, ci siamo abituati anche ad associare il mestiere dell'insegnante a quello di chi deve comunque farsi carico dei problemi infinitamente umani che i variegati studenti - avanguardie inconsapevoli delle italiche famiglie, ugualmente variegate - portano dentro alle classi, rovesciandoli sui banchi, sbandierandoli nell'abbigliamento, nascondendoli negli zaini, scarabocchiandoli nei diari colorati.

La novità del libro risiede dunque altrove e precisamente nel fatto che a parlare del mestiere di insegnare sono proprio gli insegnanti, in prima persona. Il progetto nasce dall'iniziativa dei due curatori di interpellare direttamente maestri e professori, chiedendo loro di raccontarsi, indipendentemente da considerazioni di ordine strettamente sociologico, politico o pedagogico, ma tenendo conto soltanto di una traccia di riflessione fornita dagli stessi curatori: "Gli insegnanti conoscono il mondo? In quale forma, in quale misura e con quali strumenti esso deve entrare nella scuola? Che cosa si deve porre al centro del fare scuola? Quale compito gli insegnanti possono vedersi affidato?"

Domande comunque impegnative e difficili, ispirate da una celebre frase di Hannah Arendt che attribuisce agli insegnanti un compito idealizzato e a dir poco titanico: non solo l'insegnante è tenuto a conoscere il mondo, ma dovrebbe assumersene la responsabilità dinnanzi ai suoi allievi. "Di fronte al fanciullo è una sorta di rappresentante di tutti i cittadini adulti della terra, che indica i particolari dicendo: ecco il nostro

mondo". Ma viene spontaneo chiedersi di quale mondo si stia mai parlando. Non è forse quella di mondo una nozione così astratta e totalizzante da rendere impossibile da parte di chiunque proprio l'atto di assumersene la responsabilità?

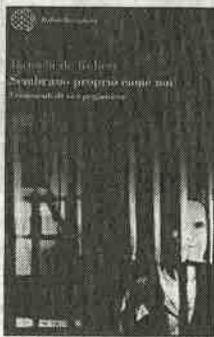
Le risposte date nel libro da insegnanti in

carne e ossa confermano questa impressione e sono infatti raccontati circostanziati di situazioni specifiche e tra loro diversissime: l'insegnamento in una classe delle medie con le pareti scrostate e i fili elettrici pendenti; quello in carcere dove diventa estrema la difficoltà di concentrazione per gli allievi nelle celle superaffollate, o quello in un buon liceo dove il professore di lettere classiche fornisce via mail agli studenti le indicazioni dei siti internet utili per gli approfondimenti, e molti altri ancora. Il libro rispecchia dunque la varietà e la poliedricità dei mondi che il mondo scuola sembra in grado di contenere, senza mai assumere che tra di essi vi possa o vi debba essere alcun rapporto. Allo stesso modo riflette la vasta gamma di atteggiamenti che gli insegnanti hanno nei confronti del loro mestiere: di passione, di sfida, di disincanto, di entusiasmo, di amore, di disgusto per l'istituzione, di noia.

Il libro andrebbe letto da tutti coloro che direttamente o indirettamente partecipano dell'impresa educativa: genitori, allievi e insegnanti. Questi ultimi, in particolare, non potranno non riconoscersi in molti dei racconti dei loro colleghi, trovando finalmente fissati sulla pagina gli stati d'animo, le perplessità, le critiche, le tensioni che quotidianamente li attraversano e provando per questo il tipico sollievo che scaturisce dalla condivisione di esperienze e di responsabilità.

marilena.andronico@unife.it

M. Andronico insegna filosofia del linguaggio all'Università di Ferrara



www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com

Alle origini dell'opinione

La libertà inutile

di Nadia Urbinati

Enzo Marzo

LE VOCI DEL PADRONE
SAGGIO DI LIBERALISMO
APPLICATO ALLA SERVITÙ
DEI MEDIApp. 221, € 15,
Dedalo, Bari 2006

In questo utilissimo libro sulla libertà di stampa e i suoi nemici, Enzo Marzo mette insieme un'interessante raccolta di idee e fonti sull'origine del potere più importante della società moderna, quello dell'opinione. La storia di questa libertà è connaturata alla storia del liberalismo. Marzo ne cerca i fondamenti tra le ceneri degli "abbruciati" dell'inquisizione e nel libertinismo. La fa cominciare nel 1647, l'anno in cui si riassume il sodalizio della Tetrade, che segna approssimativamente la nascita del libertinismo, il parente più prossimo dell'Illuminismo. I quattro "cosmopolites, ou citoyens du monde" erano Pierre Gassendi, François La Mothe Le Vayer, Gabriel Naudé e Elie Diodati, un filosofo epicureo, un saggista pirroniano, un copernicano elitario, un viaggiatore indifferente a ogni religione. Li univa la condanna del dogmatismo, religioso e non, e l'amore per la ricerca intellettuale, la fonte di ogni libertà e felicità. Erano i seguaci moderni di Aristippo, il personaggio senofonteo che con il suo disprezzo per il potere, "anche quello arricchito di virtù", è stato il padre fondatore della libertà di opinione.

Fare iniziare il liberalismo europeo con questo documento, invece che con la Riforma protestante o la Gloriosa rivoluzione o la pubblicazione del *Trattato del Governo* di John Locke, è una scelta che dà senso all'intero volume e ne anticipa il messaggio. "Come non ravvisarvi [nel sodalizio dei quattro *philosophes*] simbolicamente una delle date di nascita d'un liberalismo non immeschinato nell'esclusiva difesa degli interessi e nell'arida igneuneristica statuale?". Liberalismo, dunque, non solo come sistema di difesa degli interessi o divisione dei poteri; e democrazia, per risalire al nostro tempo, non solo come democrazia elettorale e sistema delle regole del gioco. Prima di tutto, liberalismo come "mentalità" o "insieme di idee, di costumi, di modi di vedere e di giudicare il mondo che si fonda essenzialmente sul valore della libertà spirituale e materiale". Il liberalismo comincia prima della teoria e pratica della limitazione del potere statale, del costituzionalismo e della dottrina dei diritti naturali. Comincia con e nella lotta ai dogmi, nella libertà da ogni pretesa universalistica di verità, nella contesa sull'autorità dell'interpretazione, con Galileo, Spinoza o Bruno e la dichiarazioni della "pluralità dei mon-

di", che in linguaggio morale significa pluralità dei valori e delle idee.

Un criterio che non è identificabile con il volgare relativismo, come papa Ratzinger e Marcello Pera ci raccontano, ma è sinonimo di rispetto del valore della ricerca che ciascuno di noi compie per comprendere e, aggiungerei, per credere; un bene che non è sacrificabile a nessuna autorità che si proclami depositaria del vero, sia essa una chiesa costituita o uno stato sovrano. La libertà di stampa e di opinione che vediamo ogni giorno "abbruciate" nei mercati azionari e nella formazione di imperi editoriali e delle emittenti televisive nasce come "potere" che vuole "arrestare il potere", per usare un'espressione di Montesquieu. "È qui la fonte preziosa d'ogni concezione conflittualistica".

Partendo da queste premesse, Marzo procede con la requisitoria delle democrazie contemporanee che non hanno ancora saputo proteggere questo bene primario e quindi neppure se stesse, perché senza la libertà di opinione possono diventare altra cosa, dispotismi di massa e cesarismi populistici. È tema centrale del libro l'idea che all'origine di questa miopia ci sia l'indebolimento e poi la cancellazione della "differenza tra liberalismo e democrazia", una strategia della quale sono responsabili sia i democratici sia, purtroppo, i liberali. "Il conflitto ancora vivo all'inizio del '900 [tra liberalismo e democrazia] ora non è percepito che da pochi. Troppi lo hanno stemperato in una sempre più banale liberaldemocrazia, dove il valore della libertà proprio del liberalismo si immeschinisce in una divisione dei poteri pubblici puramente formale, e la sostanza propria della democrazia, che è la *partecipazione*, si risolve nel rito del suffragio universale". Per Enzo Marzo dunque, liberalismo e democrazia dovrebbero fare il loro specifico lavoro: critico del potere e libertario il primo, politico e creativo di potere (autogoverno) la seconda. Amicizia-antagonista, invece che ibridismo.

Tuttavia, a leggere la seconda parte del libro verrebbe da pensare che i problemi alla libertà di stampa non derivino tanto dal connubio di liberalismo e democrazia, quanto piuttosto da un modello non liberale di democrazia. Il caso dell'Italia, sul quale l'analisi critica di Marzo si concentra, è esemplare. Da un lato una costituzione che sancisce i diritti e dall'altro una società di interessi organizzati e lobby che stravolge la lettera della costituzione e fa di quei diritti i diritti di una casta, di un "ordine", per cui ad avere diritti all'informazione non sono più i cittadini, passivi oggetti di manipolazione, ma gli interessi di una

corporazione e infine, e soprattutto, dei proprietari della carta stampata e delle emittenti radiotelevisive. In questo contesto, lo stesso servizio pubblico diventa un potere con i suoi privilegi, più che un servizio; un servizio pubblico è la Bbc, perché sa resistere a tutti i poteri condizionanti, quello dello stato prima di tutto, ma non la Rai, uno strumento nelle mani della maggioranza, una patente violazione del "pubblico" perché identificazione del "pubblico" con lo "statale".

Ma la tensione tra liberalismo e democrazia è centrale per un'altra fondamentale ragione: perché mentre la democrazia chiede e impone responsabilità verso i cittadini - i depositari della sovranità - il principio di libertà chiede e impone il rispetto della coscienza e della notizia, anche nel caso non siano accettate o amate dalla maggioranza. Per questa ragione è di vitale importanza che "movimento e conflitto", ovvero circolazione delle idee e immancabile tensione che essa genera, restino ben separati dal principio democratico. Ed è di vitale importanza che il "diritto di essere informati" resti separato e distinto dalla libertà di informazione. La libertà di informazione non deve trasformarsi in una libertà funzionale (al bene "democrazia"), ma deve saper restare autonoma. Un liberalismo che non sa vedere i limiti della concezione funzionalista fa un pessimo servizio alla libertà di stampa: "Purtroppo non sono molti, neppure nelle società cosiddette liberali, quelli che dichiarano a voce alta il proprio favore alla libertà *irresponsabile e inutile* contro coloro che pretendono che essa sia 'garantita solo nei limiti della sua utilità storicamente determinata'".

L'esaltazione della libertà "inutile", non funzionale e svincolata dal potere, è la condizione fondamentale affinché la libertà di opinione e di stampa sia complementare al diritto dei cittadini di essere informati. Senza questa chiarezza di base, Marzo sostiene, non c'è alcuna garanzia contro i monopoli, quali che siano i proprietari. In conclusione, la libertà d'espressione richiede che si ritorni all'ABC del metodo liberale classico: la politica (questa sì rivoluzionaria) della "separazione". "Alla 'privatizzazione delle imprese pubbliche' va aggiunta la 'pubblicizzazione delle imprese mediatiche', dove 'pubblicizzazione' non sta per 'statalizzazione', ma per riconoscimento della *rilevanza* (non *funzione*, mi raccomando) *pubblica* dell'informazione. Il *libero* contributo alla formazione dell'opinione pubblica deve essere considerato, non solo sui manuali ma anche nella realtà, *fondamentale e clausola necessaria* affinché una democrazia possa definirsi tale".

mu15@columbia.edu

N. Urbinati insegna teoria politica alla Columbia University di New York

Una nuova specie umana

di Luca Castelli

MEDIAZIONI
SPAZI, LINGUAGGI
E SOGGETTIVITÀ DELLE RETI

a cura di Antonio Tursi

pp. 254, € 17,20,
Costa & Nolan, Milano 2005

Chi siamo? Dove stiamo andando? E perché? Le tre domande chiave della filosofia moderna (sia quella alta che quella spicciola) sono alla base di questa raccolta di saggi, frutto di una serie di seminari organizzati nel 2004 dal gruppo Cultura e tecnologia. Certo, le finalità e i contenuti del volume non vengono così espressi nell'introduzione firmata dal giovane curatore Antonio Tursi. Lì si parla di "diciotto contributi che squadernano e aggiornano lo studio dei nuovi media, inscenando nel contempo un confronto di visioni tra due (o più) generazioni". Interventi "raggruppati in due parti: nella prima (*Spazi e linguaggi*) vengono affrontati temi legati alla configurazione ontologica ed espressiva del ciberspazio, nella seconda (*Soggettività*) ciò intorno a cui ruotano i contributi è il problema dell'attore che saltella nei nuovi spazi, un attore che è sempre più difficile descrivere nei termini del paradigma che l'Umanesimo ci ha tramandato".

Tutto vero. Ma se depuriamo la suddetta presentazione delle ovvie e necessarie sfumature accademiche e riassumiamo in soldoni e linguaggio popolare quanto abbiamo letto nelle pagine successive, non possiamo che tornare alle domande di partenza. *Mediazioni* è un libro che prende spunto da questa nuova pazzia e frenetica società digitale per tracciare alcune coordinate su chi siamo (*Soggettività*) e dove stiamo andando (*Spazi e linguaggi*). E magari, unendo le due sezioni, anche per provare a spiegarci il perché.

Il viaggio è complesso come il territorio che si vuole attraversare. Spesso vibrante, a tratti addirittura entusiasmante, ma a volte anche macchinoso, ingolfato, incastrato in formule comunicative e strutture di pensiero che non reggono l'urto della nuova elasticità ipertestuale e ipermediale di Internet e dei network (ci vuole un linguaggio nuovo per raccontare le reti, non basta quello che si utilizzava per spiegare le linee).

Alla domanda sulla nostra identità risponde soprattutto la seconda parte del volume. Noi non siamo più ciò che eravamo dieci, quindici, vent'anni fa. Non solo da un punto di vista sociale, ma anche antropologico, fisico, estetico. "La società dell'informazione e della comunicazione diventa una società capace di produrre in quanto abitata da una nuova specie umana", scrive Umberto Cerroni nell'illuminante *Verso un uomo umanesimo*,

"non più l'*homo sapiens sapiens* o l'*homo artifex*, ma l'*homo sapiens artifex*". È una rivoluzione copernicana che rovescia radicalmente la distribuzione del tempo tra lavoro e tempo libero ("Una volta si parlava del tempo libero utilizzando il termine latino *otium*, ma ora questo non è più possibile, perché è proprio questo stesso tempo la base della produzione").

È una intellettualizzazione del mondo del lavoro, quella propugnata da Cerroni, a cui si affiancano le considerazioni più tecnologiche di Marcello Serra, che in *Il senso comune dell'essere cyborg* affronta tematiche che la filosofia e la sociologia del secolo ventunesimo hanno ormai definitivamente scippato alla fantascienza di quello precedente (l'ibridazione uomo-macchina, le sue appendici). L'uomo nuovo è costretto dal frullatore del sistema dell'informazione e della comunicazione a mutazioni incredibili, che superano in radicalità concettuale le visioni più spinte del regista David Cronenberg. Le nuove soggettività sconvolgono il reame politico e uccidono tutto quello che un tempo era arte (*Nuovi media: oltre la politica e l'arte*, di Alberto Abruzzese), si coagulano in network sociali e fondano nuove etiche hacker (*Oltre il Novecento: l'avvento della ciberpoltica*, di Leo Reitano), sprofondano in patologie tecnologizzate (*Ciberparanoia* di Enrico Pozzi).

Altro che la creatura di Frankenstein, siamo noi abitanti del primo millennio dell'era digitale i veri Prometei moderni! E se la nostra natura si sta convertendo in qualcosa che non è ancora definito, lo stesso vale per l'habitat in cui viviamo e ci muoviamo, un paesaggio in cui si fondono l'antico *mondo reale* delle cose e la nuova *matrice virtuale* di Internet, delle reti, delle autostrade binarie dove si sfreccia sotto scorta di nickname e avatar. *Reale o virtuale?* si chiede Luigi Prestinenzza Puglisi, ammettendo che "potremmo chiudere subito la questione notando la non risolvibilità del dilemma". Non viviamo più in un'unica dimensione: dobbiamo fare i conti con spazi semantici (*Uno spazio, un linguaggio* di Pierre Levy), spazi ipertestuali infestati da blog (*Tecnopsicologia, blog e nuova spiritualità quantica* di Derrick de Kerckhove), spazi dove le vecchie regole di interazione e comunicazione valgono ormai quanto una moneta da cento lire.

Chi siamo? Dove andiamo? E perché? Difficile trovare risposte definitive in *Mediazioni*. E non poteva essere altrimenti, visto che - parafrasando Prestinenzza Puglisi - è evidente la "non risolvibilità" di simili questioni. Soprattutto se relative a un periodo di transizione come quello che stiamo vivendo, dove il futuro si schiude e biforca a ogni nanosecondo, ricacciando qualsiasi utopia di linearità e prevedibilità. I diciotto saggi raccolti nel volume altro non sono quindi che affascinanti polaroid di un presente che svanisce non appena viene fotografato.

luccastelli@yahoo.it

L. Castelli è giornalista

Una buona notizia

di Umberto Mosca

Pier Maria Bocchi
MONDO QUEER
CINEMA E MILITANZA GAY

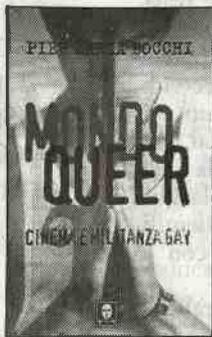
pp. 215, € 19,
Lindau, Torino 2005

È il caso di affermare che c'è una buona notizia nel mondo della critica cinematografica italiana, che per diversi anni si è fossilizzata su un approccio analitico al testo spesso incapace di realizzare quell'apertura al mondo circostante necessaria per rendere lo scrivere di cinema un'operazione davvero stimolante. Nel suo volume Pier Maria Bocchi parte dall'immaginario cinematografico per parlare d'altro, ma sempre utilizzando dei precisi riferimenti ai film e agli autori citati. Così, utilizzare il film come punto di partenza e non come punto d'arrivo significa avere la possibilità anche di "parlar d'altro", ma sempre rivendicando la centralità del cinema come insostituibile strumento di condensazione dei valori, degli stereotipi e delle icone di una data epoca.

In questo caso, poi, l'intenzione dell'autore sembra andare oltre, ponendosi la prospettiva ulteriore di cogliere l'onda lunga di tali elementi di storicità nell'ambito di un processo di stratificazione nell'immaginario collettivo. Come spiega lo stesso Bocchi: "Il punto di vista è contemporaneo, si lega a doppio nodo all'oggi, dal quale prende vita per guardare al passato. Ho tentato di osservare un 'accadimento filmico', allora, inserendolo nel e scalzandolo dal contesto sociostorico contemporaneamente, per guardare se il tempo è stato clemente, e ha saputo far tesoro di esso, e per rilevare il possibile invecchiamento di un testo a suo tempo epocale o, viceversa, l'importanza attuale di un'opera inizialmente bersagliata da critiche feroci". Emblematica, in tal senso, la scelta non di fare una storia del cinema omosessuale, ma di svolgere un saggio sulla cultura e le istituzioni gay, non solo riflettendo sulla percezione del pubblico, ma insieme evidenziando la coscienza di un'appartenenza identitaria e la volontà precisa di una militanza presente nelle opere cinematografiche di riferimento.

Partendo da un'analisi delle prospettive utilizzate dalla cosiddetta "critica queer", spesso concentrata su una disamina attenta dell'immaginario hollywoodiano, farcito di pregiudizi e di cliché, oppure sull'opera di autori come Jarman e Fassbinder, esplicitamente concentrati sulla rappresentazione di un sentimento e di uno spirito gay, il presente volume prose-

gue nell'indicare come un certo modo di raccontare sia funzionale all'affermazione dei principi su cui si fonda un dato sistema egemonico in ambito culturale, ma anche politico. Quindi passa a svolgere un'analisi appassionata dell'icona queer, per concentrarsi sulla presenza dell'omosessualità all'interno di generi come il musical o il noir, che quasi istituzionalmente contengono allusioni o riferimenti espliciti all'argomento trattato dal libro. Fino alla formulazione dell'interrogativo in cui ci si domanda se l'omosessualità possa essere considerata essa stessa alla stregua di un altro genere cinematografico. Costruendo un paradigma ragio-



nato delle principali figure attraverso cui si declina la presenza omosessuale nei film, si indicano ambiti di riferimento costanti in certe opere d'autore, ma anche nella "spettacolarità" dei racconti sul travestitismo e sulla transessualità, nelle storie di adolescenza e formazione, e nella forma ricorrente del personaggio trattato come vittima e agente di malattia.

A completare il lavoro c'è un'intervista a Bruce LaBruce, film-maker, fotografo e scrittore gay, già autore militante del movimento New Queer Cinema. ■

umberto_mosca@yahoo.it

U. Mosca
è critico cinematografico

Grandi paure e ossessioni

di Stefano Boni

INGMAR BERGMAN
DI SILENZI E DESIDERI

a cura di Riccardo Costantini

pp. 240, € 7,
Cineteca del Friuli, Gemona (Ud) 2004

In un momento in cui il cinema europeo sembra un poco soccombere – in termini di novità e sperimentazioni linguistiche – di fronte all'assalto dell'Estremo Oriente, che sta esprimendo talenti di indiscusso valore, è bello tornare a

concentrarsi sullo sguardo dei (nostri) maestri per rileggerne il percorso e verificarne l'attualità.

Da quasi un decennio, La Cineteca del Friuli di Gemona, il Centro espressioni cinematografiche di Udine e Cinemazero di Pordenone organizzano retrospettive (siglate dal titolo *Lo sguardo dei maestri*) dedicate ai grandi cineasti che hanno scritto la storia del cinema, diventando esempi imprescindibili per i giovani emergenti. Inevitabile era che, in occasione dell'uscita del recente *Sarabanda* (2003), si approdasse a Bergman, riportando sullo schermo la complessità della sua vastissima opera che ha attraversato sessant'anni di storia senza perdere la propria originalità né la capacità di catturare le grandi paure e ossessioni del Novecento.

Come ricorda Riccardo Costantini nella sua introduzione, fino a oggi Bergman ha lavorato instancabilmente sia a teatro che sui set cinematografici, trovando anche il tempo per dare alle stampe romanzi e volumi autobiografici. Il suo ritiro dal cinema per il grande schermo, avvenuto nel 1982 con *Fanny & Alexander* (di cui esiste anche una versione televisiva sensibilmente più lunga di quella vista nelle sale), è stato in realtà attenuato dai suoi lavori per il piccolo schermo e dalla realizzazione di sceneggiature affidate a Bille August o a Liv Ullmann, da un paio di decenni passata dietro la macchina da presa. Bergman ha sentito pesare sulle spalle gli anni e la fatica del set, ma non ha smesso di pensare per immagini né ha smarrito la lucidità e la densità che lo hanno sempre caratterizzato.

Sarabanda, che è una sorta di sequel dello straordinario *Scene da un matrimonio*, è la prova che Ingmar Bergman resta uno dei massimi esploratori dei rapporti umani e della psiche dell'individuo contemporaneo, capace com'è di calarsi dentro ai suoi personaggi raccogliendone tutte le azioni e reazioni, anche le più invisibili e sfuggenti. A ciò si aggiunge il fatto che, a modo suo, ha sempre colto perfettamente la dimensione storico-politica del suo tempo (dai giovani smarriti del secondo dopoguerra, tipici dei suoi primi film, alla paura della bomba nel *Settimo sigillo*, dall'orrore della guerra in *La vergogna* al timore di nuovi totalitarismi nell'*Uovo del serpente*), lasciando credere alla critica meno accorta di non essersi mai interessato a questi problemi.

Il volume pubblicato in occasione della retrospettiva include le schede di tutti i film inframmezzate da saggi critici (di Sergio Arecco, Luciano De Giusti, Giorgio Placereani e dello stesso Costantini), che consentono di periodizzare la sua opera e di osservarne, a breve distanza, sviluppi e trasformazioni. Un volume, dunque, assai utile per ripercorrere la filmografia di Bergman e per scoprire – attraverso le molte citazioni in calce alle schede – che cosa sia stato scritto su di lui. ■

boni@museocinema.it

S. Boni
è critico cinematografico

Il progetto Zhong Guò

Con il progetto Zhong Guò (termine cinese per indicare la madrepatria, anche detta "terra di mezzo"), la Fondazione CRT ha attivato – in collaborazione con il Politecnico di Torino – un'iniziativa integrata finalizzata a creare un percorso privilegiato di internazionalizzazione tra il Politecnico di Torino e gli atenei e il sistema delle imprese cinesi. La Fondazione CRT investirà, per il progetto Zhong Guò, 1.500.000 euro.

La Fondazione CRT, ente privato non profit, tra i suoi obiettivi annovera il sostegno all'istruzione e alla formazione, nonché il sostegno allo sviluppo economico del Piemonte e della Valle d'Aosta (territorio a favore del quale la Fondazione CRT opera per statuto).

Accanto agli interventi svolti d'intesa con gli enti locali, acquistano così sempre maggiore rilievo i progetti messi a punto dalla Fondazione stessa. Zhong Guò è per l'appunto uno dei più recenti tra questi.

I presupposti che hanno condotto all'ideazione del progetto Zhong Guò sono i seguenti: i dati dell'Osservatorio regionale per l'Università e per il Diritto allo studio universitario mettono in evidenza la bassa percentuale di studenti stranieri – intesi come studenti che si trasferiscono in un altro paese appositamente per effettuare il ciclo di studi universitario – presso gli atenei italiani (1,5 per cento). Il sistema universitario piemontese accoglie una percentuale di studenti stranieri di poco superiore (2,2 per cento). Le università della Gran Bretagna e della Germania ospitano invece circa il 12 per cento di studenti stranieri, mentre presso gli atenei statunitensi gli studenti stranieri costituiscono il 30 per cento del totale.

Di particolare interesse appare l'apertura degli atenei a favore degli studenti provenienti dalla Cina: da recenti studi effettuati sul tasso di scolarizzazione universitaria cinese e dalla disponibilità a trasferirsi all'estero per studiare emerge infatti che nei prossimi anni circa trenta milioni di studenti cinesi potrebbero decidere di intraprendere gli studi all'estero.

Il Politecnico di Torino ha recentemente manifestato l'intenzione di potenziare l'offerta formativa finalizzata ad attrarre studenti stranieri, connotandosi fortemente sotto il profilo dell'internazionalizzazione. In particolare, l'ateneo intende potenziare la propria visibilità internazionale accrescendo la propria capacità attrattiva nei confronti di studenti stranieri. Iniziative quali programmi di scambio tra studenti, programmi di doppia laurea, messa a disposizione di borse di studio e di altre agevolazioni consentiranno all'ateneo piemontese di allinearsi agli standard di internazionalizzazione propri delle migliori università europee. A tal proposito, il Politecnico, unitamente ad altri tre atenei italiani, sta sviluppando un progetto di doppia laurea Italia-Cina, che permetterà di attribuire i primi titoli nel 2009.

Al fine di cogliere in maniera rapida ed efficace l'opportunità offerta dalla grande propensione alla mobilità internazionale degli studenti cinesi – opportunità che potrebbe inoltre rappresentare un'utile premessa per lo sviluppo dei rapporti fra il territorio piemontese e il territorio di provenienza degli studenti stranieri – e al fine di offrire agli studenti italiani del Politecnico di Torino la possibilità di confrontarsi con un paese ormai protagonista dell'economia mondiale, il progetto Zhong Guò, sviluppato congiuntamente dalla Fondazione CRT e dal Politecnico di Torino, offre alcuni percorsi di sostegno della mobilità a favore di studenti cinesi presso il Politecnico di Torino e a favore di studenti italiani per periodi di tirocinio in Cina.

Tale progetto si propone quindi come percorso privilegiato di internazionalizzazione tra il Politecnico di Torino, le imprese del territorio del Piemonte e della Valle d'Aosta e gli atenei e il sistema delle imprese presenti in Cina.

La forza di attrazione di un ateneo nei confronti di studenti provenienti da altri paesi è determinata da alcuni fattori fondamentali, quali: la lingua del paese in cui ha sede l'ateneo (o la lingua veicolare in cui si svolgono le lezioni), il prestigio dell'ateneo, le infrastrutture e le strutture ricettive messe a disposizione degli studenti, il contesto culturale offerto dalla città ospitante. Allo scopo, dunque, di soddisfare i suddetti requisiti, il Politecnico di Torino attiverà alcuni corsi universitari in lingua inglese. L'aumento della disponibilità di strutture residenziali sarà garantito dalla conversione di strutture utilizzate per l'evento olimpico. Alcune ulteriori facilitazioni saranno offerte nell'ambito del progetto Zhong Guò, che alle borse di studio potrebbe abbinare un pacchetto onnicomprensivo di convenzioni per i trasporti pubblici, le mense universitarie, gli eventi culturali del territorio.

Il progetto Zhong Guò sarà avviato già dal prossimo anno accademico (2006/2007) con l'inserimento di studenti cinesi sui seguenti livelli di formazione: laurea di primo livello, di durata biennale; laurea specialistica di durata biennale; master di secondo livello di durata annuale; corsi di dottorato di durata triennale; formazione post doc di durata annuale.

Si prevede inoltre l'attivazione di tirocini per studenti e neolaureati cinesi presso aziende in Italia; tirocini per neolaureati italiani presso società in Cina; corsi di lingua cinese per studenti italiani del Politecnico; corsi di lingua italiana a favore degli studenti cinesi presso il Politecnico.

Per il primo anno di avvio del progetto si ipotizza l'assegnazione di borse di studio e di tirocinio a favore di 46 studenti cinesi (*incoming*) e di 7 studenti italiani (*outgoing*), per un totale di 53 borse di studio e di tirocinio.

Segnali



Franz Joseph Haydn, *Il mondo della luna*

Quasi in contemporanea uno dei più belli e fortunati libretti goldoniani per musica, *Il mondo della luna*, è programmato sulle scene del teatro dell'opera di Nizza e al lirico di Trieste. Fu composto da Goldoni nel 1750 e poi intonato, nello stesso anno, da Galuppi, quindi da Piccini (1762), da Paisiello (che ne elaborò quattro differenti redazioni, l'ultima nel 1783), da Gennaro Astarita (1775) e da Haydn (nel 1777). A Nizza si è rappresentata l'edizione più celebre, quella di Haydn, a Trieste quella di Paisiello, del 1783. Sarebbe stato bello poter confrontare le due partiture e le due messe in scena, visto che già sulla carta le differenze non sono poche, sia nel testo che nei ruoli vocali. Nella redazione di Paisiello c'è il classico basso buffo (a Trieste De Simone fa il vecchio stolido Buonafede) e anche l'amoroso (Ernesto) è un basso, il servo Cecco è un baritono e il falso astronomo un tenore, le figlie e la serva dei soprani, e tutto va con il piglio comico fitto del Paisiello del *Barbiere di Siviglia*, tanto apprezzato alla corte di San Pietroburgo, dove l'opera debuttò.

Nella redazione di Haydn, il finto astronomo, Eclittico, è un tenore (l'ottimo Eric Laporte), che ha preso il posto del previsto castrato, dirottato invece sull'amoroso Ernesto (che a Nizza è il contralto Marie Kakinine); il vecchio Buonafede ciurlato è un baritono (il bas-baritono Michael Rice), le sue figlie sono ovviamente soprani (Julianne Borg e Laure Baert), la serva Lisetta un contralto (a Nizza la mezzosoprano Patricia Schnell), il domestico Cecco, un secondo tenore. Basterebbe pensare che, nella versione di Galuppi, la prima, i due ruoli coperti in Haydn da tenori erano due bassi, come il vecchio Buonafede, e che tutte le altre erano voci femminili di soprano o contralto, per misurare i cambiamenti che hanno portato il testo goldoniano sino alla giocosa e linda residenza degli Esterhazy. Tra le opere buffe, *Il mondo della luna* era, in effetti, particolarmente adatta a una corte, in virtù della scenografia sognante e sontuosa, suggerita dalle scene immaginarie sulla luna, nel palazzo dell'imperatore (Cecco travestito). La comicità originaria nella redazione del compassato Haydn è contenuta, nonostante la (discutibile) regia di Francesco Esposito cerchi di enfatizzarla, mettendone troppa persino nei gesti di ruoli che ne hanno assai poca in partitura, come quelli di Flaminia o di Ernesto.

Haydn è ad ogni modo eccellente in ogni zona del testo. Molte volte, ascoltandolo, si ha l'impressione di trovarsi davanti all'anello mancante che collega l'opera buffa italiana al dramma di Mozart, delle cui movenze si avverte qui più di una premessa. Qui ci sono già il nuovo ruolo dell'orchestra (magistrale nel sottolineare la natura sognata della scena

Recitar cantando, 6

di Vittorio Coletti e Paola Tasso

sulla luna), un recitativo accompagnato di grande intensità, arie tradizionali per forma ma dinamizzate, mosse, che fanno pensare a quelle della trilogia. Di pre-mozartiano c'è molto, ma non quello che Haydn non aveva: il senso del teatro, la dinamicità drammaturgica, su cui, probabilmente, sapeva fare di meglio il nostro Paisiello, pur tanto meno raffinato sul piano musicale.

(V.C.)

Benjamin Britten, *Il giro di vite*

La direzione di Bruno Bartoletti, l'allestimento di Margherita Palli e la regia di Luca Ronconi hanno conferito all'opera di Britten al Teatro Regio di Parma quella cupezza e fragilità tipica del compositore, evidenziandone i toni più an-

una villa di campagna, con l'impegno di non disturbare il padrone per nessun motivo. Colpita dal fascino misterioso dell'uomo, l'insegnante accetta e si trasferisce, in un viaggio ritmato da inquietudini interiori e corsa dei cavalli (scandite entrambe dai timpani), a Bly, dove Flora e Miles l'aspettano con la vecchia governante.

Da questo momento la vicenda assume un carattere spettrale, alternando realtà a immaginazione. L'istitutrice entra in contatto con due fantasmi, le figure malfeliche dei precedenti servitori dei ragazzi, misteriosamente morti: Peter Quint e Miss Jessel. La donna, ormai certa delle relazioni tra vivi e morti, tra innocenti e colpevoli, tra bambini e adulti, decide che il suo compito è quello di liberare Flora e Miles dagli influssi negativi che albergano nella casa, intraprendendo una lotta disperata contro il male e la corruzione. Di fronte alla sua impotenza a neutralizzare le presenze depravate che spadroneggiano indisturbate, scrive al tutore, contravvenendo agli accordi, ma il piccolo Miles, già posseduto dal male, intercetta la lettera. La protagonista dovrà ormai affrontare direttamente i ragazzi, allontanando Flora dalla casa e facendo confessare a Miles il nome del suo corruttore. La lacerazione morale conduce a morte il ragazzino e con essa si compie la sola catarsi possibile.

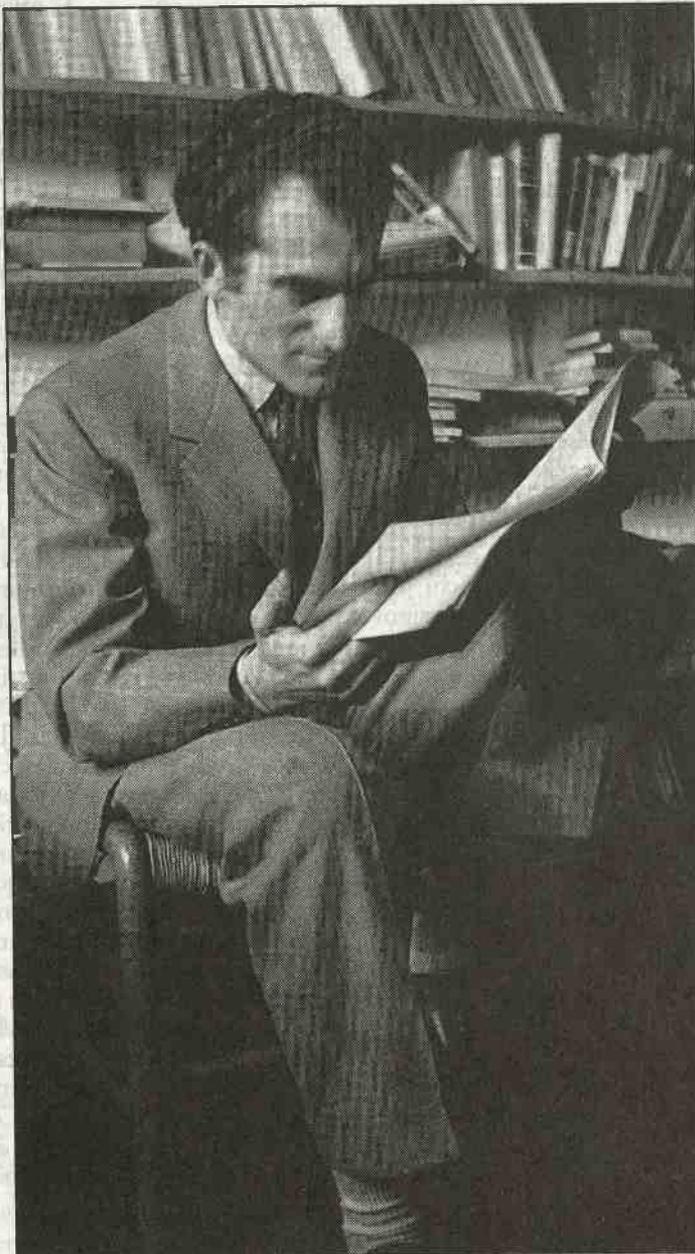
Questa la vicenda tragica che Britten ha mutuato dal celebre romanzo di Henry James, ripreso molto fedelmente nelle scene di Piper, se si eccettua la suggestiva decisione di aggiungere una in cui parlano direttamente (e non attraverso il narratore) i fantasmi, con esiti che incantarono Eugenio Montale. La lingua del soprannaturale e quella della realtà si incrociano ripetutamente nell'opera di Britten (la canzone di Miles è in un antico linguaggio enigmatico), capace con la sua straordinaria vocalità, con la musica tesa e tenera di tradurre in immagini sonore la perdita dell'innocenza (dichiarata da un verso di William Butler Yeats: "the ceremony of innocence is drowned", la cerimonia dell'innocenza è affogata), la convivenza di male e bene, la primitività dei sentimenti e la raffinatezza altoborghese: insomma tutti gli elementi più forti e conturbanti della *ghost story* di James.

Avremmo visto *Kat'a Kabanová* di Janáček, alla Scala, ma 204 euro per un posto da cui si possa avere la certezza di vedere decorosamente rappresentano un caso di strozzinaggio da respingere, ancorché destinato, si teme, a ripetersi, se i teatri scaricheranno sugli spettatori i problemi dei loro bilanci, selezionando il proprio pubblico solo tra giapponesi fotografanti e sporadici ricchi interessati soltanto alle pellicce.

(P.T.)

vittorio.coletti@lettere.unige.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.
P. Tasso è studiosa di opera lirica



**Vittorio Coletti
e Paola Tasso**
Recitar cantando, 6

Franco Pezzini
*Riti satanici
e Londra massonica*

Luciano Del Sette
Capire l'altrove

Jaime Riera Rehren
L'uomo della pace

Laura Balbo
*Nuove domande
sulle migrazioni*

Michele Marangi
*Il regista di matrimoni
di Marco Bellocchio*



Sventratorologi e riti satanici

di Franco Pezzini

Le relazioni pericolose tra crimine ed esoterismo sono oggetto di una crescente quantità di romanzi, non solo dei più popolari: un fenomeno che può certo tradire pigrizia narrativa (il movente rituale permette una relativa libertà da complessi impianti logici) e concessioni facili alla moda dello strano e dell'estremo. Ma in realtà il discorso è più ampio, e rimanda a un'intera teratologia del nostro mondo tardoantico. Il mostro più temibile e angoscioso, plurale e senza volto individuabile, appare in fondo oggi la setta, il gruppo tanto più segreto in quanto connivente con le nostre plaghe più intime e inconfessate, e di lì innervato nel tessuto sociale: un gioco a base di parole d'ordine e segni di passo, feticismi rituali e mascheramenti, dove il brivido del silenzio si rapprende in esoterismo ambiguo.

Quanto tale enfaticizzazione artistica disti dal dato storico è ovviamente materia di discussione: in una materia per definizione equivoca, il peso di voci inconsulte e fantasie pruriginose si confronta con la curiosa propensione della cronaca ad assomigliare, talora, al brutto romanzo o al C-movie. Si pensi alla sconvolgente vicenda delle "bestie di Satana", fradicia di acidi e ignoranza, sedute spiritiche e diabolismo becero, ricostruita dai giornalisti Luigi Offeddu e Ferruccio Sansa nel loro eccellente saggio-inchiesta.

Un altro caso emblematico è la cupa saga del mostro di Firenze, 1968-1985, dove le gesta dei "compagni di merende" paiono scurirsi ancor più (se possibile) nelle macabre ipotesi di commissioni di parti anatomiche per riti magici: una vicenda che provoca anche dal versante editoriale, per la curiosa compresenza di indagati, avvocati e poliziotti autori di volumi sul tema. Un quadro equilibrato di queste indagini nell'assurdo è compreso (con altri casi nostrani, dalle saponificazioni Cianciulli alla vicenda Cogne) nel repertorio di Massimo Polidoro, senz'altro una delle opere migliori dell'ironico e implacabile cacciatore di misteri del Cicap (Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale) – anche se è difficile a oggi prevedere dove condurranno gli ultimi strascichi investigativi.

Elementi esoterici non mancano neanche in un'epopea criminale ricordata in termini più vaghi dai lettori italiani, ma di impressionante peso simbolico in America: si parla ovviamente del caso Manson, 1969, il cui resoconto dalla voce di un protagonista, il pubblico ministero Vincent Bugliosi, coadiuvato dal navigato giornalista Curt Gentry, è oggi proposta nella collana "Strade Blu" Mondadori in collaborazione con l'edizione italiana di "RollingStone", rivista culto del rock'n'roll. *Helter Skelter* vinse il prestigioso Edgar Allan Poe Awards, e senz'altro a ragione: lo stile teso, asciutto della narrazione (che nulla concede alla facile morbosità) e la capacità di coordinare una quantità imponente di fatti, testimonianze, indizi e sospetti frantumati tra molti personaggi ne fa un'opera di buona letteratura, oltre che di straordinaria presa sul lettore. La parte più nota della vicenda riguarda ovviamente le sordide gesta della Famiglia, il gruppo che il musicista pseudohippy, razzista e nazistoide Charles Manson aggregò con il suo diabolico carisma e spinse a un numero indefinito di delitti – i più celebri dei quali restano ovviamente gli omicidi Tate/La-Bianca, coinvolgenti in particolare la bellissima attrice Sharon Tate, moglie del regista Roman Polanski.

E tuttavia l'aspetto forse più affascinante è rappresentato dalla gara d'intelligenza tra Bugliosi e il malefico guru, nell'ambito di un processo di estrema difficoltà e sotto un vero assedio da parte della Famiglia – che riuscì anche a far sparire (letteralmente) uno dei difensori non succube di Manson:

una situazione in cui la presenza di una collettività minacciosa e sfuggente fornisce un esempio storico, insieme provocatorio e paradossale, del mostro-setta cui si accennava. L'autoassimilazione di Manson a Cristo e a Satana, le istanze apocalittiche del suo credo e l'impressionante influenza da lui esercitata sui discepoli vengono ovviamente inquadrata da Bugliosi (e Gentry) in un peculiare quadro criminale: e tuttavia, in margine al caso giudiziario, si menzionano contatti del santone con altri gruppi spirituali "alternativi", sia pure di diversissimo carattere, come Scientology o il culto satanico The Process.

A quest'ordine di rapporti, anche in merito al caso Manson, è più interessato Peter Levenda, il cui saggio reca una panoramica ampia – e non priva di qualche approssimazione – sulla dialettica tra esoterismi tenebrosi e culto nazista, dalle origini alle organizzazioni contemporanee.

L'ideale capostipite di tutte le connessioni tra delitto ed esoterismo resta comunque il caso di Jack the Ripper, 1888, visto che alla più plausibile spiegazione del serial killer feticista si è spesso opposta l'idea di omicidi magico-rituali. Considerando la dimensione di mito postmoderno a cui la storiaccia è ormai assurta (un laboratorio di *detection* fantastica i cui cultori si chiamano in gergo *ripperologist*, "sventratorologi") non pare fuori luogo concludere la presente carrellata con un'opera un po' diversa, di fiction ma nutrita di una sterminata serie di letture.

From Hell, imponente racconto a fumetti della saga dello Squartatore, già comparso in Italia diviso in albi ma ora edito in volume unificato, sposa infatti i testi del geniale Alan Moore e la grafica elegante e amara di Eddie Campbell a un corpo puntuale di note, che motiva ogni singola scena alla luce di documenti d'e-

I libri

Vincent Bugliosi e Curt Gentry, *Helter Skelter. Storia del caso Charles Manson*, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Aldo Piccato, pp. 561, € 18,50, Mondadori, Milano 2006.

Peter Levenda, *Satana e la svastica. Nazismo, società segrete e occultismo*, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Alessandra Sora, prefaz. di Norman Mailer, pp. XI-370, € 12,40, Mondadori, Milano 2005.

Alan Moore e Eddie Campbell, *From Hell*, ed. orig. 1991-2005, trad. dall'inglese di Alessandra di Luzio, pp. n.n., € 35, MagicPress, Ariccia 2005.

Luigi Offeddu e Ferruccio Sansa, *I ragazzi di Satana. La setta delle "Bestie": alla scoperta di un'Italia sconosciuta*, con un saggio di Vittorino Andreoli, pp. 300, € 9, Rizzoli, Milano 2005.

Massimo Polidoro, *Cronaca nera. Indagine sui delitti che hanno sconvolto l'Italia*, pp. 431, € 17,90, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2005.

poca e suggestioni storico-culturali (con la collaborazione di Pete Mullins). In un bianco e nero vertiginoso di guglie e colonne quanto sordido di basifondi, si percorre la tesi della "conspirazione reale" – cioè l'eliminazione di prostitute a conoscenza di uno scottante segreto dinastico, lasciata gestire dalla corte a un medico di fiducia, il luminare sir William Withey Gull: e tuttavia l'esecutore, fuori da ogni previsione della regina Vittoria e persino della propria loggia massonica, rileggerà il mandato alla luce di un personalissimo progetto simbolico, frutto di ossessioni esoteriche e misticheggianti, fino al visionario finale (il film derivato con Johnny Depp, 2001, semplifica forzatamente la trama).

Certo è una soluzione, ammettono gli autori, aperta al dubbio storico: e in calce al volume una seconda appendice, *La Danza degli Acchiappa-pollci*, riassume a fumetti la giostra grottesca dei tentativi di identificazione di Jack, ben poco motivati – spesso – da un serio amore per la storia. Come nella dedica iniziale alle povere vittime, "Voi e il vostro decesso: di queste cose sole siamo certi. Buonanotte, signore". ■

francopezzini1@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore giuridico

Londra massonica



Non fu solo per sbandamento interiore a seguito della morte (1899) di Amy Hogg, donna indipendente e presenza vivace della vita letteraria di Londra nonché moglie teneramente amata, che Arthur Machen aderì alla Golden Dawn: in realtà il famoso ordine ermetico, sorto nella metropoli vittoriana del 1888 per iniziativa di un gruppo di massoni cultori di magia, aveva già raccolto alcuni

tra gli ingegni più brillanti e inquieti del momento, da Yeats all'attrice Florence Farr, mentre altri come Algernon Blackwood dovevano in seguito aggregarsi a sue filiazioni (al punto che sulle appartenenze all'Alba dorata corsero vere leggende, voci infondate che vi arruolavano personaggi vicini all'ambiente quali Bram Stoker o Sax Rohmer, o invece presenze del tutto estranee come Stevenson, Lord Dunsany, Chesterton, Rider Haggard o Talbot Mundy).

Certo l'adesione all'ordine rappresentò per Machen – nome magico, Frater Avallaunius – una sorta di ricreazione emotiva e un tuffo nel bizzarro, ma il letterato gallese non vi incontrò il sollievo e la comunanza spirituale che cercava: ultimo ad aderire (21 novembre 1899) sotto la vecchia regola, prima cioè che una rivoluzione interna defenestrasse l'autoritario capo Mathers e una serie di convulsioni organizzative conducesse alla scissione dell'ordine, Machen ebbe modo di trovarsi ampiamente deluso dall'esperienza. Nel teatrino di eruditi alla deriva tra interessi di piccolo cabotaggio e narcisismi in collisione, il fascino del laboratorio Golden Dawn – cioè il tentativo di coordinare ad ampio raggio e in termini di scuola i più diversi filoni dell'esoterismo colto approdati al mondo moderno – era andato in frantumi, e Machen stigmatizzerà con parole dure gli "impotent and imbecile Abracadabras" in cui l'ordine, come il mondo vittoriano nel cui ventre era sorto, finiva con il morire.

Anche per questo l'associazione frequentemente proposta tra il Machen narratore di genere fantastico e l'orizzonte magico dell'Alba dorata si riduce a dato storico o al segno di una ricerca, peraltro non esaurita. A differenza che in Blackwood o nello stesso Yeats, la vertigine esoterica dell'ordine non lascia tracce nelle narrazioni macheniane su trasalimenti della natura (il famoso *The Terror*, 1917) o sussurri e glorie dello spirito – come nell'ampio corpo di fantasie mistiche (oggi meno apprezzabili dal grosso pubblico) che rimandano semmai al clima del tempio di Iside-Urania, il frammento di Golden Dawn cui Machen rimase affiliato senza eccessivi coinvolgimenti, e che sotto la guida dell'amico Waite aveva ripudiato l'occulto per dedicarsi a speculazioni cristianeggianti infarcite di medioevo.

La stessa percezione di plaghe inferiori della realtà, prolapsi dell'umano e suppurazioni di categorie morali, emotive, persino fisiche, non risulta debitrice delle speculazioni demonologiche dell'Alba dorata quanto piuttosto di letture personali rielaborate in termini originalissimi e nutrite degli orizzonti dei suoi anni più verdi. Colline silenziose oltre i confini delle passeggiate d'infanzia e antichità sfigurate a suggerire altre stirpi sorgono già in *The Great God Pan* del 1894 e nei capitoli orrifici e più noti di *The Three Impostors* del '95 – entrambi ora saggiamente riediti da Fanucci in una collana di tascabili – ma ancora torneranno in opere più tarde.

In particolare nei *Tre impostori* l'autore propone una delle più straordinarie prove della letteratura fantastica moderna, un "capolavoro circolare" – come lo definiva Elémire Zolla – i cui singoli racconti, spesso squartati in antologie, svelano un sapore persino più inquietante innestandosi in una struttura unitaria di atroce armonia e leggerezza. Sarebbe imperdonabile svelare l'intreccio di queste *Mille e una notte* vittoriane, e si rinvia il lettore (che sia giunto, beninteso, al termine del labirinto) all'introduzione di David Trotter e all'esame dei temi innervati in sangue e umori corrotti nel dedalo urbano di Londra: il tributo di Machen verso Stevenson, il motivo dell'impostura e il mito dell'autore, la categoria del disgusto e il peccato dello stile (realmente "mortale").

In termini provocatori che divertirebbero Machen, qualcuno ha indicato quali "tre impostori" proprio i padri fondatori della Golden Dawn, le cui farraginose vicende troverebbero effettivamente nel romanzo una collocazione adeguata; ma per il lettore colto del tempo l'allusione più ovvia poteva piuttosto concernere l'omonimo libro libertino, leggendario e blasfemo che sembra ingiuriasse le figure chiave dei tre grandi monoteismi. E d'altra parte, come allude il sottotitolo originale al romanzo, qualche legame non accidentale collega impostura e trasmutazioni, nell'ambito del medesimo orizzonte di una "materia" ingannatrice che comprende lo stile. ■

(F.P.)

Capire

l'altrove

di Luciano Del Sette



Ci siamo dimenticati troppo presto di quell'anno, quindici anni fa. L'ex Unione Sovietica aveva appena decretato la propria estinzione, frantumandosi in stati dai nomi sovente sconosciuti. Fu allora che l'editoria specializzata dovette mandare al macero milioni di atlanti e di carte geografiche. Quel macero assunse il valore di metafora di ciò che contemporaneamente avvenne: la prima guerra del Golfo, i genocidi in Bosnia e Kosovo, Cuba messa alle corde dal periodo *especial*, l'Afghanistan dei talebani. Cominciò, quell'anno, anche il macero delle guide turistiche: invecchiate di colpo, o diventate strumenti inutili se raccontavano di paesi ora invalicabili. Per poter viaggiare, torna a essere fondamentale la conoscenza dell'altrove e dell'altrui, cogliendo quanto offerto dalla scrittura narrativa.

La metà tragica di Hispaniola, l'isola scoperta da Colombo (l'altra, la mecca turistica, è la Repubblica Dominicana) si chiama Haiti: inferno di abbandono, violenza, stragi compiute dai reduci dei Tonton Macoutes, i reparti speciali del dittatore Papa Doc, che ha cancellato una cultura sospesa tra Africa, Nuovo mondo e Occidente. In forma di romanzi fortemente ancorati alla realtà, di Haiti ci danno testimonianza *Bicentenario* di Lyonel Trouillot (2005) e *Madre solitudine* di Emile Ollivier (1999) entrambi pubblicati da Edizioni Lavoro. La distanza temporale fra i due titoli (il secondo è arrivato in Italia sedici anni dopo l'edizione francese della Albin Michel), e i diversi destini dei due scrittori (Trouillot, attuale capo gabinetto della cultura del paese, e Ollivier, esule politico) si annullano sul filo delle vicende dei rispettivi protagonisti, cui fanno da sfondo comune il terrore e la repressione politica. Leggera è invece la storia di Saona, perla caraibica al largo di Hispaniola, narrata da un gruppo di studiosi e scrittori in *L'isola regalata* (Vnpr, 2002). Fu il navigatore genovese a farne dono a Michele da Cuneo, che l'avvistò durante il secondo viaggio alle Indie nel 1494. Di Gina Lagorio l'introduzione all'opera e la "traduzione" del resoconto di Michele sulla scoperta della Bella Savonese.

Ottanta, durissime pagine scandirono il percorso narrativo di *Mietitura di teste, pagine per il Ruanda*, di Abdourahman A. Waberi (Edizioni Lavoro, 2001), opera inserita nel progetto collettivo *Rwanda: écrire par devoir de mémoire*. Per comprenderne la misura, basterà citare un passo tratto da uno dei tre capitoli: "Stavamo bene prima, i tutsi abitavano sulla collina come tutti, lavoravamo insieme. Non ci siamo accorti di quello che stava per succedere. Non abbiamo potuto far nulla. Non volevamo morire con loro, questo no. Non possiamo far nulla per i morti. Non è colpa di nessuno, oppure è colpa di tutti, sembravano dire. Bocche cucite come ieri".

Il dovere della memoria, questa volta rispetto all'Algeria e alla guerra tra il governo e il Fis (Fronte di salvezza islamica), durata quasi dieci anni e costata decine di migliaia di morti innocenti, si ripropone nel romanzo di Rachid Boudjedra *Cerimoniale* (Epoché, 2004). Boudjedra usa la chiave della *spy story* per intrecciare le vicende personali di due poliziotti della brigata antiterrorismo di Algeri, Sarah e Salim, con gli attentati e le carneficine compiute da alcuni appartenenti al Fis.

Ancora Africa, con *PK 12, viaggio nella Repubblica Centrafricana* (Fbe, 2003), rivisitazione del *carnet de voyage* firmata da Beb Deum, pseudonimo dell'illustratore e fumettista Bertrand Demey. PK 12 è il chilometro che indica l'uscita nord di Bangui e la linea di confine con la foresta tropicale. Beb Deum fissa sulla carta il suo viaggio in piroga lungo l'Oubangui, i villaggi e le piantagioni di caffè dei pigmei, le facce e i mestieri della gente, la povertà pulita delle case, gli animali, il paesaggio attraversato da mezzi di trasporto sgherati.

Iraq, Pakistan, Afghanistan. Miscelando le proprie esperienze come inviata e la finzione narrativa, Mimosa Martini ha pubblicato per Nutrimenti nel 2004 *Kashmir Palace*. Qualche ridondanza nella scrittura, qualche eccesso nel tracciare personaggi e situazioni, assottigliano lo spessore di un'opera comunque ben costruita, dove entrano in gioco le menzogne della guerra, le conseguenze devastanti degli integralismi, le vessazioni inflitte alle donne, il desiderio inesaudito di pace. Sempre per Nutrimenti, ma questa volta nella forma del saggio-inchiesta, *Non sparate sui giornalisti* (2003, con la prefazione di Ilvo Diamanti) porta la firma di Roberto Reale, giornalista e insegnante di linguaggio radiotelevisivo. Dal bombardamento dell'Hotel Palestine di Baghdad, campo base degli inviati in Iraq, Reale trae spunto per spiegare l'occultamento e la manipolazione delle notizie, il ruolo delle tv arabe e quello dei giornalisti *embedded* al seguito delle truppe americane, la partecipazione italiana al conflitto.

C'era un tempo in cui centinaia di aquiloni si sfidavano nei cieli dell'Afghanistan. Quando cadevano, divenivano trofeo da appendere nelle case. Grande cacciatore di aquiloni è Hassan, amico d'infanzia di Amir. Hassan figlio del servo di casa, Amir figlio del ricco padrone. Tutti e quattro legati da un rapporto che bandisce differenze sociali, destinato a spezzarsi, come il filo degli aquiloni proibiti dai talebani per colpa di errori ed equivoci esasperati dall'invasione sovietica e dal terrore integralista. È poesia crudele e bellissima *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini (Piemme, 2006).

Geniale e amarissimo spaccato sui Balcani di fine millennio, *Hombre* (Fbe, 2005) di Emil Tonev è ambientato in una sperduta comunità bulgara di carbonai. Gli uomini e l'unica donna che la compongono sono macedoni, serbi, rom, croati, bosniaci. Con loro vive per qualche tempo un ex giornalista, maldestro e improvvisato corriere della droga. E mentre la storia corre, mettendo a nudo solitudine, cinismo, disperazione, corruzione pubblica e privata, le note a pie' di pagina spiegano, ad esempio, chi fossero i Pomazi e la regina Samuil, perché il macedone Liupcio non vuol essere chiamato Liubcio, la battaglia di Sliviniza, la dozzinalità musicale della cialga. Il lieto fine è bandito. Ma come poteva essere altrimenti? ■

l.delsette@rufuscoop.it

L. Del Sette è giornalista

L'uomo

della pace

di Jaime Riera Rehren



Chi di questi tempi percorra in taxi le strade di Bombay noterà che i ragazzini che ai semafori chiedono soldi e offrono piccole merci adesso propongono anche (in copia ovviamente pirata) *Shantaram*, il celebrato romanzo di Gregory David Roberts (ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Vincenzo Mingiardi, pp. 1175, € 22, Neri Pozza, Vicenza 2005), che va a ruba non solo in India, ma anche negli Stati Uniti e in Australia, paese natale dell'autore. E può capitare di entrare nella riposante penombra del Café Leopold, a Colaba, e trovarvi l'autore in persona a godersi uno dei più saporiti curry di pesce della città. E siccome *Shantaram* è in buona parte un'autobiografia, anche il lettore che non ha mai messo piede in India ha la possibilità di frequentare assiduamente il suddetto Café, uno dei ritrovi preferiti nella cosmopolita, ma non troppo turistica, Bombay, e scenario privilegiato della trama del romanzo.

È probabile che il successo di questo voluminosissimo libro tradotto con scioltezza debba parecchio al fatto che trascina in un'appassionata e truciulenta storia d'amore, una storia come quelle di una volta, ingenua, tormentata, interminabile. L'amore di un profugo della giustizia – che ha in sé una riserva quasi inesauribile di forza fisica, di

umanità e di solidarietà con i diseredati – per una città che gli si offre come ultimo generoso rifugio dopo la rocambolesca fuga da un carcere di alta sicurezza australiano.

Sbarcato miracolosamente nel caldo e nella polvere di Bombay con un passaporto falso piuttosto improbabile, il nostro eroe – ribattezzato Lin dal suo nuovo amico Prabaker, sedicente guida turistica che diventerà suo fratello e protettore e vicino di casa in un sordido ma inaspettatamente accogliente *slum* nei pressi del porto – viene subito sedotto dalla vita della metropoli, dalla folla magnetica e dalle strade meravigliosamente vive, dal cibo e dall'oppio, e da una enigmatica giovane americana, "la donna più bella mai vista in vita mia". La precarietà della sua situazione lo costringe a diversi mestieri *borderline* e, inevitabilmente, a entrare in contatto con un gruppo mafioso che controlla il traffico di documenti e denaro nel distretto centrale della città. In pochi mesi Lin impara le lingue locali, il marathi e l'hindi, e viene accolto nel circolo intimo di un capomafia, Khader, carismatico filosofo musulmano di origini afgane con cui intratterrà ambigui rapporti filiali. Nel frattempo, l'amico Prabaker lo invita a trascorrere qualche mese nel suo villaggio, dove impara ad amare la vita dei contadini, che gli danno il nome di Shantaram, "uomo della pace di Dio". Senonché al ritorno in città il suo maestro lo porta a combattere in Afghanistan a fianco dei guerriglieri che cercano di liberare Kandahar dall'invasore russo. Lin sarà l'unico a sopravvivere a quest'avventura e a tornare in India dopo il disastro al quale ha partecipato per l'affetto e la riconoscenza intellettuale verso Kahder, la cui morte in un'imboscata scatena a Bombay una lotta per la successione ai vertici mafiosi nella quale il nostro Lin si vedrà ancora una volta fatalmente coinvolto.

Impossibile enumerare tutte le avventure e i pericoli vissuti da Lin man mano che entra, in più di mille pagine, nelle pieghe e nelle piaghe di Bombay, e impensabile descrivere i personaggi che gli fanno da contorno. Il pregio del libro risiede nella capacità del protagonista narratore di addentrarsi senza pregiudizi o moralismi nei più nascosti meandri della vita metropolitana con una prosa fin troppo semplice, che di solito serve solo a lavorare in superficie. Roberts riesce invece a trasmettere le vibrazioni di Bombay, pur con ingenuità stilistiche che talora lo fanno inciampare in banali descrizioni di colore. Il denso passato australiano del protagonista – studente di filosofia e attivista universitario, militante rivoluzionario, rapinatore di banche – sembra agire dopotutto come antidoto alle tentazioni di facile sentimentalismo nel trattare una materia così debitrice ai sentimenti e alla forza inarrestabile delle impressioni sensoriali. *Shantaram* accoglie e assorbe tutto ciò, ma resta ancorato a un nucleo etico e a un percorso narrativo solido che consentono una lettura fruibile anche a chi pretende un'interpretazione non esotica dell'avventura in territori sconosciuti.

Forse non è un caso che i momenti più deboli e scontati del romanzo riguardino le vicende di quegli uomini e donne occidentali – residui delle colonie hippy degli anni sessanta – che pullulano nelle zone d'ombra del turismo delinquenziale da cui il protagonista vuole consapevolmente prendere le distanze, non senza avere, purtroppo, dedicato loro tante pagine senza costruito. Come se Gregory-Lin non si decidesse a cacciare del tutto dal proprio orizzonte lo sguardo un po' irresponsabile tipico di coloro che sanno di avere in ultima istanza le spalle coperte e di poter ripiegare verso il confortevole mondo europeo senza danni irreparabili. Alla fine la rottura si compie, ma al lettore resta l'impressione di un'eccessiva generosità con personaggi di scarso spessore che infine giustamente spariscono.

Nel romanzo non si racconta il seguito delle vicende di Gregory D. Roberts, che viene a un certo punto catturato e rispedito in carcere in Australia, dove si dedicherà a scrivere questo libro. Scontata la pena, tornerà a vivere a Bombay e a investire parte dei guadagni ottenuti con i diritti d'autore in programmi di aiuto agli abitanti degli *slums*. È in succulenti pranzi al Café Leopold, immaginiamo. ■

jaimerierarehren@virgilio.it

J. Riera Rehren è lettore di lingua spagnola all'Università di Torino

Rapporto sulle migrazioni

Noi e loro: nuovi temi, nuove domande per non semplificare

di Laura Balbo



Reptori ricchi di dati, di risultati di ricerche e di approfondimenti, come questo *Undicesimo rapporto* dell'Ismu (*Iniziativa e studi sulla multiethnicità*, pp. 432, € 27, FrancoAngeli, Milano 2006), o quello della Caritas-Migrantes, di cui nel 2005 è stato pubblicato il XV volume, vengono presentati in pubblicazioni annuali, consentendo utili analisi longitudinali e comparate. Si tratta di rassegne aggiornate che mirano a dare il quadro della situazione italiana nel suo complesso o anche ad approfondire le caratteristiche regionali e locali, o a segnalare le tendenze nei settori più importanti (lavoro, scuola, sanità, casa ecc).

In questa pubblicazione vengono presentati anche dati sui non-immigrati, cioè su di noi. Troviamo un'opportuna messa a fuoco del ruolo dei media (*L'immigrazione sulle pagine dei quotidiani*, di Tomaso Zanda), con un'analisi del modo in cui alcuni quotidiani trattano le questioni relative a questo fenomeno.

Viene illustrato e commentato un sondaggio dell'istituto di ricerca SWG sugli atteggiamenti degli italiani, condotto nel giugno 2005 su un campione rappresentativo della popolazione sopra i diciotto anni: pur permanendo nelle risposte relative ai dati dell'immigrazione "timori, preoccupazioni e apprensione", è decrescente la percentuale di quanti sono d'accordo con le due affermazioni ricorrenti nel "senso comune", cioè che gli immigrati "portano via il lavoro" e che "finora hanno portato solo criminalità".

Il *Rapporto* mette inoltre bene in luce come nel corso di un anno, in questo caso il 2005, possano emergere questioni in precedenza considerate di minor peso, o comunque con minore visibilità. E infatti divenuto centrale il problema delle "periferie", tema sul quale gli eventi francesi hanno risvegliato interesse e preoccupazione, e si è sempre più acceso il dibattito sulla presenza dell'islam, come religione e come cultura, nelle nostre società occidentali.

Dati e trend relativi alle "nuove famiglie" sono descritti da Antonio Marazzi, tenendo conto degli effetti della legge Bossi-Fini che ha limitato il numero degli ingressi destinati al mercato del lavoro e ha viceversa contribuito a far aumentare il numero degli arrivi per ricongiungimento familiare: 470.000 sono stati i permessi di soggiorno concessi nel 2003 per "motivi familiari".

Sulla base di dati come questi diventa evidentemente sempre più necessario mettere a fuoco problemi e politiche connessi al funzionamento delle scuole e dei servizi di ogni genere, e la pesantissima questione degli alloggi. Ma va anche articolata – molto più di quanto nel dibattito e nelle cronache dei giornali si faccia – la prospettiva sulla "famiglia immigrata": con lucidità viene qui rivolta attenzione alla pluralità delle condizioni e delle provenienze dei progetti. Parlando dell'esperienza delle donne in particolare, o come anche si dice dei "gruppi domestici",



viene fatto riferimento a una ricerca recente condotta in Lombardia (ma sono molto numerosi gli studi nei diversi contesti territoriali del paese) e si indicano prospettive di approfondimento che fanno capire la varietà e la complessità dei processi in atto. E si dovrebbe guardare al futuro, in termini di politiche da adottare, di crescita della consapevolezza rispetto ai mutamenti in atto, di dinamiche sociali e culturali.

Altri temi vengono affrontati, le iniziative della

"società civile", appunto la questione dell'islam oggi in Italia, divenuta centrale per effetto di drammatici eventi internazionali e, a Milano in particolare, dopo la decisione di chiudere la scuola islamica di via Quaranta. Nell'ultima parte del volume si richiamano elementi che caratterizzano lo "scenario internazionale", e quello europeo in particolare, per effetto di iniziative, politiche, o eventi recenti. Molti gli aspetti contraddittori, drammatiche le conseguenze per numeri altissimi di esseri umani.

Giuseppe Sciortino affronta la questione del "controllo delle frontiere": analizza le misure messe in atto per impedire gli ingressi "illegali", ma anche il fatto che ci sono diversi sistemi e organizzazioni attivi nel gestire il "traffico", che si adattano e cambiano. Tempestivo e ben documentato è il

capitolo di Laura Davi sul "caso libico", che delle pratiche poste in essere, "di concerto con le autorità italiane", per la detenzione o il "rimpatrio" dei migranti respinti in Libia e poi eventualmente avviati verso i paesi da dove erano partiti, mette in luce i costi (anche in senso finanziario), ma soprattutto ciò che non si viene a sapere.

Salvatore Palidda presenta una attenta analisi delle politiche introdotte dal governo Zapatero per realizzare una gestione positiva delle migrazioni irregolari. Di recente sono emersi dati su conseguenze sottovalutate, o forse inattese, di alcune di queste misure. Bloccati, con l'introduzione di controlli elettronici sul Mediterraneo, gli arrivi dalle coste del Marocco, oggi si assiste a un numero crescente di naufragi (e di morti) nei pericolosi viaggi per mare verso le isole Canarie da lontani paesi della costa africana. Difficoltà e tragedie segnano (inevitabilmente?) i processi e le politiche delle migrazioni.

In vari punti di questo volume si trovano elementi per cominciare a costruire quella visione d'insieme, finora assente dalle analisi e dal discorso pubblico (e ignorata nelle elaborazioni e nelle proposte politiche), che comprende "loro" e "noi". A che punto siamo, in Italia e in Europa, rispetto a quel che sta succedendo a "loro" e a "noi": nelle famiglie, nel lavoro, nelle città, nei rapporti e nei pregiudizi, nella paura e nella fiducia, a livello locale e a livello internazionale?

Questo elenco di interrogativi, che potrebbe ovviamente essere molto più lungo, vuole suggerire che letture come questa riguardano ogni aspetto del nostro vivere e che, anno dopo anno, si pongono nuove, in gran parte difficili, questioni. Serve allora, questa lettura, per sfuggire al rischio di "semplificare": portiamo nel nostro discorso pubblico e nell'agenda politica la consapevolezza di un futuro che sarà segnato da processi di cambiamento, e da (vecchie e nuove) difficoltà.

laura.balbo@tin.it

L. Balbo insegna sociologia all'Università di Ferrara

VENT'ANNI IN CD-ROM

Tutto il patrimonio di lettura prodotto dall' "Indice dei libri del mese" dall'ottobre 1984 al dicembre 2004 è stato riversato nel nuovo cd-rom, che si propone come uno strumento di ricchezza straordinaria per ricerche, saggi, studi sulla produzione letteraria in Italia negli ultimi vent'anni. Un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi del mercato editoriale, in un arco di tempo fra i più interessanti della nostra storia.

Troverete recensioni e schede di libri – 27.000 titoli – con gli articoli, gli interventi, gli inediti e le rubriche che hanno animato le pagine del giornale, insieme ai ritratti di Tullio Pericoli e ai disegni di Franco Matticchio.

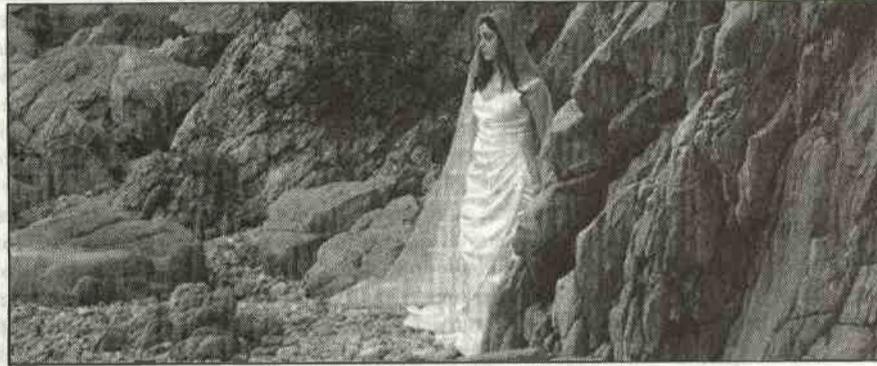
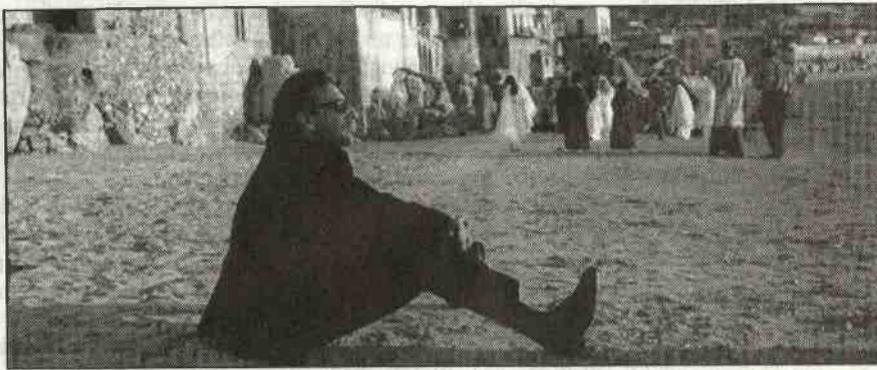
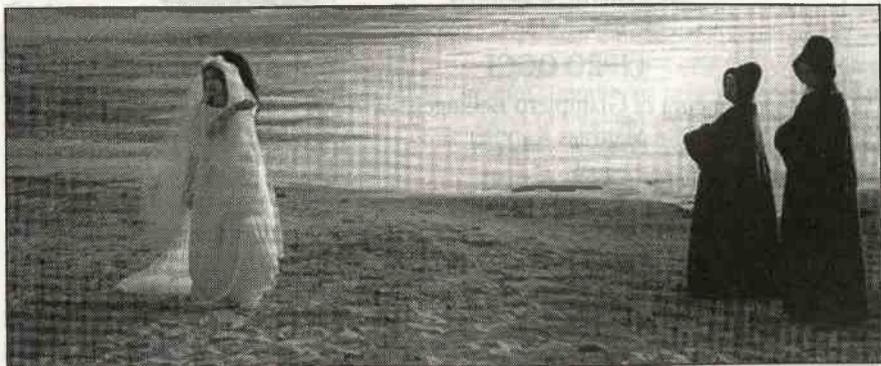
Sono possibili tutti i tipi di ricerca: per autore, recensore, titolo, editore, anno di edizione, tipologia, argomento, annate e numeri del giornale. Completano l'archivio le notizie sui vincitori e le giurie delle diciassette edizioni del Premio Italo Calvino. (Windows 2000-ME-XP, Mac Os X 10.x).

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo: tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Nulla è cambiato dal Gattopardo

di Michele Marangi



Il regista di matrimoni di Marco Bellocchio con Sergio Castellitto, Donatella Finocchiaro, Sami Frey, Italia 2005

In un film criptico e continuamente in bilico tra sogno e realtà, tra l'apologo grottesco e la precisione documentaria, una battuta racchiude la poetica più profonda dell'opera, che conferma l'ottima vena poetica e la lucidità analitica già mostrata da Bellocchio in *L'ora di religione* (2002) e *Buon giorno notte* (2003): "Un artista è un idiota, ma sa cogliere ciò che i comuni mortali non vedono. Non è un merito, ma un dono".

La battuta può essere scambiata per un complimento o per un insulto, ma proprio la sua ambiguità rende bene il senso del film, in cui ogni situazione offre molteplici interpretazioni possibili, sia rispetto alla narrazione in sé sia, soprattutto, in riferimento ai rimandi più o meno espliciti verso l'Italia contemporanea.

Il principe di Gravina rivolge l'osservazione a Franco Elica, regista di gran fama - tutti lo chiamano maestro - che si ritrova in un paesino siciliano dopo uno scandalo scoppiato mentre effettuava il casting per la sua riduzione dai *Promessi sposi*. Qui incontra due "colleghi": l'umile regista Baiocco, che campa filmando matrimoni, ma ha aspirazioni autoriali; il frustrato autore Smamma, che ha deciso di fingersi morto per vincere finalmente il David, massima onorificenza del cinema italiano. Tra gli inviti di Baiocco e le minacce del principe, Elica accetta di girare il film sul matrimonio della triste principessa Bona, costretta a sposare un ricco e insulso avvocato per ripagare i debiti di gioco del padre, offrendo la sua virtù nobile a una borghesia di nuovi arricchiti ambiziosi e rapaci. Ma quando Elica si innamora perdutamente della ragazza, la situazione precipita, riservando molteplici sorprese.

La riflessione sul dono dell'artista, che sa vedere ciò che molti non colgono, non appare dunque una semplice battuta da aristocratico in rovina - l'autore nel cinema italiano o il cinema stesso in un universo di immagini sempre più televisive? - ma riflette sul tema della percezione, sensorialità non solo ottica, ma anche morale e culturale, psicologica e sentimentale.

È attraverso la percezione, sembra dire Bellocchio, che si capisce la realtà, che la si coglie nella sua interezza sfaccettata, senza limitarsi a visioni parziali, vuoi per miopia, per mancanza di talento o per tornaconto personale, per calcolo bieco: il matrimonio d'interesse, la morte apparente per vincere un premio ridicolo, visto che si tratta pur sempre del David, non dell'Oscar e men che meno del Nobel.

Apologo spietato e raffinato, *Il regista di matrimoni* utilizza l'ecletticità per mettere in scena la

confusione di un paese e di un'epoca storica ormai incapaci di guardare e, per conseguenza, di percepire la limitatezza dei propri orizzonti culturali, la bassezza morale dei propri interessi di casta.

La rinuncia alla linearità narrativa univoca diventa così per Bellocchio la rivendicazione di una libertà espressiva totale, che fa a pugni tanto con il "set" del matrimonio iniziale, con infervorati cattolici che inquietano nella loro fede appariscente, nella loro letizia fanatica, quanto con le prove del matrimonio finale, che rivendica ascendenze e apparenze nobili per mascherare la meschinità della realtà quotidiana, tra nobili decaduti e borghesi arrivisti: è incongruo volere il video del matrimonio, come se fosse una scena viscontiana del *Gattopardo* (1963), e non basta inserire le musiche di Satie, come accadeva nel funerale surrealista di *Entr'acte* (1929), per dimostrare la propria alterità culturale, come vorrebbe il principe decaduto.

In questo senso, sembra dire Bellocchio, nulla è davvero cambiato dallo spirito del *Gattopardo*, che a metà Novecento raccontava l'Ottocento non solo per demolire il mito del Risorgimento, ma anche per fotografare la contemporaneità di un paese in falsa trasformazione, il cui boom diventava l'emblema delle contraddizioni e non solo del successo.

Fedele alla sua vena provocatoria, che con *I pugni in tasca* (1965) colpì in faccia una nazione e i suoi sacri valori, dalla famiglia alla religione, dal mito del successo al perbenismo provinciale, il regista piacentino appare anche ben consapevole del valore delle immagini, in un'epoca in cui la loro moltiplicazione è inversamente proporzionale alla capacità di capirle o di renderle effettivamente significative. Sono emblematiche le inquadrature in bianco e nero che appaiono dalla metà del film in poi: a prima vista sembrerebbero immagini di una telecamera di controllo che monitora i passi di Elica nel palazzo di Palagonia, quando è in cerca della sua Madonna da ritrarre, come un artista del Duecento, e deve limitarsi a parlare in tedesco con i cani da guardia del potere, per altro più mansueti degli sgherri mafiosi che attualizzano i bravi manzoniani. Ma quando le stesse immagini, sgrunate e di bassa qualità, sembrano quelle di una videocamera nascosta che Elica porta con sé per rubare visioni della principessa Bona, Bellocchio esplica che, ancora una volta, non esiste un'unica possibilità di sguardo, poiché ciò che importa non è il senso apparente di ciò che vedo, ma il modo in cui lo vedo.

In sintesi, quelle immagini di scarsa qualità non appartengono a uno sguardo specifico, ma espri-

mono l'attuale dialettica tra la diffusione dei dispositivi di ripresa e l'incapacità di guardare: sono riprese vaghe, che controllano ma non significano, che sembrano allargare le possibilità dello sguardo ma di fatto atrofizzano la capacità di porre domande a ciò che si osserva. Ecco perché gli altri due registi diventano le parti complementari da cui Elica vorrebbe fuggire: il dilettante privo di talento che ambisce a fare l'autore e il trionfo Smamma capace di guardare solo il proprio ombelico, per di più consapevole di questa sua accidia e frustrato di conseguenza.

Elica è contraddittorio fin dal nome, che lo rende dinamico, ma pure lo condanna a girare sempre su se stesso, ma non sembra volersi rassegnare a questa alternativa. La via d'uscita appare il sogno, la visione, che esprime comunque passione per ciò che lo circonda. Lo si vede nel rifiuto di filmare la figlia al matrimonio, per baciarla ancora una volta, oppure nel tentativo di rapire la sposa triste, utilizzando la messa in scena del potere per vivere una storia d'amore vera, oltre ogni cliché.

Ma nel contino scacco esistenziale e artistico di Elica, si riflette un paese in difficoltà schiacciato tra i suoi sacri miti culturali, resi ormai completamente scolastici e innocui: si pensi al continuo riadattamento che Bellocchio fa dei *Promessi Sposi*, con l'intento di rifuggire l'illustrazione scolastica di Manzoni, ma anche della versione cinematografica di Camerini del 1941, tentando ora di rileggere l'attualità sociale dell'assunto manzoniano, anche il suo anacronismo culturale. Non a caso la scena più toccante è il duetto tra Elica, un perfetto Castellitto, e l'aspirante attrice all'inizio del film, puro pezzo teatrale che va dritto al cuore del testo e delle passioni che vi si dibattono, senza orpelli e calligrafia alcuna.

In questo senso, il film rivendica le ascendenze del surrealismo, in cui l'effetto onirico non serviva per fuggire dalla realtà, ma per coglierne le contraddizioni più profonde e in cui l'ironia e lo sberleffo antiborghese non erano scherzo innocuo, ma tentativo di minare lo sguardo addomesticato chi non sa più vedere nulla. Se Buñuel usava la lama nell'occhio per allargare la visione, invocando la crudeltà del (sur)reale contro la pigrizia dello sguardo ovvio, Bellocchio invoca la lucidità del sogno per riflettere su una realtà da incubo, in cui tutto accade senza che nessuno sappia (voglia?) più guardare e capire. E se il vero film politico della stagione non fosse *Il caimano*? ■

patemic@fastwebnet.it

M. Marangi è critico cinematografico

La legge della sofferenza

di Cosimo Marco Mazzoni

Francesca Rescigno I DIRITTI DEGLI ANIMALI DA RES A SOGGETTI

pp. 306, € 28,
Giappichelli, Torino 2005

Quella che solitamente viene oggi chiamata la "questione animale" è storia antica almeno quanto quella umana. L'uomo centro dell'universo, secondo l'immagine che ne offre la *Genesi*, ha sempre cercato forme di comunanza o di somiglianza con il "mondo animale" nel suo complesso, quasi fosse un universo omogeneo e a sé stante. Tutte le mitologie hanno cercato forme di identificazione o di simbologia con specie animali. Ma è abbastanza recente il desiderio (perché per ora non si va oltre) verso nuove forme di soggettività per gli animali. Naturalmente stiamo parlando di soggettività umana, quella che l'uomo ha inventato per sé, e che solo di recente e con fatica è stata riconosciuta caratteristica universale (una vera e propria applicazione di un diritto di natura) per tutti gli uomini (e le donne).

E forte e sempre più numeroso il gruppo di studiosi, per lo più filosofi di ispirazione utilitaristica, che reclama l'edificazione di diritti per gli animali. Piace l'idea di estendere il concetto di soggettività, ovvero di personalità, dandogli una connotazione inevitabilmente antropomorfa, a entità che il sistema giuridico aveva riservato agli umani ovvero ad aggregazioni di umani. Insomma, è la tentazione un po' orwelliana di voler personificare la natura. La natura fuori dall'umano.

Una vecchia e bizzarra vicenda giudiziaria di più di trent'anni fa è ritornata oggi di moda. Ne riparlano dopo tanti anni con curiosità e con accenti nuovi François Ost, Yan Thomas, Oscar Chase. La storia è questa. Nel 1972 la società Walt Disney inizia la costruzione di una serie di impianti sportivi invernali nella Mineral King Valley in California, celebre per i suoi boschi di sequoie centenarie. Un'associazione ambientalista si costituisce in giudizio per opporsi alla distruzione delle sequoie, ma la domanda viene respinta perché a parere del giudice l'associazione non ha "un interesse diretto e personale alla causa".

Un giovane giurista americano, Christopher Stone, scrive allora un articolo che attira subito l'attenzione dell'universo giuridico dell'epoca. Afferma che siano le stesse sequoie ad agire in giudizio a tutela del loro personale e diretto interesse. Lancia l'idea: *Rights for Natural Objects*. E si immagina i "crimini contro l'ecosfera" sul modello dei crimini contro l'umanità, proposti in giudizio da tutori rappresentanti i diritti delle zone a interesse ecologico, queste ultime create a soggetti del diritto, soggetti incapaci di esercitare es-

si stessi l'azione ma idonei a usufruire dei vantaggi grazie al meccanismo della rappresentanza. Il caso arriva fino alla Corte suprema degli Stati Uniti.

E allora gli animali, soprattutto se simili agli umani? Francesca Rescigno ha scritto un libro interessante e appassionato che ben si colloca nel dibattito contemporaneo e traccia la storia, filosofica principalmente ma poi anche antropologica e sociologica e infine giuridica, del rapporto tra umani e altri animali non umani. La tesi di fondo è quella espressa fin dal titolo e desta più di una perplessità al giurista legato alle categorie e alle norme del diritto *quod utimur*. Ma questo non deve scandalizzare più di tanto. Le norme e le categorie giuridiche sono state modificate, anche profondamente, nel corso della loro lunga storia. Dalla diffusa analisi del sistema giuridico, fatto di leggi scritte e di sentenze dei giudici, che oggi governa la totalità dei paesi di questo mondo si deduce che agli animali è dedicato un posto come oggetto di tutela, di salvaguardia dalla sofferenza e qualche volta dalla morte.

Personalmente dubito che assegnare loro la qualità di "persone", cioè di soggetti del diritto (che è la stessa cosa) si risolva in una migliore protezione del loro interesse. La questione animale si esaurisce spesso nella questione della sofferenza animale. La legge degli umani è diversa dalla legge della natura, dove è in vigore la legge del più forte, dove

è in vigore la legge della conservazione della specie, la legge dell'evoluzione. Solo l'essere umano con il suo armamentario giuridico potrebbe abrogarla, imponendo una legge più "umana" capace di non far soffrire la gazza aggredita dal leone. Davvero non so se assegnando agli animali parità di diritti uguali tra loro e a quelli umani si renda loro un miglior servizio (come ingenuamente dichiara la *Dichiarazione universale dei diritti dell'animale* del 1978: "Tutti gli animali nascono eguali davanti alla vita e hanno gli stessi diritti all'esistenza").

Ma è solo un'opinione personale da vecchio giuspositivista.

E infine. Ad assegnare diritti umanoidi agli animali non si cade per caso ancora in quell'antropocentrismo che tutte le teorie animaliste vogliono superare? Insomma, che cos'è più utile alle sequoie e agli animali non umani: farsi rappresentare nella salvaguardia dei loro diritti da tutori (umani per forza, va da sé, e davanti a tribunali umani). Oppure affermare, magari anche costituzionalmente, un dovere di protezione, di rispetto della dignità animale e delle altre forme di vita, che l'essere umano sia tenuto ad osservare, perché proprio lui è quello che più fortemente e ferocemente ne è l'esclusivo trasgressore? ■

c.mazzoni@montececeri.it

C.M. Mazzoni insegna diritto privato all'Università di Siena

Laboratorio obbligato

di Mattia Guidetti

CIPRO OGGI

a cura di Giampiero Bellingeri
e Matthias Kappler

pp. 80, € 7,
il Ponte, Bologna 2005

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale su Cipro svoltosi a Venezia nel 2004. Promosso dall'associazione Merifor (Center for Advanced Studies in the Mediterranean, con sede all'Università Ca' Foscari di Venezia), il convegno fa seguito a quelli dedicati a Turchia (2001), Libia (2002) ed Egitto (2003), già pubblicati in questa collana, "I quaderni di Merifor". Gli interventi (in italiano, francese e inglese) partono dal recente "piano Annan" (2004) per svolgere un ritroso lungo gli ultimi secoli, al fine di sottolineare ed enucleare le principali dinamiche sociali, politiche ed economiche che hanno caratterizzato l'isola cipriota dal periodo del controllo ottomano a oggi.



La monografia consta nei brevi interventi dei due curatori che introducono (Kappler, Università di Cipro di Nicosia) e sigillano (Bellingeri, Università Ca' Foscari di Venezia) quelli più spessi, tutti a carattere storico, di due ciprioti (Kizulyürek e Tombazos, Università di Cipro di Nicosia) sostenuti dalle due controparti: quella greca (Anagnostopoulou, Università Pantheon di Atene) e quella turca (Insel e Bozyigit, Università Galatasaray di Istanbul). Viene così ricostruita un'immagine di Cipro valida non solo per comprendere il caso dell'emergere dello stato cipriota, ma anche, grazie a riflessioni di carattere più generale, tesa a considerare l'isola come paradigma dei confini visibili e invisibili che percorrono il Mediterraneo e insieme irrisolto enigma della lunga stagione dei nazionalismi del Novecento.

Il volume si sofferma a lungo sulle modalità della nascita dei nazionalismi di matrice greca e turca a Cipro: questi appaiono approfonditi nel legame con le rispettive entità statuali

di riferimento (Grecia e Turchia) e declinati allo stesso tempo a partire dalla situazione sull'isola tra le comunità dopo la conquista ottomana. Lo slittamento del senso di appartenenza dal carattere religioso a quello etnico, linguistico e infine nazionale viene così comparato passo passo con il susseguirsi degli eventi storici tra Otto e Novecento. Tra questi viene naturalmente sottolineato anche il coinvolgimento di elementi esterni: prima di carattere coloniale, con l'occupazione inglese, e quindi d'influenza strategica, durante il periodo della guerra fredda, quando sia Grecia che Turchia diventano membri della Nato.

D'altro canto emerge altrettanto bene come la questione cipriota investa anche il periodo contemporaneo. Lo stallo in cui è oggi il "piano Annan" dopo la bocciatura nel referendum del 2004 non solo ha conseguenze su migliaia di "virtuosi" cittadini europei (il paradossale vuole che migliaia di cittadini turco-ciprioti siano europei in quanto cittadini di uno stato esistente e parte dell'Europa, ma allo stesso tempo divisi da questa da un confine che separa di fatto ancora due continenti), ma anche sulla possibilità di sviluppare un'idea federativa di stato che, prevedendo certamente due comunità ma garantendo uguali diritti, si ergerebbe ad esempio di convivenza multietnica. Una sorta di laboratorio obbligato, dove testare l'alternativa a quei nazionalismi di matrice moderna basati sul principio dell'omogeneità e spesso esplicitati attraverso una dittatura della maggioranza sulle minoranze etniche (si pensi per ultimo alle conseguenze del dissolvimento dello stato jugoslavo). ■

mattiaguidetti@hotmail.com

M. Guidetti è dottore di ricerca in studi sul Mediterraneo presso l'Università di Venezia

Gastronauta a lemma

di Silverio Novelli

ENCICLOPEDIA DEI PRODOTTI TIPICI D'ITALIA

a cura di Davide Paolini

pp. 681, € 35, Garzanti, Milano 2005

Mancava un'opera di taglio divulgativo e di agile consultazione che organizzasse in forma enciclopedica i saperi sui prodotti tipici della tradizione gastronomica italiana – una tradizione viva ancora oggi. Ecco ora il prodotto adatto, sfornato da un marchio, è il caso di dirlo, Doc, anzi, Dop (vista la materia): una "Garzantina". Il curatore dell'opera, il "gastronauta" Davide Paolini, ha deciso di mettere a lemma i prodotti lavorati, escludendo da una parte le materie prime, dall'altra le preparazioni gastronomiche pronte per essere servite in tavola (i "piatti", insomma). Restano fuori anche i prodotti tipici imbottigliati (olio, aceto, vino, distillati), che per storia, varietà, specificità e complessità di tecniche di lavorazione sono meritevoli (come di solito avviene) di trattazioni autonome. Vengono dunque selezionati e descritti conserve, dolci, formaggi, pasta, salumi. Con un occhio di riguardo, in sostanza, all'artigianalità della dimensione produttiva, in tempi viceversa di dominante serialità industriale, globalizzazione della distribuzione e, non ultimi, tendenziale appiattimento del gusto e depauperamento delle risorse sensoriali dell'essere umano (specialmente se questi vive nell'Occidente e nell'Oriente consumistici).

I requisiti previsti dalla categoria di *tipicità* individuata da Paolini ricalcano grossomodo quelli richiesti dal legislatore perché un prodotto possa fregiarsi dell'Indicazione geografica

protetta (Igp): le materie prime devono essere autoctone, mentre gli strumenti e le modalità di lavorazione e di produzione possono anche non essere espressione del territorio, diversamente da quanto accade con i prodotti Dop (Denominazione di origine protetta), che richiedono un'autoctonia integrale. Insomma, in questa *Enciclopedia* le maglie sono più lasse e la soluzione di compromesso sembra tener conto avvedutamente del fatto che la prisca purezza di tecnologie e manufatti impiegati nella produzione rischierebbe oggi di presentarsi come discriminare troppo restrittivo, se non astratto, perfino nei luoghi d'origine "naturale" di elaborazione e di nascita dei prodotti.

Il lemmario, ordinato alfabeticamente, tra voce e voce apre spazi ad approfondimenti storici, culturali, linguistico-etimologici (i prodotti tipici hanno frequentemente nomi che profumano d'italiano regionale o di dialetto), contenuti in schede autonome e scritti con vivacità giornalistica e gusto per il pimentato aneddotico. Variato e variopinto è l'apparato iconografico che, forse, vista la buona qualità della carta, avrebbe potuto giovare anche di un portfolio con immagini a tutta pagina.

Utili le appendici: aprono i venti brevi profili gastronomici delle regioni, che gettano rapidamente luce sulle cucine locali; seguono le tabelle di classificazione dei prodotti (secondo specifici indicatori per ciascuna delle cinque tipologie), l'elenco dei prodotti Dop e Igp (tutti censiti nell'*Enciclopedia*), l'elenco dei Consorzi di tutela. Chiudono gli indici dei prodotti: prima l'indice che li accorpia regione per regione, poi quello che li ordina alfabeticamente.

Letterature

Wilhelm Genazino, LA STUPIDITÀ DELL'AMORE, ed. orig. 2005, trad. dal tedesco di Riccardo Cravero, pp. 192, € 13,50, Guanda, Milano 2006

La trama è presto detta: lui non sa scegliere tra due donne – che non sanno l'una dell'altra. Sandra gli lava i panni, arriva con la cena pronta, ma soprattutto sono i suoi "seni flottanti" a dargli "casa e gioia". Judith invece è un'esteta, dialettica e spossata, che canta e suona Bach. Lui racconta in prima persona la sua indecisione e la tira a bassa temperatura per tutto il romanzo. È un anonimo single sui cinquanta, un amabile gattone anche nella monta, puntualmente alternata tra le due femmine – ma non priva di qualche bandiera bianca. E già si annunciano le prime varici sui mascoli polpacci del protagonista. Che ha un certo successo come *free lance* specializzato in seminari apocalittici inclusi nel programma d'animazione di alcune catene alberghiere. Eccoci al risvolto impegnato del testo. Il mondo sta diventando un cimitero di attrezzi usa e getta, osserva il conferenziere tra il plauso degli astanti. "La parola che preannuncia l'immondizia è *automatic*, scritto senza la o finale, così che possa arrecare danni a livello globale". Eccetera. Cose note ma che l'autore sa cucinare con quell'ironia narrativa caratteristica dei suoi ormai numerosi romanzi. Lo sguardo del protagonista registra distaccato dettagli minuti del quotidiano, ci si ancora abulico e meditabondo e intanto restituisce ambienti, situazioni, rumori di fondo di una società che invecchia. Siamo in piena medietà tedesca, certo autentica, ma il risultato, malgrado la buona traduzione, è di una monotonia sconcertante. Ritratto in grigio erotico di un mondo puntellato da fax e fon, offerte speciali e fantasie terminali. Non manca il solito ingrediente psicoanalitico – padre e madre del protagonista occhieggiano intermitteni accanto al consulente antipanico – mentre l'io narrante si dichiara "sposato per eccesso di realtà". Il lettore anche. Resta l'interrogativo: Genazino è stato appena insignito del prestigioso premio Büchner – perché? Forse per le ultime pagine, aggiornamento del finale di un grande racconto di Böll – *Le opinioni di un clown*. Là, erano gli anni sessanta, il protagonista finiva in una stazione, ai margini della Germania opulenta. Qui, tra barboni, pensionati e senz'altro l'io narrante riesce ad appagare la sua "voglia sconnessa di stare in silenzio", in fuga dalla militanza amorosa, perdendosi lungo il fiume "nella pubblica irrilevanza".

ANNA CHIARLONI

ROSE DEL BELGIO. RACCONTI DI SCRITTRICI BELGHE, a cura di Fernanda Littardi, pp. 126, € 15, e/o, Roma 2005

Mancanza di curiosità o ignoranza fanno pensare che ciò che non sappiamo sia di per sé insignificante. Questo suggerisce la lettura dei ventun racconti (breve) di autrici belghe francofone viventi, tradotti e presentati da Fernanda Littardi. Per la sua frequentazione anche personale delle scrittrici, la curatrice ci restituisce con competenza e acume i caratteri semplici e profondi di un mondo espressivo poco conosciuto, rendendolo quasi familiare. L'introduzione è infatti un resoconto, necessario e funzionale, di una letteratura ricca di umori e argomenti. Mentre i valori formali, del resto evidenti nei testi (tradotti con aderenza meticolosa), restano appartati, viene rilevata e circoscritta la problematica dell'identità socioculturale del paese (diviso in tre aree linguistiche). Le personalità accostate rappresentano complementarità – nella diversità di origini (Palestina, Giappone, Italia, oltre che Francia e Belgio) e di percorsi artistici – e affermano una

ricerca singolare, spesso in rapporto alle questioni più quotidiane del vivere civile, di famiglia e di coppia, o di più intima portata. Ambiente scolastico o lavorativo, integrazione linguistica, aborto o frustrazione nelle relazioni interpersonali offrono temi ora crudi o perentori, ora allusivi e sapientemente ambigui, mai moralistici. In un linguaggio dell'immaginario fiabesco (crudele o "gotico") e del monologo interiore, del ricordo impressionistico o del soggetto cinematografico. Parole liriche o descrittive, nate da un pensiero sempre autentico e consapevole. Poiché anche la natura circostante, sia desolata, sia arcigna, di tradizione "fiamminga", non appare più determinante nella scelta di un destino autonomamente perseguito.

GIANNI POLI

Enrique Vila-Matas, IL MAL DI MONTANO, ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo di Natalia Cancelieri, pp. 270, € 15, Feltrinelli, Milano 2005

La vasta e originale produzione di Enrique Vila-Matas, nato a Barcellona nel 1948, lo rende una delle figure più interessanti del panorama letterario spagnolo attuale. *Il mal di Montano* è un testo di natura composita, tra "saggio, memoria personale, diario, libro di viaggio e finzione narrativa". La finzione narrativa vera e propria si configura all'inizio, quando il narratore immagina di andare a trovare un figlio inventato, Montano, agrato tragico, scrittore affetto da paralisi letteraria: padre e figlio sono entrambi malati, con una febbre diversa, di letteratura. Per il padre l'ossessione per le lettere si sviluppa e cresce parallelamente a quella della morte, finché un amico gli consiglia di fondere le due



fissazioni e concentrarsi sulla morte della letteratura. Il protagonista diventa quindi lucido interprete di diari: "Mi propongo di lavorare in modo discreto all'interno di diari altrui e di fare in modo che questi collaborino alla ricostruzione della mia precaria autobiografia". Questo personaggio narrante, la cui timida biografia è un puzzle costituito da frammenti di vita e opere altrui, assume allora le vesti di conferenziere, inventandosi l'ennesima variante del personaggio disperatamente malato di letteratura. Nell'ultima parte la finzione iniziale procede verso la realtà: ossessionato dalle sorti delle lettere, il protagonista decide di incarnare la biblioteca universale, al fine di permettere la sopravvivenza della letteratura, impegnandosi nella lotta contro tutto ciò che è antiletterario. *Il mal di Montano* costituisce un viaggio senza fine, duttile e ostinato, tra città e biblioteche, con citazioni più o meno palesi di un rilevante gruppo di autori. Richiamando il libro di sabbia borgesiano, Vila-Matas propone con il suo romanzo la possibilità di "leggere il mondo come se fosse la continuazione di un interminabile testo".

BARBARA MINESO

May Sinclair, LE TRE SORELLE, ed. orig. 1914, a cura di Maria Del Sapio Garbero, trad. dall'inglese di Francesca Galeotti, pp. 343, € 16, Le Lettere, Firenze 2005

Quando si accinge a scrivere *Le tre sorelle*, May Sinclair ha da poco concluso la sua biografia delle sorelle Brontë, *The Three*

Brontës (1912). E di brontiano ha molto questo romanzo, che è ambientato nel ruvido e cupo Yorkshire e che ha per protagoniste le tre figlie di un oscuro vicario, che per sé e la sua famiglia ha scelto la noia e l'assenza di orizzonti di un remoto paesino al limite della brughiera. Ma la vicenda di Mary, Gwenda e Alice reca con sé non solo le reminiscenze della vita delle tre celebri scrittrici inglesi, tanto studiata e fatta propria da parte di May Sinclair, ma anche le suggestioni dei suoi studi di argomento psicoanalitico e il frutto della sua sentita riflessione femminista. Ne scaturisce una narrazione di argomento e ambiente vittoriano, ma di taglio e impostazione novecenteschi, in continua tensione tra interno ed esterno, tra esistenza psichica e dimensione sociale, calata in un'atmosfera di eterna aspettativa e di labile equilibrio. La vita delle tre fanciulle diventa simbolo della *woman question*, manifestazione del complesso rapporto che lega la donna all'oppressivo potere patriarcale, incarnazione della rete di costrizioni e convenzioni con cui l'esistenza femminile si trova a fare i conti. Corredano l'opera una breve ma pregevole bibliografia e l'ampia postfazione di Maria Del Sapio Garbero, che illustra profusamente le fonti del romanzo, collegandolo con le altre opere della stessa autrice e collocandolo all'interno della sua poetica.

ILARIA RIZZATO

John Le Carrè, Ronnie, mio padre, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Fabrizio Pezzoli, pp. 103, € 11,90, Mondadori, Milano 2006

Questo libro è una sorpresa: una sorpresa di quelle davvero riuscite. Perché per una star internazionale, per un mago del bestseller come Le Carrè non dev'essere stato facile scegliere di scrivere un'autobiografia come questa. Da quel che lui stesso dice, era un progetto tenuto a lungo in sospenso, fino a uscire con una storia che inverte il segno dell'avventura. Qui va in scena il simulacro di una spia: Ronnie Cornwell, il padre di David Cornwell, il vero nome dello scrittore. Della spia, Ronnie porta i tratti superficiali, la naturale eleganza, una certa faccenda, l'amore per il lusso e le belle donne, le misteriose scom-

parse. Una maschera che Ronnie ha portato stampata in faccia tutta la vita. David, con una puntualità di scrittura e un'efficacia descrittiva degne di una *spy story* d'alto livello, ne ricostruisce la verità. Fatta di cumuli di menzogne, di alcolismo, di violenza, d'indifferenza e di povertà. La verità di un'Inghilterra da dopoguerra, con quartieri periferici modellati da un'industrializzazione coatta, dove alle peggiori tragedie si mescola ancora una certa idea di perbenismo. David cresce con il fratello più grande Antony tra mille bugie; il padre finisce in carcere e la madre, forse, in clinica psichiatrica. Ma le cose non saranno mai chiarite, nascoste dall'omertà di entrambi i genitori. Senza padre e senza madre, i due bambini, all'età di sette e nove anni, finiscono chiusi in orfanotrofio, dove restano fino alla maggiore età. Una vita strappata con fatica che alla fatica deve tutta la lucidità – e lo humour – guadagnato. Perché questo libro fa ridere, a dispetto del lacrimevole destino dei due piccoli Cornwell che, sul tradimento insistito del padre, riescono a porsi sul gradino più alto di chi osserva, riservandosi un commento, leggero come una truffa di Totò. Oltre ai colpi di scena, alle apparizioni improvvise, ai ritrovamenti magici di testimonianze del passato, e all'agnizione delle ultime battute, questa favola nera affronta uno dei nodi più complessi della letteratura. Il rapporto con il padre, quel nucleo duro e irrisolto che ogni figlio, anche *normale*, si porta accanto come un'ombra. L'ombra tanto agognata da Kafka che, appunto, a sorpresa, ritorna come una *boutade* da bassofondo.

CAMILLA VALLETTI

Schiede

Letterature

Classici

Saggistica letteraria

Medioevo

Teatro

Infanzia

Internazionale

Politica italiana

Colette, MA CHÉRIE. LETTERE CON LA FIGLIA 1916-1953, a cura di Anne de Jouvenel, ed. orig. 2003, trad. dal francese di Annalisa Comes, pp. 427, € 24,90, Donzelli, Roma 2005

Grazie al lavoro di una variegata e sterminata falange di biografi, la vita di Colette è ormai ben conosciuta. Questo volume non apporta novità rilevanti per quel che concerne la movimentatissima esistenza artistica, amorosa e familiare della scrittrice, ma mette invece per la prima volta ben in luce l'interessante figura di sua figlia, Colette de Jouvenel (1913-1981). Un po' schiacciata sin dall'infanzia dalla notorietà della madre, che si occupa di lei molto affettuosamente ma in modo intermittente e quasi sempre di lontano, la Piccola Colette sarà dapprima una collegiale ribelle, poi una protagonista della Resistenza antinazista e infine un'antiquaria raffinata, capace di dipingere deliziosi acquarelli e di scrivere lettere molto brillanti. Sui suoi talenti, conosciuti solo da una cerchia di intimi, peserà la scelta della madre di imporle, come nome di battesimo, il suo celeberrimo cognome, Colette, e come soprannome Bel-Gazou (Bel Ciangottio), lo stesso dato dalla madre Sido alla romanziera bambina. Difficile emergere con autonomia da una volontà simbiotica e clonatrice così spietatamente deliberata. I risvolti di questo rapporto difficile, che si carica di ruvida affettuosità soprattutto quando Colette de Jouvenel è ormai adulta, sono qui esplorati con grande intelligenza dalla curatrice. Figlia di Bertrand de Jouvenel – il figliastro di Colette con cui la scrittrice ebbe un'intensa relazione amorosa nei primi anni venti –,

Anne de Jouvenel è veramente di casa nella vita della romanziera e fa da guida al lettore con competenza, tatto ed equilibrio. Le sei fotografie relegate nel risvolto della sovraccoperta meritavano una sorte migliore: raccontano con efficacia la parabola della Petite Colette, da un'infanzia radiosa, ma solitaria, a una maturità in cui la madre, molto invecchiata, è finalmente presente.

MARIOLINA BERTINI

Edmond de Goncourt, LA CASA DI UN ARTISTA, ed. orig. 1881, a cura di Barbara Briganti, pp. 723, € 30, Sellerio, Palermo 2005

Una rapida ricognizione nelle librerie italiane alla ricerca delle opere di Edmond e Jules de Goncourt dà risultati davvero sconcertanti sul piano quantitativo: sono disponibili un unico romanzo, *I fratelli Zemganno*, tradotto presso Fazi, e una scelta del celebre *Diario*, curata da Mario Lavagetto per i "Grandi Libri" Garzanti nel 1965 e poi costantemente ristampata. Il lettore deluso troverà qualche motivo di conforto in questo singolarissimo volume, a cavallo tra l'autobiografia, la storia dell'arte e la storia del gusto. Si tratta della descrizione, a opera di Edmond de Goncourt, delle collezioni di opere d'arte del Settecento e di oggetti giapponesi da lui raccolti negli anni, dapprima insieme all'amatissimo fratello Jules, poi, dopo la morte di questi, avvenuta nel 1870, in melanconica solitudine. Una descrizione che è anche racconto; ricostruzione dell'avventura intellettuale dei due fratelli alla

scoperta dell'Oriente; testimonianza del loro modo innovativo di studiare la storia del Settecento, ricreandone da documenti minimi e tracce quotidiane la vita materiale; resurrezione di una "casa - opera d'arte" che preannuncia i fasti dell'estetismo e sembra realizzarne la poetica ante litteram. Tra excursus eruditi e sapienti notazioni tecniche, si affacciano "piccoli poemi in prosa" di grande fascino, ben resi dalla traduttrice (cui dobbiamo anche il ricco saggio introduttivo): "Nelle livide profondità dello specchio oscuro, col suo splendore da perla nera, sopra il baldachino bianco e il suo serto di rose, si riflette il ritratto di Jules - lontanissimo. Sprazzi di chiarore sottolineano il rivestimento di legno; scintillii dorati guizzano sulle bacchette della cornice, giocano con le maniglie di bronzo della panciuta commode, mentre il nastro scolpito ai piedi del letto si colora nel suo intaglio di una sorta di vernice di fuoco, del riflesso rovente del focolare assopito".

(M.B.)

Mary Shelley, MATILDA, ed. orig. 1819, a cura di Mirella Billi, pp. 297, € 15, Marsilio, Venezia 2005

Quando compone *Matilda* (1819), Mary Shelley sta attraversando uno dei periodi più bui della sua vita: a ventidue anni deve affrontare il dolore per la morte del figlio William, la delusione per la crisi del rapporto, costellato di infedeltà, con il marito Percy B. Shelley, e una figura paterna "ingombrante", William Godwin. Per alle-

viare la solitudine e combattere la depressione Mary scrive: nasce l'eroina romantica Matilda. Personaggio principale e narratrice, Matilda, in punto di morte, rievoca in una lettera la sua vita e il suo dramma: dalla nascita, segnata dalla morte della madre, alla fuga dell'inconsolabile padre; dall'infanzia solitaria al sognato e atteso ritorno, dopo sedici anni, del genitore. Riuniti, padre e figlia, vivono nella più intensa e appassionata comunione, finché a Matilda, che insiste per conoscere la causa dell'improvviso mutato atteggiamento paterno nei suoi confronti, il padre rivela, con conseguenze disastrose, "la colpa che non ha nome". Come Caino, Matilda, "partner proibita", è marchiata e condannata a una disperata solitudine: la passione innaturale - l'amore paterno perverso in ossessione - è sommamente colpevole e distruttiva, ma implica, come argomenta Billi, "un perverso coinvolgimento" e la complicità da parte della vittima, Matilda, che non a caso ammette di amare la *Mirra* di Alfieri e cita *The Captain* di Beaumont e Fletcher. Al di là dei chiari riferimenti biografici - Matilda come Mary è orfana di madre, l'infanzia è per entrambe solitaria, nella figura del poeta Woodville, destinatario della lettera, impotente di fronte alle grandi domande sulla morte, è ravvisabile Shelley - *Matilda* non è solo l'espressione delle vicende private dell'autrice, ma riflessione sulla condizione femminile, soggetto e oggetto di passioni e sopraffazioni, e sul rapporto privilegiato della donna con la natura, lezione che Emily Brontë e Thomas Hardy trasferiranno nei loro romanzi migliori.

SILVIA LORENZI

THOMAS MANN: L'ECO E LA GRAZIA, a cura di Chiara Sandrin e Riccardo Morello, pp. 194, € 16, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005

Fra le novità editoriali che hanno costellato il 2005, anno manniano, questa miscellanea si distingue per la ricchezza e lo spessore scientifico dei saggi, rivolti certamente a un pubblico di studiosi, ma accessibili anche a chi desiderasse approfondire alcuni aspetti peculiari dello scrittore, significativamente sintetizzati nelle due parole che danno il titolo alla raccolta. Il confronto con la propria cultura, passata e presente, e il dono al proprio popolo della travagliata elaborazione che ne consegue, sono il senso ultimo della scrittura manniana, luogo di conservazione e di superamento della realtà culturale, sociale e politica tedesca del XIX e del XX secolo. Cinque dei dodici saggi sviluppano da punti di vista diversi il rapporto fra lo scrittore e la musica. Non è però la già tanto indagata questione wagneriana in sé a essere oggetto d'attenzione, quanto il confronto con altri compositori, dal rifiuto dell'epigono troppo tedesco Richard Strauss, al riconoscimento del valore di "rottura" dello stile di Beethoven verso una più autentica "libertà dell'identità", sino a un interessante sconfinamento per la musica italiana di Verdi, antitetica a quella di Wagner; la musica, sempre quella di Beethoven, è motivo d'attenzione anche in quanto oggetto descritto, raccontato, nonché come unica possibilità per il protagonista del *Faustus* di recuperare un legame con l'umano. La miscellanea declina il suo tema anche in altre variazioni: dalle dimensioni postmoderne della tetralogia *Giuseppe e i suoi fratelli*, alla presenza per allusioni della teoria della relatività di Einstein in *la montagna incantata*, dalla raffinatezza della narrazione, che in *Mario e il mago* elabora e rispecchia la posizione di Mann nei confronti del nazismo e altrove si manifesta in un abile montaggio di citazioni e autocitazioni, alla realizzazione di un moderno esito del *Bildungsroman* con il *Felix Krull*; infine, arricchiscono l'originale raccolta i confronti con due altri scrittori del Novecento, Robert Walser e Robert Musil.

LUCIA MOR

Aldo Carboni, IL TALENTO E LA PASSIONE. RITRATTI ITALIANI, pp. 263, € 15, Laterza, Roma-Bari 2005

Questa raccolta di ritratti, volti, storie (che già avevamo percorso, di domenica in domenica, leggendo la rubrica *Italiani* del "Sole 24 Ore") è molto interessante per due ragioni. Innanzitutto, come fa notare anche Salvatore Settis nella prefazione, per la scelta delle persone: "Nomi conosciutissimi si alternano in queste pagine ad altri noti solo a pochi; vi mancano quasi del tutto, anzi, i padroni della scena, gli uomini politici e gli eroi dell'avvilente e onnipervasivo gossip mondano". Incontriamo così, in ordine alfabetico, la pediatra e immunologa che lavora a Milano, un ingegnere che conserva monumenti in tutto il mondo, un grande sarto, un artigiano che ripara gli antichi orologi di piazza. Storici, stilisti, patrioti, scienziati, gioiellieri, attori, cantanti, neurobiologi: in tutti si agitano la febbre della "costruzione", la passione e il talento citati nel titolo del volume, che potrebbero comporre (se vivessimo nel migliore dei mondi possibili) il carattere dominante dell'italianità. Ma ciò che accomuna queste ottanta persone - l'orgoglio e l'esperienza, il gusto di lavorare, di persuadere, confrontarsi, raccontare e trasmettere - non potrebbe emergere (è questo è il secondo motivo d'interesse del libro) se Aldo Carboni non adottasse una tecnica di scrittura che contrasta fortemente con quella - casuale e spesso sciatta - di chi mette sulla pagina senza mediazioni un'intervista. Dietro ogni ritratto si immagina un tempo disteso, un dialogo durato qualche ora o anche un intero pomeriggio, in cui con ogni probabilità sono stati fissati (sulla carta o nella memoria) solo qualche frase, qualche gesto, qualche tratto della fisionomia. È quindi essenziale il lavoro di ricostruzione e di scrittura con cui viene composto a posteriori il ritratto, nell'elisione completa del botta e risposta e anche dell'interlocutore. Fatti e pensieri vengono riportati fedelmente ma anche ricondotti alle forme di un racconto biografico, in cui il registro stilistico finisce con il rispecchiare il carattere. Esempiare in questo senso l'autoritratto sincopato di Gianna Nannini, dal ritmo forte, ruvido,

sentimentale: "Torno di rado a Siena. Mio padre ha avuto qualche acciaccio di salute, e questo lo deprime: a casa, la malinconia mi prende alla gola. Alla fine di agosto farò un concerto, in Piazza del Campo; lui sarà a una delle finestre nei palazzi dai quali si guarda il Palio. Non glielo direi nemmeno sotto tortura: ma vorrei cantare come non ho mai cantato".

MONICA BARDI

Luca Scarlini, LA PAURA PREFERITA. ISLAM: FASCINO E MINACCIA NELLA CULTURA ITALIANA, pp. 148, € 12, Bruno Mondadori, Milano 2005

Senza pretesa di tentare una ricostruzione storica esaustiva, Luca Scarlini ci offre in questa poliedrica monografia una vivacissima panoramica dei rapporti tra la cultura islamica e l'Occidente, con particolare attenzione alle ripercussioni sull'immaginario italiano dal Quattrocento a oggi. Vicende paradigmatiche - dal massacro di Otranto del 1480 alla costruzione di Livorno a opera di schiavi orientali - raccontate attraverso i secoli nelle chiavi più diverse, dalla cronaca al romanzo storico, gli permettono di cogliere la genesi di miti, luoghi comuni, spauracchi e utopie che dal medioevo ai giorni nostri si intrecciano sovrapposendo alla realtà del mondo islamico una sontuosa, contraddittoria e a volte delirante fantasmagoria. Le dirette testimonianze di musicisti o pittori italiani adottati dalle corti del Levante, di coltissime gentildonne ben acclimatate nella Turchia dell'Ottocento, di anarchici incongruamente approdati nell'Egitto di Fausta Cialente si contrappongono (e a volte si giustappongono) ai miraggi di cartapesta degli scenari operistici, del deserto salgariano, della letteratura coloniale dannunziana e fascista; spettacolo di un'ininterrotta ibridazione tra culture che soltanto la più cieca ottusità ideologica può proporsi di troncare con un taglio netto, in difesa di un Occidente che questo taglio priverrebbe di una componente ormai intima ed essenziale del suo mondo fantastico.

MARIOLINA BERTINI

Francesco Ghelli, LETTERATURA E PUBBLICITÀ, pp. 127, € 9, Carocci, Roma 2005

Roberto Russi, LETTERATURA E MUSICA, pp. 127, € 9,50, Carocci, Roma 2005

In una collana che ormai si impone all'attenzione dei lettori per l'eterogeneità delle proposte ("Le bussole"), escono due titoli particolarmente accattivanti: il primo, di Ghelli, affronta infatti un oggetto di studio la cui novità, almeno in ambito italiano, è evidente; il secondo, di Russi, nasce da un lavoro di grande originalità teorica e critica, in quanto ridefinisce - in termini al tempo stesso cauti e nuovi - un oggetto di studio particolarmente problematico, le relazioni fra linguaggio musicale e scrittura letteraria. La prima parte del volumetto di Russi è del resto un'attenta rassegna dei principali modelli teorici elaborati da quegli studiosi che hanno inteso rifondare su basi non ambigue gli studi musico-letterari. Ne deriva un'ottima sintesi critica, funzionale all'elaborazione di uno schema originale, elastico ed economico, che viene direttamente esperito nei successivi capitoli applicativi; questi ultimi sono infatti essenzialmente dedicati a una questione specifica, particolarmente intrigante sia per i comparatisti che per gli studiosi di intertestualità, intermedialità, ecc: la fenomenologia testuale del "suono di carta" (ovvero delle "immagini musicali" in letteratura). Anche il volumetto di Ghelli si situa all'interno di una riflessione che porta all'intermedialità, e si configura a sua volta come una "prima mappa" (in realtà già articolatissima) per orientarsi all'interno di un fenomeno che nasce con la modernità: il "serrato dialogo" fra letteratura e pubblicità, qui indagato attraverso un approccio necessariamente pluridisciplinare e senza mai sacrificare la dimensione diacronica. Pregio non secondario di questa monografia è lo spazio spettante, nelle pagine che analizzano le remote scaturigini di questo rapporto, a un convincente "canone" di autori ottocenteschi: Balzac, Dickens, Zola, James e altri.

GIUSEPPE GIRIMONTI

Andrea da Barberino, IL GUERRIN MESCHINO, a cura di Mauro Curtsetti, pp. 704, € 68, Antenore, Roma-Padova 2005

Andrea da Barberino è autore non molto apprezzato all'interno della storia della letteratura e della cultura italiane, anche se alcune delle sue opere sono da contare fra i libri più letti dagli italiani. È così per i *Reali di Francia* e lo è ancora di più per *Il Guerrin Meschino*, che ha goduto di un successo ininterrotto fino a tutto l'Ottocento – e, nelle edizioni per ragazzi, a buona parte del Novecento – come di una fama diffusa quasi fino a oggi (Guerrino è nome di battesimo ancora frequente fra i nati prima della seconda guerra mondiale). A tale successo e all'attività di scrittore di Andrea, che fu intensissima, è di fatto mancato un riconoscimento critico, soprattutto in termini di ricezione e di sociologia del gusto letterario. La sua narrativa è l'esempio più riuscito di un ampio lavoro di compilazioni e rifacimenti prosastici di leggende cavalleresche, che in Italia conosce anche la parallela esperienza dei cantari in ottave: una narrativa di tipo genealogico, che risale a Carlo Magno o prima ancora al mondo antico (così anche nel nostro Guerrino, che è il figlio di Milone, cavaliere di Carlo e poi principe di Taranto, a sua volta figlio di Gherardo, duca di Borgogna e nemico dell'imperatore) e si distende in storie cicliche, spesso collegate fra di loro. Il modello è quello della *geste* delle antiche *chansons* francesi, anche se ai nostri occhi inclina pericolosamente verso certe saghe da *Trivialliteratur* di oggi.

Siro Ferrone, ARLECCHINO. VITA E AVVENTURE DI TRISTANO MARTINELLI ATTORE, pp. 291, € 18, Laterza, Roma-Bari 2006

Questo libro straordinariamente originale e piacevole alla lettura scaturisce da un'intensa stagione critica, appena alle nostre spalle, che ha rimesso a fuoco il complesso e plurisecolare fenomeno della commedia dell'arte come uno dei miti fondativi dell'identità culturale italiana. Dopo aver studiato la drammaturgia e la geografia degli attori di mestiere (*Attori mercanti corsari. La commedia dell'arte in Europa fra Cinque e Seicento*, Einaudi, 1993) e averne ritratto e pubblicato gli epistolari che ne documentano il concreto lavoro quotidiano e la trama delle relazioni e delle committenze (*Corrispondenze*, Le Lettere, 1993), l'autore ricostruisce qui l'avventura biografica e creativa di un grande protagonista delle origini, quel Tristano Martinelli, mantovano di Marcaria (1557-1630), che inventa Arlecchino e lo porta in giro per l'Europa, conquistando il favore dei sovrani e l'ammirazione del pubblico con uno stile inimitabile mescolato di atletismo acrobatico, grevità cerretanesche, bagliori diabolici e irriverenza comica. Prima in società con il fratello Drusiano, quindi aggregato alle principali compagnie fra Cinque e Seicento, Tristano aggiorna lo Zanni bergamasco impersonato da tanti suoi oscuri compagni e se lo cuce addosso su misura per le proprie doti buffonesche, facendone un personaggio assoluto come Amleto o Don Giovanni. Mercante di teatro, esattore dei Gonzaga con un appalto sulle recite a Mantova, spia e avventuriero, l'attore intreccia la sua vita errabonda con la grande storia europea di guerre, pestilenze e eresie, e si consegna alla leggenda con audaci exploit cortigiani, culminati nell'offerta al re di Francia, nel 1601, di uno straordinario e derisorio non-libro (*Les Compositions de Rhétorique*) fatto di pagine bianche e di incisioni che ci tramandano la sua immagine scenica. L'autore ne riporta in luce l'identità pubblica e privata, la formazione e lo stile recitativo, intrecciando con sapienza e filologia documenti disparatissimi.

MARZIA PIERI

Largamente medievale dunque, nonostante l'epoca di composizione (dopo il 1400), il *Guerrino* è un romanzo scritto con accuratezza e anche divertente (qui in edizione critica secondo l'antica vulgata fiorentina). L'andamento, un po' pesante per noi, ha però tratti novellistici e un parlato di tipo cronachistico che non sfigurano certo di fronte ai polpettoni che il pubblico del XX e XXI secolo trangugia soddisfatto.

WALTER MELIGA

IL RISO. CAPACITÀ DI RIDERE E PRATICA DEL RISO NELLE CIVILTÀ MEDIEVALI, a cura di Francesco Masetto Casaretto, pp. XIV-404, € 35, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005

Come si legge sul frontespizio, il volume raccoglie gli Atti delle giornate internazionali interdisciplinari di studio sul medioevo tenutesi a Siena dal 2 al 4 ottobre 2002. Il filo tematico indicato dal titolo *Homo risibilis. Capacità di ridere e pratica del riso nelle civiltà medievali* ha guidato gli studiosi (è impossibile qui citarli singolarmente) su sentieri diversi e ha consentito loro di offrire un panorama vasto e variegato del ruolo che il riso, con le sue molteplici norme e pratiche, ricopriva all'interno delle diverse civiltà medievali. Il quadro presentato dal volume è il risultato di indagini che i relatori, accomunati da un profondo interesse per i testi del medioevo, hanno presentato affrontando l'argomento con competenze e metodologie differenti, inerenti alla storia, alla filosofia, alla semiotica, alle filologie romanze e

bizantine ecc. Un indubbio carattere di interdisciplinarietà caratterizza dunque il volume e lo rende perfetto per inaugurare la collana "Ricerche Intermedievali": ideata e diretta da Francesco Masetto Casaretto, è nata a Siena da una proficua collaborazione tra l'università e il Centro Warburg e si fonda sulla profonda convinzione che "il medioevo è pluralità e unicità allo stesso tempo. Pluralità di lingue e unicità di culture". Questo primo volume dedicato al riso segnala, oltre che come concreta e felice realizzazione di tale progetto, per l'attenzione che il curatore ha riservato ai particolari: dagli indici (degli autori, delle citazioni bibliche, dei luoghi, dei manoscritti), alla veste tipografica, al logo, un mappamondo "rappresentazione simbolica dello spazio" assunto a "segno emblematico di un'età, di un sistema, di uno stesso sentimento storico e antropologico".

VITTORIA DOLCETTI CORAZZA

JAUFRE, a cura di Charmaine Lee, pp. 454, € 30, Carocci, Roma 2006

Il *Jaufre* è uno dei pochissimi romanzi che la letteratura occitanica del Medioevo – dominata, com'è noto, dal genere della poesia lirica (quella dei trovatori) – ci ha trasmesso. È un romanzo arturiano, nella scia della fortuna che la *matière de Bretagne* aveva avuto e continuava ad avere in quella che gli occitani, distinguendosi, chiamavano Francia (cioè, per noi, la Francia del nord). La ripresa produce però un'ope-

ra un po' diversa, ed è in questa nuova declinazione di motivi e di personaggi che sta la qualità occitana di una materia ormai colaudata da tanti successi letterari, a partire dal grande "francese" Chrétien de Troyes. La storia è quella dell'iniziazione cavalleresca e amorosa di Jaufre, giovane membro della corte di re Artù, che parte per vendicare l'affronto e stornare la minaccia che un malvagio cavaliere aggressore vi ha portato durante la festa di Pentecoste. Il viaggio di Jaufre è ricco di avventure, spesso misteriose e incantate, durante le quali conosce anche l'amore della bella Brunissen, che poi sposerà. Il mondo che Jaufre attraversa è però in parte differente da quello dei suoi compagni di cavalleria della Francia del nord, per quanto il romanzo presenti varie riferimenti a opere là composte: alcuni elementi di tipo "mediterraneo" (come il riferimento alla leggenda di Artù nell'Etna), molti rimandi alla lirica dei trovatori, vari spunti comici e parodici danno al romanzo un colore sensibilmente diverso, di tradizione meridionale, di cui è figura lo stesso Jaufre. Come osserva in modo molto persuasivo la curatrice, il romanzo, probabilmente dedicato al re Giacomo I d'Aragona, dovrebbe essere stato scritto verso il 1230-1240, dunque dopo il trauma della crociata albigese, ma prima che buona parte dei territori occitani cadessero definitivamente in mano francese. In linea con questa attraente ipotesi, Jaufre sarebbe così anche figura della preminenza (e magari della salvezza) di un Sud della Francia ormai condannato all'annessione.

(W.M.)

Alessandra Orsini, CITTÀ E CONFLITTO. MARIO MARTONE REGISTA DELLA TRAGEDIA GRECA, prefaz. di Massimo Fusillo, pp. 154, € 12, Bulzoni, Roma 2005

Nel suo identikit di un regista, Orsini segue la linea evolutiva di un fecondo interesse per la tragedia greca, concretizzatosi nel 1987, anno in cui Martone mette in scena il *Filottete*, intensificandone in senso moderno la tematica della solitudine; l'approdo critico dell'indagine pare consistere nella lettura incrociata dei *Sette contro Tebe* teatrali e di un capolavoro cinematografico, quel *Teatro di guerra* (entrambi del 1996) dove le prove del dramma eschileo si innestano metatestualmente sulle trame quotidiane di attori e regista: Napoli e i suoi vicoli ossessivi configurano la più potente isotopia figurativa in grado di associare la forza della rappresentazione teatrale e l'occhio disincantato e spietato del mezzo cinematografico. In un altro volume pubblicato nel 2004 dallo stesso editore, *L'Oresteia di Eschilo sulla scena moderna. Concezioni teoriche e realizzazioni sceniche*, Anton Bierl ripresenta invece *L'Oresteia*, con una ricostruzione tematica e storica, focalizzando le diverse modalità di ricezione; procede nella ricostruzione ravvisando da subito il rapporto della regia con la traduzione prescelta, senza mai perdere di vista le motivazioni politiche sottese alle rappresentazioni contemporanee. Alla filologia non fa mancare, così, il vivace destro della teoria letteraria: coglie la caratura politica della messinscena, ad esempio leggendo la centralità del parto della democrazia nella realizzazione di Peter Stein, nella Berlino della Ddr (1980), o il lavoro su rituali, gesti, e segni dai teatri orientali, sorretto dal pensiero di Foucault, dietro la trilogia portata in scena da Ariane Mnouchkine (1990-1992).

GIULIO IACOLI

Bernard-Marie Koltès, DA SALLINGER A ROBERTO ZUCCO, trad. dal francese di Franco Quadri, Cherif, Franco Brusati e Pietro Bon-tempo, pp. 167, € 22, Ubulibri, Milano 2005

A completamento dell'opera drammatica di Koltès, esce questo volume contenente quattro testi: quello degli esordi, *Sallinger* (1977) e quello pubblicato e rappresentato postumo, *Roberto Zucco* (1990), più due prove del tirocinio dell'autore a Strasburgo: *Le amarezze* e *L'eredità*. La tragedia *Roberto Zucco* costituisce l'impressionante coronamento di una carriera drammaturgia intensa e concentrata. È trasposizione in chiave mitologica e poetica di fatti di cronaca degli anni ottanta, centrata sul protagonismo di Roberto Zucco, plurimicida d'origine veneta. Quindici scene di tensione esasperata dalla pulsione gratuita, come senza ragione appaiono i moventi profondi dell'eroe-assassino.

Questi, evaso, sopprime sua madre, un bambino rapito e un poliziotto, indi tenta una fuga che equivale al suicidio. In Italia tre versioni sceniche hanno dimostrato la valenza ambigua e misteriosa della vicenda, tipica del passaggio creativo dalla cronaca al mito, in un linguaggio immaginifico e rituale dalla struttura

espressionista. Franco Quadri ne analizza l'ultima rappresentazione italiana con la regia di Cherif. *Sallinger*, noto agli specialisti, per gli allestimenti francesi e per la presentazione di Firenze nel 2000, mette in scena una famiglia americana al tempo della guerra in Vietnam, il cui figlio si è appena suicidato. Un puzzle di frammenti personali, a testimonianza di una crisi nazionale vista dall'intimità familiare. Con una libertà espressiva e strutturale affine a quella di *Ritorno al deserto* (1988), vivi e morti interagiscono sulla scena, in un incubo significativo dei destini solidali e tragici dei protagonisti.

GIANNI POLI

Harold Pinter, CHIARO DI LUNA E ALTRI TESTI TEATRALI, trad. dall'inglese di Alessandra Serra, pp. 170, € 10,50, Einaudi, Torino 2006

Dopo il premio Nobel 2005, Harold Pinter ha ricevuto più recentemente a Torino (marzo 2006) il premio Europa per il teatro. Un convegno internazionale svoltosi al Teatro Stabile ha toccato i disparati aspetti dell'ormai "classica" opera pinteriana. In concomitanza usciva un volumetto di testi teatrali nella traduzione rinnovata di Alessandra Serra. Basterebbe la sensibilità della sua restituzione linguistica di quell'universo scenico, a rendere preziosa ai teatranti e ai semplici lettori questa raccolta, composta in accordo con l'autore per completare l'edizione italiana della sua opera. In appendice, il discorso pronunciato a Stoccolma per il Nobel: *Arte, verità e politica*, sintesi estetica e morale della vita dell'artista. Una "fermezza intellettuale fiera e risoluta", nell'intransigenza profetica dello scrittore, sostiene le modalità creative da cui scaturiscono i suoi personaggi: "Tra la mancanza di dati e l'ambiguità di ciò che dicono vi è un territorio che non solo vale la pena, ma che non si può fare a meno di esplorare". Con toni e sollecitazioni diversi, ciò traspare dai testi scritti nel periodo dal 1958-59 al 1993. *Un leggero fastidio* è un radiodramma in cui rivive la costante del passato infausto dei protagonisti, tornato a minacciare il presente, con l'immagine della vespa caduta nella marmellata. Il rapporto tra madre e figlio è centrale nel "dramma di voci" *Una serata fuori*, mentre *Voci di famiglia* testimonia, in echi, silenzi e dialoghi mancati l'effetto non comunicativo d'uno scambio epistolare fra parenti. *Una specie di Alaska* è il dramma di una donna uscita da un coma trentennale. *Victoria Station* è giocato con ambiguità e malintesi comici sul dialogo fra un tassista e il suo centralinista. Brutalità d'accenti e sensibilità reattiva stabiliscono l'equilibrio singolare di *Chiaro di luna*, testo che ricompone una meditazione sulla morte, crudele e serena insieme.

(G.P.)



Annette Tyson e Talus Taylor, BARBAPAPÀ, ed. orig. 1970, trad. dal francese di Alice Fornasetti, pp. 32, € 8,90, Piemme, Casale Monferrato (AI) 2006

Nacquero per caso in Francia nel 1970 da un papà matematico e da una mamma architetto e fu subito un successo travolgente, anche in Italia. Sono tornati in libreria e in tv nel 2003 rinnovando la fortuna tra quelli che oggi sono genitori quarantenni che li propongono ai figli. Sono i Barbapapà, creature tenere, gommose, tondeggianti e sorridenti, capaci di ogni trasformazione (barca, cammello, albero ecc.) con una semplicissima formula quasi magica: "Resta di stucco, è un barbatrucco". Per misurarne l'efficacia basterà ricordare che con quel nomignolo venne chiamato Eugenio Scalfari quando si fece crescere la barba. Le ragioni del loro successo vengono individuate proprio nella capacità di trasformazione, cioè in quei poteri straordinari a cui aspirano i bambini, per superare con l'adattamento le difficoltà della crescita, e nell'ottimismo e nella fiducia che ispirano: ora sei piccolo, ma puoi diventare diverso, più grande, più forte. Nel primo albo assistiamo alla nascita in giardino di Barbapapà, rosa, che viene portato allo zoo, ma fugge scivolando tra le sbarre della gabbia e salva gli abitanti di un palazzo che brucia trasformandosi in scala. Nel secondo, *La famiglia Barbapapà*, il nostro non eroe cerca una compagna e la trova in Barbamamma, nera, che cresce anche lei nel solito giardino; insieme depongono sette uova da cui escono, variamente colorati, la vanitosa Barbabella, lo scienziato Barbabravo, l'animalista Barbazò, l'artista Barbabarba, la musicista Barbalaila, l'intellettuale Barbottina e lo sportivo Barbaforte. Sono tutti personaggi rassicuranti, ottimisti, generosi, rispettosi dell'ambiente, senza sdolcinatezze, come Winnie Puh e la Pimpa, come i tradizionali orsetti e peluche in cui i bambini amano identificarsi per sentirsi protetti e giocare con la fantasia.

FERNANDO ROTONDO

Gilles Bachelet, IL MIO GATTO È PROPRIO MATTO, ed. orig. 2004, trad. dal francese di Silvia Parretti, pp. 24, € 12,90, il Castoro, Milano 2006

Che cosa succede a un umano – magari un illustratore, che scrive anche il testo, molto parco, una-due righe per pagina – che possiede un grazioso animale da compagnia e crede che questo sia un gatto e invece, in tutta evidenza, è un elefante? Certamente più di un disastro in casa. Soprattutto, poi, se l'ingombrante animale domestico si comporta anche lui come il piccolo felino che abita nelle nostre case e ci concede le sue fusa. Quando non mangia dorme, nella sua cesta, sui cuscini, sul divano, sul tavolo da disegno, sul televisore, dentro la lavatrice; e quando non dorme mangia, preferibilmente crocchette nella ciotola; salvo concedersi qualche minuto di scatenata attività fisica devastante per la casa. Gli riesce difficile fare la cacca nella vaschetta (la verticale cade fuori), ma in compenso è molto pulito e si fa continuamente la doccia. Pur non avendone mai visto uno, perché abita in una casa ben tenuta, ha una paura matta dei topi, che ha visto solo in disegno. L'illustratore e (si fa per dire) padrone dell'animale scrive persino una lettera di garbata messa a punto al direttore del Museo di storia naturale che, forte dei suoi pregiudizi pseudoscientifici, ha messo in dubbio che quel gatto abbia la proboscide. Però, pur leggendo atten-

tamente un libro sui gatti, ancora non è riuscito "a capire che razza di gatto sia il mio". L'albo di grande formato, scritto e disegnato da Bachelet, è stato premiato al Salon du livre e de la presse jeunesse di Montreuil ed è una delizia per gli occhi e per l'*esprit*, un susseguirsi di colori, situazioni e immagini in movimento, in puro stile cinematografico, che uniscono inventiva e umorismo, surrealtà e allegria, fantasia e nonsenso, tutto giocato com'è sul paradosso del grande che si crede piccolo e della creatività che vede quel che gli pare e piace. Nessuna morale, solo tanto divertimento.

(F.R.)

Oscar Brenifier, CHE COS'È IL BENE? E IL MALE?, ill. di Clément Devaux, ed. orig. 2004, trad. dal francese di Francesca Capelli, pp. 94, € 11, Giunti, Firenze-Milano 2006

Lo aveva spiegato bene agli adolescenti Fernando Savater (in *Etica per un figlio* e *Politica per un figlio*, Laterza, 1992 e 1993): etica e politica sono due modi di affrontare la vita, cioè di usare la nostra libertà, il primo secondo la prospettiva personale dell'individuo che si occupa solo di ciò che è meglio per il suo vivere bene, il secondo in rapporto agli altri, nell'organizzazione fra molti di ciò che riguarda molti (istituzioni, leggi ecc.). Quando tu pensi moralmente non devi convincere nessuno oltre te stesso, in politica devi convincere o lasciarti convincere. Bonifier vuole spiegare ai più piccoli che cos'è il bene e il male in un volume, ben curato graficamente e illustrato spiritosamente ed efficacemente sul piano della comunicazione e compren-

sione, che nasce da un progetto sperimentale in una scuola elementare francese. È il primo della collana "Piccole Grandi Domande" ed è costruito proprio sulla proposizione di una serie di domande alle quali il bambino è invitato a dare risposte, aiutandolo quindi a pensare, giudicare e scegliere con la propria testa e a porsi altri interrogativi su temi specifici quali la legge, l'obbedienza, la verità, la solidarietà. Ad esempio, il primo capitolo/domanda è: "Avresti diritto a rubare per mangiare?"; la prima possibile risposta è: "No perché rubare è male... Sì, ma... Chi ha deciso che cosa è male? È possibile pensarla in modo diverso sul bene e il male? Perché tu non faresti una cosa fatta male? La vita ci permette sempre di comportarci bene?". Naturalmente anche l'autore dice la sua. Il secondo volume della serie si intitola *Che cos'è la vita?* e pone domande, suscita dubbi, spinge a ricercare, verificare risposte sulla felicità, l'ambizione, il senso dell'esistenza, la morte. Non è roba da poco, si può parlare di un'elementare introduzione alla filosofia.

(F.R.)

L. S. Matthews, IL PESCE, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Patrizia Rossi, pp. 158, € 13, Fabbri, Milano 2006

È una storia di resistenza e sopravvivenza a ogni costo, di uomini e donne, bambini e animali che resistono alla guerra e alla violenza, alla sete e alla fame, alle minacce della natura e degli umani. Resistono e vogliono vivere, e per questo lottano e si aiutano tra loro. In un paese che non viene nominato, ma è in Asia o in Africa, dove siccità e inondazioni, polvere e fango si alternano, e dove regnano miseria e malattie, arriva la guerra. Una fami-

glia occidentale – padre, madre e figlio – che lavora per la cooperazione internazionale, dopo la chiusura delle frontiere, deve fuggire attraverso deserti e montagne con il solo aiuto di una saggia e leale guida e di una paziente e intelligente asinella. Il bambino spiega perché lo chiamano Tiger: "Quando venni al mondo non ero molto grande e non stavo molto bene (...). Ma il papà diceva che mi difendevo con le unghie. E ora sono grande e forte come tutti gli altri". Prima di partire vede un pesce in una piccola pozzanghera che si sta prosciugando e decide di salvarlo e di portarlo con sé, precariamente, in un pentolino e poi dentro una bottiglia. Pericoli e insidie mortali si susseguono: i fuggiaschi rischiano di sprofondare in un fiume di fango, di precipitare in un burrone, di essere catturati come ostaggi da uomini armati. Al termine delle peripezie, descritte in un crescendo di tensione che prende il lettore, tutti si salvano e giungono in un campo profughi, da dove la famigliola viene rimpatriata in aereo, il pesce liberato in un fiume e la guida e l'asinella riprendono pazientemente la strada. "Così piccolo e delicato, ma così forte": sono le ultime parole che dice la guida guardando Tiger e rivolgendogli uno dei suoi rari sorrisi, e non si sa se parla del pesce o del bambino. Forse di tutti e due.

(F.R.)

Michael Reynolds, LA NOTTE DI Q, ill. di Brad Holland, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Elena Fantasia, pp. 24, € 12,50, Orecchio acerbo, Roma 2006

La storia è liberamente ispirata a un fatto realmente accaduto nell'unico zoo della Palestina al confine con Israele. Nella città di Q c'è il coprifuoco, nessuno può uscire di casa né di giorno né di notte, ma Sami elude le domande del figlio Ragheb e, vestito di nero, si trasforma in un'ombra che nel buio scivola silenziosa tra soldati, jeep e carri armati fino allo zoo, dove rovescia al suolo una pesante sacca. Attratte dall'odore si avvicinano figure indistinte e spaventate, che però si ritraggono nell'oscurità quando si fa avanti Ragheb, che ha seguito il padre, il quale spiega: "Gli animali stavano morendo di fame (...). Dovevo venire. Non ho potuto dar loro da mangiare da giorni. Molti di loro sono già morti di paura, per il panico, per gli spari di notte. Questo assurdo coprifuoco (...). Non potevo lasciarli morire di fame, Ragheb. Capisci?". "Sì, capisco" risponde il bambino. Ora gli animali mangiano finalmente soddisfatti. Reynolds racconta una storia reale, forte, di cui è coautore Brad Holland, il grande artista che ha radicalmente cambiato la percezione e il panorama dell'illustrazione americana. Ombre, profili di soldati in armi e di case nel buio, sagome di elefanti, leoni, giraffe, zebre, rinoceronti riempiono tavole di grande intensità pittorica e grafica. Il dottor Sami Kadler, veterinario e guardiano dello zoo, esiste veramente, e veramente, con l'aiuto del veterinario israeliano Motke Levi-son, ha cercato in tutti i modi di tenere i vita i suoi animali. La conclusione è affidata alle parole di Gandhi: "La grandezza di una nazione e il suo progresso morale si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali". Come le favole classiche, che hanno per protagonisti gli animali e contengono una morale, anche in questa si parla di animali per parlare di pace tra gli umani.

(F.R.)

Paola Zannoner, A PIEDI NUDI, A CAPO SCOPERTO, p. 236, € 12,50, Fanucci, Roma 2006

Ha ragione l'editore a definire una "sfida" la nuova collana "Teens", che si apre con il romanzo di Paola Zannoner e che si

rivolge ai cosiddetti "giovani adulti", ai 14-16enni in piena crisi di lettura (ma ora gli ultimi dati dicono che i ragazzi cominciano a non leggere già alla scuola media: si precocizzano e sono spinti prima ad adottare i modelli di adulti che non leggono). Nel passato anche recente collane del genere hanno fallito il bersaglio: "Supertrend" di Mondadori, "Frontiere" ed "Ex Libris" di E! "Prima scelta" di Adnkronos; altre vivacchiano. Zannoner racconta la storia di un incontro interculturale e d'amore. Lei, quattordicenne, si chiama Rachele, ma non è ebrea, anche se lui inizialmente lo pensa, ed è pienamente figlia della cultura occidentale, di una famiglia laica, intellettuale, progressista. Lui, quindicenne, è arabo, laico, esule politico dalla Palestina con la sua famiglia e con un fratello che approva quello che fanno i terroristi in Israele anche se non è un terrorista. Frequentano lo stesso liceo: Rachele si innamora quasi subito, dopo un primo scontro; Taisir impiega più tempo a rivelare i propri sentimenti. Il cammino per far crescere quest'amore è lungo e irto di difficoltà: per pudore, per differenze culturali e sociali, per equivoci e fraintendimenti. Soprattutto perché a 14-15 anni gli adolescenti – per fortuna – sono uguali a tutte le latitudini, sono pieni di insicurezze, di orgogli e pregiudizi. Così Zannoner, con una scrittura nitida e scorrevole, ci porta a seguire Rachele, che dopo una delusione e tre soli baci decide di concedersi "un anno sabbatico dai ragazzi" e di "chiudere il cuore", finché non incontra Taisir sul suo skateboard. Così vediamo le difficoltà di uno straniero in terra straniera che però non vuole chiudere il suo cuore e la sua intelligenza delle cose. Buona fortuna a Rachele e a Taisir, e anche a "Teens".

(F.R.)

Meg Rosoff, COME VIVO ORA, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Cristina Volpi, pp. 198, € 14, Feltrinelli, Milano 2005

Esordio nella scrittura per l'inglese Meg Rosoff, che per anni ha lavorato nell'editoria e nella pubblicità e che ora scala le classifiche britanniche vincendo anche alcuni riconoscimenti. Tra questi il Children's Fiction Prize 2004, da cui si capisce come il romanzo sia rivolto soprattutto a lettori giovani, anche se non disdegna di strizzare l'occhio a quelli più grandi. Le vicende si svolgono durante una guerra imprecisata: l'americana Daisy, adolescente con sulle spalle un fardello di problemi familiari e conseguente anoressia, si trasferisce dalla zia nella campagna inglese, dove trova una famiglia di una naturalezza e una calma interiore quasi surreali. Qui si innamora di Edmond, uno dei cugini, ma a questo punto scoppia la guerra, che in un primo momento isola la fattoria dal resto del mondo, per poi separare e disperdere i vari membri della famiglia. Per la ragazza comincia allora un viaggio iniziatico alla ricerca dei giovani e di se stessa, viaggio che si concluderà solo molti anni dopo, a guerra terminata, in un finale interessante. *Come vivo ora* si colloca nel genere del romanzo di formazione e vanta un linguaggio semplice, perfetto per un adolescente che voglia leggere qualcosa di alternativo al filone pseudorealistico e furbetto che oggi va per la maggiore, ma anche per chiunque apprezzi un lirismo poco problematico e un po' demodè che ricorda tanto i fiori secchi che le nonne incorniciavano e appendevano nei loro tinelli d'altri tempi. Si ricava un sottile piacere dalla capacità dell'autrice di rappresentare con vividezza le situazioni; peccato per certe concessioni al lato banale del linguaggio adolescenziale, come le parole scritte con i caratteri maiuscoli.

SERENA CORALLINI

Radu Mihaileanu e Alain Dugrand, VAI E VI-VRAI, ed. orig. 2005, trad. dal francese di Cristina Volpi, pp. 177, € 10, Feltrinelli, Milano 2005

Non pochi turisti, quando si recano in Israele, si stupiscono nel riscontrare che, tra i cittadini di quello stato, vi siano anche ebrei dalla pelle scura. Sono i componenti della comunità *Falascia*, una parola che in lingua aramaica significa "straniero", termine che, in questo caso, connota colui che non possiede la terra su cui risiede. I *Falascia* sono una popolazione di antichissime radici, che ama chiamarsi *Beta Israel*, "la casa d'Israele", insediata in Etiopia, migrata in Sudan e successivamente trasferita in Israele, a seguito di una gigantesca operazione di esodo, avventurosa e quasi romanzesca nei suoi sviluppi. La storia di questo antico e solido ceppo rimane assai poco conosciuta, se si fa eccezione per gli israeliani medesimi, che, dalla seconda metà degli anni ottanta, si sono dovuti confrontare con la presenza di una comunità allogena, la quale, progressivamente, si è inserita nella nuova società. Dove ha portato abitudini, rituali e tradizioni che si rifanno a un ebraismo particolare, estraneo ai due ceppi originari, quello askenazita e quello sefardita. Di sé dicono di essere i discendenti del re Salomone e della regina di Saba. Quel che è certo è che sono i figli di uno degli innumerevoli esodi che costellano la storia dell'Africa contemporanea, continente con il quale non hanno mai rescisso i dolorosi, ma vitali, rapporti. Il libro di Dugrand e Mihaileanu, dal quale il secondo ha tratto il film *Va, vis et deviens*, è la storia, con uno sguardo in "soggettiva", di questa migrazione collettiva e della non facile integrazione che ne è seguita. Il libro ha inoltre a che fare con una fuga di massa, che, nella sua singolarità, può essere considerata il simbolo della condizione umana di chi è costretto a identificarsi con la lotta per riaffermare la propria dignità in condizioni di sradicamento.

CLAUDIO VERCELLI

Christopher Andrew e Vasilij Mitrokhin, L'ARCHIVIO MITROKHIN. UNA STORIA GLOBALE DELLA GUERRA FREDDA DA CUBA AL MEDIO ORIENTE, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Giorgia Capelli, Valeria Fucci, Giovanni Giri, Andrea Palmieri, Gianni Pannofino, Valeria Pazzi, Nicolina Pomilio e Francesca Re, pp. 602, € 26, Rizzoli, Milano 2005

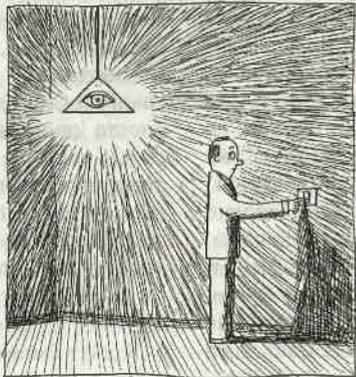
Come non ricordare lo scalpore suscitato qualche tempo fa dalla divulgazione del dossier Mitrokhin, che chiamava in causa, quali effettivi o potenziali fiancheggiatori del Kgb fino al 1984, alcuni personaggi anche non secondari della scena politica e intellettuale d'Occidente? Nel secondo volume dedicato a quelle scottanti - e non sempre inequivocabili - carte (il primo, uscito nel '99, riguardava le attività del Kgb in Occidente), Christopher Andrew si concentra sul ruolo giocato dai servizi russi nel Terzo mondo. L'assunto di base è che, da Chruscëv in poi, sia stato ancor più rilevante di quello della Cia. Va detto che verso quest'ultima l'atteggiamento dell'autore è assolutorio. Posto infatti che il leitmotiv del libro è la denuncia dell'eco assegnata da intellettuali e giornalisti occidentali ad alcune efferate imprese della Cia, e della condiscendenza nei riguardi di quelle del Kgb, va riscontrata nell'argomentazione qualche forzatura. Ad esempio, discorrendo del regime di Pinochet si sottolinea l'accanimento dei

media occidentali verso il dittatore, ma non si ricorda che in quel caso agli occhi di molti lo scandalo, rispetto alla contemporanea Cambogia dei khmer rossi, nasceva dal sostegno che gli Stati Uniti stessi, i sedicenti difensori della democrazia mondiale, offrivano ai militari cileni, contro un presidente democraticamente eletto. A ogni buon conto, il volume offre una gran mole di dati. Un monito finale è rivolto all'intelligence russa, la quale dopo il crollo dell'Urss "deve ancora accettare il proprio passato".

DANIELE ROCCA

Italo Moretti, L'ARGENTINA NON VUOLE PIÙ PIANGERE, pp. 228, € 15, Sperling & Kupfer, Milano 2006

L'allusione del titolo al *Don't cry for me, Argentina*, di Lloyd Weber e di Madonna, è soltanto un richiamo di marketing per un testo che invece si raccomanda per la serietà e il rigore dell'impianto storico. Italo Moretti, che molti ricordano anche come conduttore del Tg2 e direttore del Tg3, è stato uno dei giornalisti italiani che con maggior continuità, e con un impegno civile capace di sottrarsi a qualsiasi logica di parte che non fosse l'amore per la verità e il diritto degli esseri umani



alla libertà del pensiero, ha seguito e raccontato le amare vicende golpiste degli anni settanta e ottanta in America Latina. Qui la storia dell'Argentina viene recuperata dall'esplosione del populismo peronista negli anni quaranta fino ai giorni nostri del presidente Kirchner. Dentro c'è la tragedia di un popolo che i generali, la corruzione, e la geopolitica hanno innalzato fino ai vertici di una delle maggiori ricchezze al mondo (Peron diceva: "Abbiamo tanti lingotti d'oro che i forzieri del Banco Central non sono sufficienti, e dobbiamo accatastarli nei corridoi della banca, in Plaza de Mayo"), e fatto poi precipitare fino al *default* del mancato pagamento del debito nazionale. In mezzo, s'intrecciano storie di generali, di torture elevate a sistema, di scandali legati alla P2 e a Licio Gelli, di guerre scatenate e però mai dichiarate tra l'Urss di Breznev e la Casa Bianca di Kissinger e di Reagan. Scritto con l'asciuttezza del miglior giornalismo d'inchiesta, il volume s'impone come un compendio solido e autorevole di una delle pagine più interessanti della politica internazionale del nostro tempo.

MC

SREBRENICA, FINE SECOLO. NAZIONALISMI, INTERVENTO INTERNAZIONALE, SOCIETÀ CIVILE, a cura di William Bonapace e Maria Perino, pp. 189, € 15, Irsat, Asti 2005

Furono almeno settemila i morti di Srebrenica, nel luglio 1995. Il massacro venne posto in essere dai serbo-bosniaci di Mladic e Karadzic ai danni dei musulmani di Bosnia (*bosnjaci* o *bosgnacchi*), via via rifugiatisi in quella città perché si trovava ufficialmente sotto la protezione dell'Onu. In occasione del decennale, viene pubblicata quella che i curatori definiscono un'opera non di denuncia, quanto piuttosto di "riflessione storico-politica" intorno al più grave crimine di guerra avvenuto in Europa dopo il 1945. Vi sono raccolte svariate testimonianze, sulle stragi come sui precedenti tre anni di assedio della città, nonché analisi riguardanti l'imbarazzante ruolo avuto nei giorni della tragedia dai caschi blu olandesi. Si rievocano anche quelle che sono finora state le principali

tappe del processo in corso al tribunale dell'Aja. Un processo dove alcuni imputati di genocidio hanno ricevuto condanne relativamente lievi; senza contare che, come sottolinea Andrea Rossini, si deve registrare la perdurante impunità di innumerevoli comprimari che, in un modo o nell'altro, presero parte alla mattanza balcanica. Anche per questo l'ottica tende ad allargarsi, cercando di comprendere sia il problema delle corresponsabilità attribuibili allo stesso Milosevic per Srebrenica, sia quello dei conflitti nell'ex Jugoslavia in relazione alla categoria delle "nuove guerre", delineata a suo tempo da Mary Kaldor. Michele Nardelli non manca peraltro di notare come, per molti protagonisti di quegli anni, l'ideologia nazionalistica abbia avuto la funzione di mascherare interessi ben più concreti e sonanti.

(D.R.)

William Blum, RAPPORTI DALL'IMPERO, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Giuliano Bottali, pp. 379, € 17,50, Fazi, Roma 2005

Leggere questa raccolta non è per nulla, come afferma Gore Vidal, "una goduria immensa". Non si capisce infatti quale piacere possa dare la denuncia, pur intrisa di verve e ironia, di come gli Stati Uniti da mezzo secolo si atteggiino, con sorprendente anche se non indefettibile continuità, verso il resto del mondo: in ossequio a un interventismo politico, diplomatico, militare, che sembra obbedire sia a un confuso conspirazionismo paranoico, sia ai ben tangibili interessi delle loro gigantesche multinazionali. Certo William Blum esagera dove definisce approssimativamente la globalizzazione come "la ricolonizzazione del mondo sottosviluppato", o dove parla di "mafia imperiale". Ma stando a quanto lui stesso dice, lo sdegno, che non di rado assume efficacissime tonalità nietzscheane, gli nasce dentro dal fatto stesso d'essere americano ("questo è il ventre della bestia e io sono un'ulcera"). L'autore si basa inoltre su dati oggettivi e argomentazioni logiche molto più dei critici di quello che, con un'astuzia retorica, viene spesso genericamente definito "antiamericanismo". Senza nemmeno dover scomodare i casi dei vari colpi di stato provocati ai quattro angoli del mondo, quanti sanno, chiede Blum, che dal '91 in poi gli interventi in Iraq, ex Jugoslavia e Afghanistan hanno offerto agli Stati Uniti il pretesto per impiantare nuove basi militari in diciannove paesi strategici? E non è sospetto che l'attuale guerra all'Iraq abbia subito tali e tanti cambi di "moven-te" (armi di distruzione di massa, Al Qaeda, Saddam)? Il vero miracolo americano, ritiene l'autore, non consisterà

nel saper costruire un impero in salsa moderna atteggiandosi da esportatori di democrazia e trovando perfino degli ingenui sostenitori un po' ovunque?

(D.R.)

Deepak Lal, IN DIFESA DEGLI IMPERI, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Silvia Castoldi e Marco Passarello, pp. 76, € 9,50, Lindau, Torino 2005

Tutto cominciò nel 1945, nel bel mezzo degli ultimi fuochi della seconda guerra mondiale. Roosevelt volò da Yalta a Suez e incontrò il re saudita Ibn Sa'ud. I due strinsero il patto che avrebbe fornito il petrolio, e quindi l'autonomia energetica, al baluardo dell'Occidente in quella che di lì a breve sarebbe diventata la "guerra fredda". Nell'accordo si insinuò un tarlo, rimasto a

rodere fino a oggi: la dinastia saudita accettava di fornire greggio in cambio della protezione americana, ma manteneva una ferma opposizione alla prospettiva di un futuro stato per gli ebrei nella terra di Palestina. Lal definisce "patto faustiano" l'accordo fra Stati Uniti e Arabia Saudita, perché è da quel paese arabo che nasce quella cinquantennale ambiguità nelle relazioni tra Occidente e Medioriente nel cui seno ha preso poi forma il nuovo fondamentalismo prima e il terrorismo poi. Il problema sta nel fatto che il regno saudita è il prodotto del wahabismo, una versione estrema dell'islam, il cui proselitismo ha contagiato il mondo arabo. Sono stati i sauditi a fondare, in Pakistan e altrove, le *madrasa*, le scuole coraniche da cui si propaga l'"avvelenamento delle menti musulmane", vera origine del terrorismo jihadista. Secondo Lal, la soluzione starebbe nella modernizzazione dell'islam. Per creare un nuovo ordine in Medioriente è necessaria un'azione imperiale in grado di imporre una *pax globale*. E gli Stati Uniti hanno le carte in regola per imporla. Lal ritiene che modernizzazione e occidentalizzazione non siano la stessa cosa, per cui basterebbe cambiare la struttura materiale delle società musulmane per sradicarne il fondamentalismo. Prosperità vs fanatismo. Come se non fossero la scienza e la tecnica, matrici di benessere materiale, a far così tanta paura ai fanatici, consapevoli che lì sta il vero agente della deislamizzazione culturale.

DANILO BRESCHI

Ulrich Beck, LO SGUARDO COSMOPOLITA, ed. orig. 2004, trad. dal tedesco di Carlo Sandrelli, pp. 261, € 18, Carocci, Roma 2005

Beck descrive i fenomeni contemporanei di erosione della dimensione statale con il termine "cosmopolitizzazione", che si riferisce al "processo multidimensionale che ha modificato irreversibilmente la 'natura' storica dei mondi sociali e la rilevanza degli stati in questi mondi". È un concetto ben diverso da quello utopistico-filosofico tipico del cosmopolitismo illuminista. La cosmopolitizzazione è infatti qualcosa di reale che "si compie anche, se non perlopiù, come scelta *coatta* o come *effetto collaterale* di decisioni inconsapevoli", "un processo a lungo termine e in definitiva *irreversibile*". Gli effetti di questi mutamenti, oltre a coinvolgere le scienze sociali che devono uscire dall'errore del nazionalismo metodologico, arrivano fino all'opinione pubblica internazionale, che assiste all'emergere di nuovi rischi economici, ambientali e terroristici che riducono lo spazio d'azione dello stato nazionale. In questa cornice si delinea appunto uno sguardo cosmopoli-

ta, attraverso cui gli esseri umani si considerano contemporaneamente parte di un mondo globale e di una storia e di un'identità locali che appaiono sotto assedio. Una nuova dimensione politico-sociale si sta quindi profilando, che scalza le tradizionali modalità di esclusione dell'altro e tende ad opporre il principio del "sia sia" a quello dell'"aut aut". La cosmopolitizzazione è quindi innanzitutto "una scomparsa definitiva della società chiusa", che ha effetti rilevanti sulle relazioni internazionali. La discussa questione dei diritti umani riporta infatti in auge il dibattito sul relativismo, nonché quello su legittimità e legalità degli interventi umanitari. In questa stessa cornice si delinea un nuovo spazio d'azione per un'Europa cosmopolita, che vada oltre i tradizionali vincoli nazionali e che, conscia del processo in atto, non tenti di configurarsi come un "club di cristiani".

FRANCESCO REGALZI



Franco La Cecla e Piero Zanini, LO STRETTO INDISPENSABILE. STORIE E GEOGRAFIE DI UN TRATTO DI MARE LIMITATO, pp. 250, € 20, Bruno Mondadori, Milano 2005

Innanzitutto il titolo: veramente bello, spiazzante ed efficace, ellittico ed evocativo, che per di più si sposa efficacemente con un tema originale, anomalo, che sta fra la geografia umana e l'antropologia culturale, come le competenze degli autori rimarcano. Lo si poteva guardare da molte prospettive. Difficile resistere alla tentazione di percorrere le risonanze psicologiche e di scandagliare i richiami letterari che il tema dello stretto può catalizzare, anche se in tal caso il discorso è condotto per citazioni esemplari e poco più. Viene proposta una catalogazione basata sulla larghezza, in virtù della quale cadono nella categoria più di centoventi bracci di mare chiusi tra due sponde la cui distanza non supera, secondo la misura adottata dagli autori, le duecento miglia. Allo storico interessano soprattutto le pagine conclusive nelle quali si danno cenni sulle immagini costruite intorno ad alcuni stretti, di importanza cruciale nelle esplorazioni e

nelle relazioni tra esseri umani e mare: lo stretto di Bering, legato alla ricerca del passaggio a nord-ovest fra Atlantico e Pacifico, quello di Bab-el-Mandeb, ossia lo stretto della Mecca, tra il golfo di Aden e il Mar Rosso, il Bosforo, luogo di un millenario e tormentato passaggio di civiltà tra Europa e Asia, gli stretti di Magellano, di Gibilterra, di Messina, su cui si sprecano i racconti della mitologia e della storia, lo stretto di Tsugaru, in Giappone, luogo della memoria militare del Novecento. Rispetto a un tema così originale il libro non può proporre che brevissimi appunti di una ricerca ancora da scrivere e che deve sciogliere il nodo della direzione da percorrere: o verso la storia della cultura e delle forme culturali, o verso l'antropologia e la geografia antropologica.

DINO CARPANETTO

L'ITALIA DELLE CENTO CITTÀ. DALLA DOMINAZIONE SPAGNOLA ALL'UNITÀ NAZIONALE, a cura di Maria Luisa Cicalese e Aurelio Musi, pp. 250, € 21, FrancoAngeli, Milano 2005

Nato da un seminario organizzato per due dottorati di argomento storico, questo volume si presenta, a un primo sguardo, con un carattere dichiaratamente miscelaneo. Tale impressione si accentua e si conferma quando si considera che i vari interventi ruotano su due nuclei tematici fra loro disparati. Si tratta, rispettivamente, della definizione di un'identità nazionale dal periodo postunitario a quello repubblicano, e di un confronto tra il ducato di Milano e il regno di Napoli nell'Italia spagnola. Tuttavia, a percorrere le varie relazioni, per quanto la materia resti indubbiamente eterogenea, emerge man mano una sorta di filo conduttore. A volerlo riassumere in poche battute lo si potrebbe definire come l'articolato policentrismo quale nucleo essenziale dell'identità italiana. Un'identità, sarà il caso di ribadire, ricca di specificità e anche di particolarismi, ma dotata di una sua forte e incompressibile vitalità. Naturalmente questa generalissima caratterizzazione trova differenti specificazioni nelle varie epoche, ma rimane un tratto identitario assai pregnante, che si rivela all'azione del più leggero reagente. Le singole relazioni rispecchiano in genere il carattere originario di interventi orali che, pur pensati per un pubblico selezionato, presentano in modo discorsivo grandi nodi storiografici, ovvero sintetizzano in poche battute indagini par-

ticolari. La rassegna proposta è assai ampia, si va da temi classici (la riforma e l'inquisizione, il rapporto città campagna); a quadri più specifici (il lavoro minorile, le opere pie, gli apparati militari; a figure rappresentative (san Carlo Borromeo, Bonghi, Turiello, Turati, Salvemini).

MAURIZIO GRIFFO

Matteo Ermacora, CANTIERI DI GUERRA. IL LAVORO DEI CIVILI NELLE RETROVIE DEL FRONTE ITALIANO (1915-1918), pp. 211, € 18,50, il Mulino, Bologna 2005

Ben seicentocinquanta mila operai civili lavorarono nelle retrovie del fronte italiano durante la prima guerra mondiale, in situazioni di estrema pericolosità, talvolta sotto il tiro delle truppe nemiche, talaltra sul ciglio dei burroni, attraverso la più fitta boscaglia, nella fretta di concludere lavori importanti per un basso stipendio avendo salva la vita. Con encomiabile acribia

e un ricorso misurato, ma puntuale, alla letteratura secondaria, l'autore ricostruisce dal punto di vista tecnico le dinamiche,

non sempre lineari, che all'epoca determinarono l'impiego di un così consistente insieme di personale, occupandosi di questioni legate al reclutamento (cottimi, sottocottimi, flussi migratori), ai processi speculativi, alla repressione poliziesca del dissenso politico, agli abusi dei superiori sui subalterni in relazione a salari, *corvées* e condizioni di lavoro. Si mette in evidenza come mancasse, agli "operai borghesi", un gruppo di referenti politici. Essi vennero in tal modo a trovarsi privi d'una sponda parlamentare cui fare affidamento nei contenziosi: soltanto il socialista riformista Angiolo Cabrini s'impegnò a patrocinare la causa di questi veri e propri paria dell'esercito. L'impressione è che si avviasse allora in Italia una nuova fase nei rapporti fra operai e datori di lavoro (pubblici o privati), con la quale si registrava la crisi mortale di ogni effettiva possibilità di contestazione da parte dei primi. Il canto del cigno costituito dal biennio rosso, con il suo sostanziale fallimento, avrebbe drammaticamente confermato questa tendenza.

DANIELE ROCCA

L'IMPUTATO NON È COLPEVOLE. ATTI DEL PROCESSO "TAALAT PASCIÀ", ed. orig. 1921, prefaz. di Gérard Chaliand, trad. dal tedesco di Alessandra De Santis Nietfeld, pp. 206, € 15, Argo, Lecce 2006

Nel campo degli studi dedicati alle maggiori tragedie del Novecento, la riflessione sul Metz *Yeghern* (grande male), ovvero sul genocidio subito dal popolo armeno nel 1915-1916, occupa ormai un posto di rilievo, secondo soltanto all'insieme di studi dedicati alla Shoah. Testi storiografici come quelli di Yves Ternon e Taner Akcam, testimonianze come quelle di Jacques Rethore e Fayeze el Ghossein e romanzi come *La masseria delle allodole* di Antonia Arslan ne rappresentano altrettanti aspetti. A essi, opportunamente, si aggiunge ora la pubblicazione degli atti del processo a Soghomon Tehlirian, il giovane armeno che nel marzo 1921, a Berlino, uccise con un colpo di rivoltella Talaat Pascià, tra i maggiori responsabili dello sterminio. Uomo forte del movimento Unità e progresso, durante la guerra Taalat aveva più volte emanato sintetici ma inequivocabili ordini scritti di pulizia etnica: "La meta della deportazione è il nulla". Il resoconto del processo, durato due giorni

e conclusosi con un'assoluzione, è importante sotto più punti di vista. Umano: in Tehlirian non osserviamo "un'unità di una statistica", ma le conseguenze concrete del male, in un uomo psicologicamente schiacciato dalla propria tragedia. Documentario: la testimonianza difensiva del pastore Lepsius, presente in Turchia all'epoca dei massacri e massimo esperto del problema, si segnala per una limpidezza storica e morale fuori dal comune. Giuridico: mostra la forza e l'ambiguità del diritto, che assolse l'omicida d'un criminale di guerra, ma non fu in grado, di fronte a "crimini nuovi", di enunciare "nuovi principi": occorrerà aspettare Norimberga (e oltre). D'attualità, ponendosi al lettore come un problema contemporaneo: a novant'anni dal genocidio armeno, il governo turco continua a rifiutarsi di riconoscerlo ufficialmente.

ALBERTO GUASCO

Bernard Bruneteau, IL SECOLO DEI GENOCIDI, ed. orig. 2004, trad. dal francese di Alessandra Flores d'Arcais, pp. 299, € 22, il Mulino, Bologna 2006

Nessuno a Norimberga dovette rispondere dell'accusa di "genocidio": all'epoca, la nozione ancora non esisteva, sebbene il termine fosse stato coniato nel 1944 da un professore di diritto internazionale, Raphael Lemkin. Nell'affrontare questa sintesi, Bernard Bruneteau, che insegna a Grenoble, adotta un approccio comparativo, centrato sulla definizione di Chalk e Jonasson: il genocidio come "forma di massacro di massa unilaterale con cui uno Stato o un'altra autorità ha intenzione di distruggere un gruppo, gruppo che è definito, così come i suoi membri, dall'aggressore". L'autore non si limita a ricostruire i casi più importanti, come l'armeno, l'ebraico, il cambogiano e il ruandese. Discute anche di quelli per così dire meno nitidi (i kulaki in Urss), polemizzando con Bernard Lewis per il suo "sottile negazionismo" riguardo al genocidio armeno. Bruneteau rivolge inoltre una specifica attenzione al "processo genocidiario"; venendone fra l'altro indotto a richiamare più volte l'atteggiamento di disinteresse manifestato, in tutte queste occasioni, dalla comunità internazionale. // *secolo dei genocidi*, per com'è scritto e documentato, si fa leggere con attenzione, malgrado alcune forzature: ad esempio, non sembra si possano apparentare il ben noto auspicio formulato da Marx circa il superamento della realtà contadina con la politica omicida seguita da Stalin per le campagne, né appare ragionevole evidenziare un "incoraggiamento" che le "pratiche del comunismo staliniano" avrebbero offerto alla "soluzione finale" nazista, in merito a quello che Hitler e i suoi vedevano come il surplus di popolazione non "ariana" nell'Est europeo.

(D.R.)

Paul Addison, WINSTON CHURCHILL. L'EROE INATTESO, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Maurizio Piperno Beer, pp. 241, € 23, Utet, Torino 2006

Nipote dei duchi di Marlborough, anche se di madre americana, Winston Churchill divenne già nel 1911 primo lord dell'ammiraglio; appena quattro anni dopo, a Gallipoli, il terribile disastro delle

truppe inglesi, del quale portava in buona parte la responsabilità, rischiò di stroncare la carriera. Eppure si seppe rialzare, guidando l'Inghilterra nella resistenza a Hitler e sopravvivendo politicamente a quella stessa gloriosa vittoria. Paul Addison, che nel prologo ricorda di aver partecipato - gennaio 1965 - ai funerali del grande statista inglese, racconta il tutto con qualche eccesso di enfasi ("Non è esagerato dire che tra il giugno 1940 e il dicembre 1941 Churchill portò il peso del mondo sulle spalle"; "È quasi impossibile che chiunque abbia vissuto la seconda guerra mondiale possa dimenticarlo"), ma anche con un'abbondante documentazione e uno stile di scrittura piacevole e disinvolto. Dalla disamina dei primi anni di attività politica si ha conferma del fatto che fu l'irruente impulsività a impedire a Churchill di affrontare con il dovuto senso dell'equilibrio la gran mole di questioni che gli si paravano via via dinanzi. Caratterizzato da un'imbarazzante mancanza d'equilibrio sarebbe stato anche l'enfatico giudizio dato su Churchill da Isaiah Berlin, e qui riportato; Berlin, per di più, se era a conoscenza degli spietati bombardamenti voluti da Churchill sui civili in Germania, ancora ignorava il suo cinismo da *Realpolitik* verso la concreta possibilità di porre fine allo sterminio che si andava svolgendo nei lager durante la guerra: questioni che in queste pagine vengono in larga parte sottaciute.

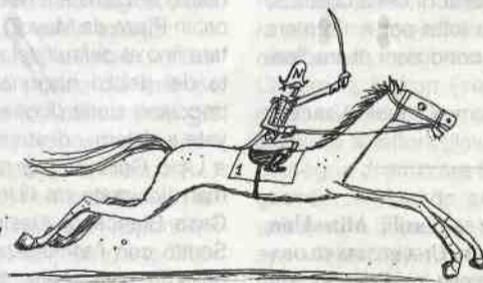
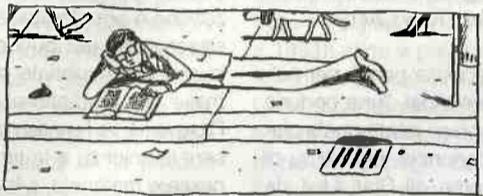
(D.R.)

Luis Mercader e Germán Sánchez, MIO FRATELLO L'ASSASSINO DI TROTSKIJ, ed. orig. 1990, trad. dallo spagnolo di Fernando Mezzetti, pp. 167, € 20, pp. 167, Utet, Torino 2006

Il 20 agosto 1940, a Città del Messico, Lev Trockij veniva ucciso per conto di Stalin da un agente spagnolo dell'Nkvd, Ramón Mercader, poi incarcerato, libero dal 1960, reso oggetto di varie onorificenze in Urss, e infine deluso dal socialismo reale, morto a Cuba nel 1978, forse vittima del Kgb. Oggi Ramón riposa in un cimitero di Mosca accanto a Kim Philby. Suo fratello Luis, già professore al Politecnico di Madrid, in questi ricordi pubblicati la prima

volta nel 1990, vuole rievocare il contesto nel quale maturò quell'omicidio: non per giustificarlo, ma per capirlo. Ricorda anche come la loro madre, Caridad Del Rio Mercader, agente dell'Nkvd anche lei, fosse al fianco del sicario in tutti i preparativi. D'altra parte, un primo tentativo di ammazzare Trockij era stato posto in essere alla fine del maggio 1940 dal pittore David Alfaro Siqueiros (che Neruda andò poi a trovare in prigione). La storia di Ramón Mercader, definito dal fratello "una persona di esasperato puritanesimo comunista", offre all'autore lo spunto non solo per ricostruire un'epopea tragica e appassionante, che attraverso i decenni e i continenti, coinvolgendo, sotto il segno del comunismo, una madre e i suoi due figli, ma anche per una serie di riflessioni sull'Urss come possente matrice d'illusioni e di devozione. "Questo libro - si chiede nel concludere - non dimostra forse che la fede è un abisso aperto davanti ai popoli e agli esseri umani? Se la lettura di questa storia di una famiglia comunista riuscirà a rendere un solo giovane consapevole di questo pericolo, a renderlo *incredulo*, mi considererò soddisfatto".

(D.R.)



Ugo La Malfa, SENZA L'EUROPA AVRETE IL DESERTO, a cura di Silvia Bartolomei, pp. 92, € 10, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2006

Il titolo riprende un'espressione usata da La Malfa in uno scritto inedito del dicembre 1944, e sintetizza il suo pensiero in merito al rapporto fra Italia ed Europa. In effetti, per i democratici l'unificazione europea era una prospettiva costruttiva e non un vincolo esterno entro il quale far camminare l'Italia. Il libretto seleziona brani, prefati da Paolo Savona ed Enzo Grilli, su tre questioni: Europa, economia e Mezzogiorno. Ne emerge che il dopoguerra fu il momento storico in cui, compresi i mutamenti strutturali operati dalla "grande trasformazione", era possibile costruire una democrazia integrale, che dal piano politico si riverberasse su quello economico e sociale. Si è sostenuto che il Partito d'azione sarebbe morto con la conclusione della Resistenza. Questa breve antologia lamalfiana mostra il contrario. Gli azionisti che divennero classe dirigente nell'Italia repubblicana espressero una cultura per la quale la "rivoluzione democratica" significava sciogliere definitivamente gli squilibri storici del paese. La Malfa comprese poi il carattere permanente della presenza dei cattolici nella vita politica del paese. Fu la questione con la quale i laici fecero i conti con il centrismo, i socialisti con il centrosinistra, i comunisti con la proposta di Berlinguer. A ben vedere, l'originale presenza della cultura democratica godette di prestigio e di autorità incomparabili rispetto ai consensi elettorali e tradusse in italiano il modello di capitalismo regolato emerso dopo la seconda guerra mondiale, fondato sulla versione europea del *Welfare*. Fu l'assunto centrale della *Nota aggiuntiva lamalfiana* (1962), espressione di un keynesismo che privilegiava l'offerta sul piano dei consumi collettivi anziché di quelli privati. Alla sua sconfitta occorre guardare per comprendere la conseguente crisi sistemica dell'Italia.

PAOLO SODDU

ANTICOMUNISMO ANTICOMUNISMI. MOMENTI E FIGURE DELLA STORIA ITALIANA, "Quaderno di storia contemporanea", n. 38, pp. 248, € 10, Le Mani, Genova 2005

Di comunismo non si può, in alcun modo, parlare al singolare, se si getta l'occhio sul suo concretizzarsi nella storia novecentesca e nelle teorizzazioni dei maggiori rappresentanti. Di più: indipendentemente dal comunismo per come si è costituito in questo o quel contesto culturale e ambientale, sono esistiti, soprattutto in Occidente, diversi "anticomunismi", sorti da motivazioni non convergenti, e anzi talora inconciliabili. Grazie a un seminario tenutosi nel marzo 2005, ora raccolto nella rivista semestrale dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Alessandria, l'attenzione viene appunto focalizzata sui diversi tipi di anticomunismo sorti nei decenni in Italia, dal fascista al clericale, al liberale, al socialdemocratico, al libertario, e su alcune figure a tale proposito particolarmente significative, come quelle, intellettualmente straordinarie, di Silone e di Caffi. In una serie di brevi ma pregnanti contributi, fra i cui autori si annoverano Nicola Tranfaglia, Aldo Agosti, Paolo Soddu, Daniela Muraca e Alberto Guasco, il quale esamina i burrascosi rapporti fra Pci e "Uomo Qualunque", si delinea lo scenario complesso e frastagliato di un fenomeno che ha attraversato l'intera fase della Guerra fredda, e che, come si accennava nelle prime righe, presenta come carattere peculiare quello di non guardar tanto alla storia e al suo costante evolversi, ossia di non proporsi fini pratici in relazione al suo oggetto dichiarato, ma di generare piuttosto da sé il proprio antagonista: inventando

dolo tout court, strumentalizzandolo parassitariamente a fini di conservazione sociale, o fossilizzandosi su modelli logori e obsoleti, ritenuti i più adatti alla sua demonizzazione nel contesto per forza di cose congiunturale della lotta politica ed elettorale.

DANIELE ROCCA

LA CRISI DEL SISTEMA POLITICO ITALIANO E IL SESSANTOTTO, a cura di Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello, pp. 557, € 28, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2006

Il volume raccoglie quarantuno interviste, curate con grande rigore, ad altrettanti protagonisti delle organizzazioni politiche studentesche dai primi anni sessanta al '68. Non si tratta infatti di una ricerca sul movimento studentesco, ma sulla sua incubazione e sul complesso rapporto tra studenti universitari e sistema dei partiti, rapporto garantito con continuità, pur tra forti tensioni, proprio dalle associazioni di rappresentanza studentesca (Intesa, Ugi, Agi e Fuan). Sostengono i due curatori, nella densa e corposa introduzione, che le tendenze radicali emerse nel mondo giovanile a partire dal 1962 - in coincidenza con le aspettative create dal centrosinistra - riuscirono a muoversi almeno fino alla vigilia del 1968 all'interno delle associazioni e degli organismi di rappresentanza, in un dialogo teso ma costante con i partiti e con la politica "adulta". E che le origini della contestazione studentesca vanno cercate non solo nell'inadeguatezza del sistema politico repubblicano, ma anche nel suo "cuore ideologico", l'"anima radicale" che esso acquisì fin dal principio nella lotta di liberazione, e nella costituzione, e poi riemessa con la fine del centrismo e la genesi del centrosinistra. Il punto di osservazione prescelto, accordando attenzione esclusiva a dirigenti e militanti delle organizzazioni pre-Sessantotto, mette però in ombra alcuni elementi fondamentali del Sessantotto, quali il processo di politicizzazione di settori giovanili rimasti fino a quel momento ai margini o al di fuori della scena pubblica e le influenze provenienti dall'estero e dunque il carattere internazionale del movimento studentesco. I risultati cui pervengono Orsina e Quagliariello sono però indubbiamente innovativi e stimolanti. È una tesi storiografica, quella sui collegamenti profondi tra Sessantotto e storia dell'Italia repubblicana, che merita di essere discussa

ALESSIO GAGLIARDI

GLI OPERAISTI, a cura di Guido Borio, Francesca Pozzi e Gigi Roggero, pp. 338, € 20, DeriveApprodi, Roma 2006

Ripercorrere l'esperienza politica e culturale dell'operaismo italiano attraverso la voce dei protagonisti, per mettere in luce la rilevanza che esso ebbe all'interno dei movimenti degli anni sessanta e settanta e per proporre la lezione ai movimenti di oggi: è questo l'obiettivo del volume, che raccoglie ventisei interviste ad altrettanti rappresentanti di quell'esperienza (tra gli altri Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Nanni Balestrini, Franco Berardi "Bifo", Bruno Cartosio, Christian Marazzi, Toni Negri, Franco Piperno, Vittorio Rieser, Mario Tronti e Paolo Virno). L'obiettivo è dun-

que politico-culturale più che storiografico. I curatori muovono infatti dalla convinzione che la lezione dell'operaismo sia non solo attuale, ma che sia stata pienamente recepita dai movimenti internazionali manifestatisi a partire dal 1999 a Seattle. Forte, in particolare, sarebbe il filo rosso che lega la proposta teorica e di metodo di "Quaderni rossi" e "Classe operaia", poi rielaborata da Potere operaio, alle recenti teorie dell'impero e della moltitudine di Toni Negri. Da questa convinzione deriva il principale limite del libro: la parzialità non dichiarata che ha presieduto alla scelta degli intervistati e che ha condizionato i contenuti delle singole testimonianze. Non l'operaismo intero è qui rappresentato ma, con ben poche eccezioni, soltanto un suo particolare filone, quello trontiano-negriano, che trasse origine dalla nascita di "Classe operaia" in seguito alla scissione di "Quaderni rossi" e le cui successive evoluzioni ben poco hanno a che vedere con l'originaria elaborazione di Raniero Panzieri.

(A.G.)

Tomaso Staiti di Cuddia delle Chiuse, CONFESIONE DI UN FAZIOSO, pp. 264, € 16, Mursia, Milano 2006

L'autore è stato deputato missino per alcune legislature e talvolta il suo nome è ricorso nelle cronache politiche a proposito di alcuni suoi atteggiamenti pubblici ispirati al codice aristocratico. Il libro è diviso in due parti. La prima corrisponde alla giovinezza di un gaudente

viveur, con vacanze a Portofino in compagnia di noti sciupafemmine e belle donne. Lentamente s'insinua l'impegno politico, con le prime cariche nella federazione missina di Pavia prima e di Milano poi. Senza voler essere per forza velenosamente terzinternazionalisti, pare che la

scelta neofascista dell'autore sia stata dettata dall'istinto di classe: il (neo)fascismo come migliore e più affidabile braccio armato dei ricchi e gaudenti utenti dei bar di Portofino. Insomma, "Sapesse, contessa...". Comunque è questa, almeno per il cronista, la parte più interessante, dal momento che ricorrono i nomi di politici come Almirante, Pino Romualdi, Rauti, per finire a quelli odierni, e allora in erba (La Russa, Fini ecc.). Naturalmente, non mancano i giudizi secchi, come quello su Rauti, "un Robespierre in pantofole, arido, opportunista". Il libro è interamente percorso da una vena nostalgica, in cui si contrappone la statura politica della vecchia classe dirigente della destra, sopravvissuta alla Rsi, a quella attuale, ormai imborghesitasi fra segreterie ministeriali e cariche pubbliche. Una nostalgia che peraltro sembra scaturire dall'incrocio fra il politico in pensione e l'aristocratico.

FRANCESCO GERMINARIO

Valdo Spini, COMPAGNI SIETE RIABILITATI! IL GRANO E IL LOGGIO DELL'ESPERIENZA SOCIALISTA (1976-2006), pp. 288, € 15, Editori Riuniti, Roma 2006

Una partecipe riflessione sulle vicende del Psi nel dopoguerra si unisce in queste pagine al ricordo di un'esperienza personale e di componente, com'è d'uso dire, nonché all'abbozzo di una

prospettiva per l'immediato futuro. Dunque non si tratta né di un battagliero pamphlet, né di un saggio storico, né di un intervento tutto mirato alla contingente situazione politica. L'indecisione del taglio non toglie interesse alla testimonianza: semmai ne consiglia una lettura che sappia distinguere ricostruzioni, desideri e ipotesi. Valdo Spini, chiamato da Craxi, nel settembre 1981, a condividere con Martelli la responsabilità di vicesegretario del partito, ritiene che la scelta frontista di Nenni nel 1948 sia stata l'inizio delle difficoltà di posizionamento del Psi. La strategia inaugurata dopo il clamoroso risultato del comitato centrale del Midas (1976) si è via via trasformata in un rozzo e ambiguo tentativo di rimonta, condotto con mezzi e obiettivi che approfondirono la divaricazione a sinistra. Con la Federazione laburista, promossa dallo stesso Spini, si cercò di offrire una sponda ai naufraghi che avevano in testa un celere approdo unitario e europeo. Ma si sa quanto deludenti furono gli Stati generali del 1998 all'origine della Cosa 2. Neppure la successiva nascita dei Ds, all'insegna di suggestioni liberalsocialiste in salsa eclettico-veltroiana - apprezzata dall'autore -, mise radici. Ora Spini sostiene che l'eventuale partito democratico dovrebbe essere un'articolazione del Partito del socialismo europeo. Il quale, si sa, è una bella babele di linguaggi. E distinguere evangelicamente il grano dal loglio anche in questo caso è esercizio improbo e molto opinabile.

ROBERTO BARZANTI

Mauro Calise, LA TERZA REPUBBLICA. PARTITI CONTRO PRESIDENTI, pp. 162, € 10, Laterza, Roma-Bari 2006

Senza dismettere il rigore dello scienziato della politica, Calise interpreta gli sviluppi correnti del sistema politico nostrano, offrendo una sorta di commento critico all'attualità. Come per il precedente libretto (*Il partito personale*, Laterza, 2000) il tentativo può dirsi in buona parte riuscito. In questo nuovo saggio l'autore riesce a dare una descrizione realistica e non preconcepita delle dinamiche di fondo degli ultimi quindici anni. In sintesi Calise individua una dialettica fra due tendenze. Da una parte il rafforzamento dell'esecutivo, che chiama in sintesi presidenzialismo, cui si contrappongono i partiti che vedono ridotto il loro tradizionale spazio di mediazione. A suo avviso, per mettere fine alla troppo lunga transizione italiana, non bisogna rincorrere modelli astratti, come si è fatto finora, ma occorre arrivare a un compromesso tra queste due realtà, entrambe necessarie al buon funzionamento del sistema politico. Se questo è un obiettivo condivisibile, ci pare che le conclusioni di Calise siano troppo ottimistiche. Con il ritorno alla proporzionale la restaurazione partitocratica ha marcato un punto decisivo, e le tendenze alla stabilità e all'efficacia dell'esecutivo, per quanto sentite dall'opinione pubblica, rischiano di restare largamente frustrate. Il fatto è che all'analisi di Calise manca forse la piena consapevolezza che la cosiddetta prima repubblica era soprattutto espressione di una potente nomenklatura democristiana, abituata a una gestione patrimonialistica della cosa pubblica e largamente impermeabile agli orientamenti dell'opinione. Quindi, almeno nel medio periodo, non si andrà a una terza repubblica, ma si tornerà agli equilibri centristi della prima repubblica, sia pure meno razionalmente organizzati. Che poi questi equilibri risultino indigesti al paese legale non è circostanza che possa preoccupare le tribù ex democristiane.

MAURIZIO GRIFFO

'Agenda

Mondo antico

Il Comune e la Provincia di **Rimini** promuovono, dal 15 al 18 giugno, a Rimini, Mondaino, Montefiore Conca, Cattolica, San Mauro Pascoli e Repubblica di San Marino, il Festival del mondo antico. Segnaliamo alcuni degli incontri-dialogo-discussione. Franco Cardini, "Macchine da guerra"; Marc Augé, Enrico Berti, Antonio Gnoli, Danilo Mainardi, "Intorno all'idea di natura umana"; Lorenzo Braccesi, Giuliana Calcani, Giuseppe Sassatelli, "Poesia delle pietre"; Lorenzo Braccesi, Attilio Brilli, Marco Guidi, Valerio Massimo Manfredi, Angelo Varni, "Il viaggio nel passato"; Domenico Losurdo, "Marx e il mondo antico"; Giancarlo Scoditti, "Immanuel Kant e i suoi discepoli 'primitivi'"; Maurizio Viroli, "La tirannide degli antichi e la tirannide dei moderni"; Antonio Faeti, "Il latino di Pascoli"; Eva Cantarella, "Le seduttrici: Calipso, Circe e le sirene"; Maurizio Bettini, "Il Vangelo di Marco: un altro modo per leggerlo?"; Franco Cardini, "Barbari: migrazioni e/o invasioni?"; Massimo Cacciari, Ivano Dionigi, "Le Apocalissi"; David Riondino, "Ars amandi"; Franco Coarelli, "Belli e l'antico".
☎ tel. 0541-704421
festival.antico@comune.rimini.it

Poesia

Seconda edizione del "Parma poesia festival. Per altri versi", dal 19 al 25 giugno a **Parma** (Casa della musica, Chiosstro Sant'Uldarico, Biblioteca civica, Palazzetto Eucherio Sanvitale, Teatro Lenz). Mostre di antiche edizioni e di opere visive ispirate dalla poesia; spettacoli e performances ("L'impronta di un Dio" da Juan de La Cruz, Friedrich Hölderlin, Cristina Campo, Clemente Rebora, Pier Luigi Bacchini); "Omaggio ad Andrea

Zanzotto"; "L'arme e l'amore. I poemi cavallereschi classici"; "Il lampo della bocca"; "Almanacco dei poeti", a cura di Giuseppe Marchetti, con Luigi Ballerini, Andrea Cortellessa, Gabriele Frasca, Valerio Magrelli, Cesare Viviani; "La poesia e la memoria. I grandi classici moderni: Giovanni Pascoli" con Paolo Briganti, Edoardo Sanguineti, Umberto Sereni; "I poeti internazionali. Desiderio d'Europa" con Abdellatif Laâbi, Bejan Matur, Jean Portante, Edoardo Sanguineti, Vassilis Vassilikos; "La poesia tradotta" con Luigi Ballerini, Giuseppe Biondi, Andrea Molesini; "Omaggio ad Amelia Rosselli"; "Omaggio a Pier Paolo Pasolini"; "Archivio giovani artisti"; spettacolo di danza "Il marciare, il camminare, il baciare" da un'idea di Edoardo Sanguineti.

☎ tel. 0521-031170
infopoint@lacasadellamusicait
www.lacasadellamusicait

Festival di poesia

A Genova (in tutta la città), dodicesima edizione del "Festival internazionale di poesia" dal 15 al 21 giugno. Fra gli appuntamenti principali: "La grande notte della poesia", "La ricostruzione poetica dell'universo" (convegno creativo e in divenire con un incontro fra il lessicomane Edoardo Sanguineti e i creatori della Wikipedia), la questione e il futuro dei diritti d'autore con i responsabili della Creative Commons, il progetto "Liber liber" o del sapere condiviso; la tecnologia informatica fra evoluzione e ritorno al medioevo; la battaglia del free software raccontata da Richard Stallman; l'architettura creativa di Denis Santachiara; percorsi poetici sulle tracce di Campana, Nietzsche, Byron, Marinetti, Caproni e Montale; notte di poesia

nei palazzi storici con concerti, letture e incontri con autori.

☎ tel. 347-2684956
www.festivalpoesia.org

Bloomsday a Genova

Il 12° Festival Internazionale di Poesia (in collaborazione con l'Università di Genova) organizza il 16 giugno la lettura integrale dell'*Ulisse* di Joyce. La lettura, proposta da volontari professionisti e no, è curata da Massimo Bacigalupo e Claudio Pozzani, inizia alle nove di mattina sulla terrazza della Torre degli Spinola di Vico Morchi nel Porto Antico ("Telemaco") e termina a Palazzo Ducale intorno alle due della mattina successiva ("Penelope"). I vari capitoli vengono letti in luoghi affini a quelli in cui la vicenda è ambientata: osterie, ristoranti, vie, chioschi. "Scilla e Cariddi", dialogo su Shakespeare e altro nella Biblioteca Nazionale di Dublino, è collocato alla Biblioteca Universitaria (Via Balbi 3) alle ore 14.

☎ www.pozzani.org/
clapoz@village.it,
37237@unige.it.

Beckett

La Scuola Holden promuove un ciclo di letture, lezioni e immagini sull'opera di Samuel Beckett, a **Torino** (corso Dante 118). "Respiro 1906-2006. Il secolo di Samuel Beckett" comprende una rassegna cinematografica, "Lo sguardo selvaggio" a cura di Luca Scarlini, una mostra di opere di artisti affermati ed esordienti su temi dell'opera beckettiana; il seminario "Identità Tempo Eredità" con drammaturghi, scrittori, biologi, fisici e filosofi. Questo il programma del seminario: Letizia Russo, Claudio Remondi, Riccardo Capogrossi, Luca Scarlini, "La costruzione dell'identità attraverso il silenzio nel teatro di Beckett"; Dino Arru, Alfonso Cipolla, Fernando Marchiori, "Teatro di figura"; John Guare, Ronan McDonald, Henri Prade, Osvaldo Guerrieri, Aido Fasolo, "Il linguaggio dell'identità"; Charles Juliet, Evelina Santangelo, Paolo Bertinetti, "Il tempo della scrittura e il tempo nella scrittura"; Giancarlo Alfano, Giorgio Parisi, Tim Parks, Maria Rosa Menzies, "Il tempo relativistico nell'opera narrativa di Beckett"; Trevor Joyce, David Morley, Gabriele Frasca, "La tecnica della poesia come strumento euristico"; Daniele Benati, Joël Egloff, Domenico Scarpa, Gabriele Frasca, "Com'è cambiato il mondo dell'arte dopo Beckett".

☎ tel. 011-6632812
info@scuolaholden.it
www.scuolaholden.it

Scienziati ottocenteschi

L'Accademia delle Scienze con l'università del Piemonte orientale organizza, nei giorni 20 e 21 giugno, due convegni dedicati alla figura di Amedeo Avogadro e alla cultura scientifi-

ca della prima metà dell'Ottocento, in occasione del centocinquantesimo anniversario della morte dello scienziato. A **Torino** (via Accademia delle Scienze 8): Lidia Nuvoli, "La famiglia Avogadro"; Alberto Lupano, Enrico Genta, "Nobiltà, studi e carriere nel Piemonte sabauda: Filippo e Amedeo Avogadro"; Marco Segàla, "Avogadro, Ampère e la classificazione delle scienze"; Luigi Cerruti, "Avogadro, Berzelius e la chimica nella prima metà dell'Ottocento"; Franco Giudice, "Avogadro e gli studi di ottica"; Francesco Barbieri, Franca Cattelan, "Avogadro, Ruffini e la matematica"; Enrico Giannetto, "Avogadro e la capillarità"; Luisa Dolza, "Avogadro, la tecnologia e i brevetti". A **Vercelli** (via Duomo 6): Ferdinando Abbri, "La nascita di una scienza: luoghi e modelli della chimica nel primo Ottocento"; Mauro Dardo, "Il numero di Avogadro e la realtà fisica degli atomi all'inizio del Novecento"; Sigfrido Leschiutta, "Amedeo Avogadro, anche elettricista".

☎ tel. 011-5620047
iniziative@accademiadelle
scienze.csi.it
www.accademiadelle
scienze.it

Atrium

Molte le iniziative previste dal programma di Atrium a **Torino**: il 4 giugno il Torino Flash Festival, a cura dell'Associazione Azimut, è dedicato alle animazioni in rete; il 5 giugno Antonio Franchini discute di *Gladiatori* con Luca Massimo Barbero; il 6 giugno Artur Spanjoli e Ornella Vorpsi, vincitrice del Premio Grinzane-Cavour, parlano di "Lingua in viaggio", dai Balcani verso nuove destinazioni; il 7 giugno, la Fondazione Merz inaugura il Festival delle Colline torinesi 2006, che prosegue l'8 giugno con la presentazione di un'opera teatrale della compagnia romagnola Motus e il 9 giugno con quella di "Fairy Queen" di Ludovic Lagrande; il 12 giugno Antonio Latella affronta il tema del personaggio di Medea; il 14 giugno Michele Di Mauro e Graziano Piazza parlano dello spettacolo "Cosmetica del nemico"; il 19 giugno Valter Malosti e Michela Lucenti discutono sul progetto concepito intorno all'*Ecce homo* di Nietzsche; il 21 giugno vengono presentate le sei creazioni di *Ada, cronaca familiare* di Fanny & Alexander, tratte dal capolavoro di Nabokov; il 29 giugno, Scott Gibbons e Chiara Guidi dibattono intorno alle tecniche di lavoro della compagnia teatrale Raffaello Sanzio. La scuola Holden organizza inoltre, sempre nella sede di Atrium, il 7 giugno, una conversazione su *La velocità della luce* di Javier Cercas e, il 27 giugno, "Square. Racconti di e su Piazza Solferino", incontro coordinato da Dario Voltolini.

☎ tel. 011-5175354
☎ atrium@trwbc.it
www.atriumtorino.it

di Elide La Rosa

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Giulio Bollati. Visti da vicino. Immagini di cultura italiana*, Fondazione Torino Musei, Torino 2006.

A p. 5, da sinistra: Cesare Cases, Vincenzo Consolo, Carmine Donzelli, Luca Baranelli e Italo Calvino. *Rhêmes Notre-Dame*, 1978 (Archivio Agnese Incisa).

A p. 7, da destra: Agnese Incisa, Carlo Carena, Franco Fortini e Paolo Fossati. *Rhêmes Notre-Dame*, 1978 (Archivio Agnese Incisa).

A p. 11, Italo Calvino (a sinistra) e Elio Vittorini. *Casa Einaudi*, San Giacomo di Dogliani (Cuneo). *Anni Sessanta* (Archivio Agnese Incisa).

A p. 17, da sinistra: Daniele Ponchiroli, Primo Levi e Carlo Carena. *Rhêmes Notre-Dame*, 1978 (Archivio Agnese Incisa).

A p. 20, da sinistra: Ernesto Ferrero, Daniele Ponchiroli e Carla M. Versano in casa editrice Einaudi. *Primi anni Sessanta* (Archivio Agnese Incisa).

A p. 21, Natalia Ginzburg. *Rhêmes Notre-Dame*, 1978 (Archivio Agnese Incisa).

A p. 25, da sinistra: Elio Vittorini, Daniele Ponchiroli, Italo Calvino e Giulio Einaudi. *Casa Einaudi*, San Giacomo di Dogliani. *Anni Sessanta* (Archivio Agnese Incisa).

A p. 26, Giulio Einaudi. *Rhêmes Notre-Dame*, 1964 (Archivio Agnese Incisa).

A p. 27, Giulio Bollati (Archivio Albertina Bollati).

A p. 29, Primo Levi. *Rhêmes Notre-Dame*, 1978 (Archivio Agnese Incisa).

A p. 33, Daniele Ponchiroli. *Casa Einaudi*, San Giacomo di Dogliani. *Anni Sessanta* (Archivio Agnese Incisa).

A p. 36, Da sinistra: Giovanni Jervis, Luca Baranelli, Paolo Spriano e Italo Calvino. *Rhêmes Notre-Dame*, 1964 (Archivio Agnese Incisa).

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo),
Monica Bardi, Francesca Garbarini,
Daniela Innocenti, Elide La Rosa,
Tiziana Magone, Giuliana Olivero
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco,
Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Bec-
caria, Cristina Bianchetti, Bruno
Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana
Bouchard, Loris Campetti, Franco
Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido
Castelnuovo, Alberto Cavaglion,
Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni,
Marina Colonna, Alberto Conte,
Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Di-
na, Lidia De Federicis, Piero de
Gennaro, Giuseppe Dematteis, Mi-
chela di Macco, Giovanni Filoramo,
Delia Frigessi, Anna Elisabetta Ga-
leotti, Gian Franco Giannotti, Clau-
dio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego
Marconi, Franco Marengo, Luigi
Mazza, Gian Giacomo Migone, An-
gelo Morino, Anna Nadotti, Alberto
Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca
Rastello, Tullio Regge, Marco Re-
velli, Alberto Rizzuti, Gianni Ron-
dolino, Franco Rositi, Lino Sau,
Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti,
Ferdinando Taviani, Mario Tozzi,
Gian Luigi Vaccarino, Maurizio
Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vi-
neis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
L'Indice Scari
Registrazione Tribunale di Roma n.
369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.com

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,
20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bet-
tola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35,
20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39,
00159 Roma) il 29 maggio 2006

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego
Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni
Rondolino con la collaborazione di
Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe
Sergi

Tutti i titoli di questo numero

ADDISON, PAUL - *Winston Churchill. L'eroe inatteso* - Utet - p. 44

ALLORI, VALIA / DORATO, MAURO / LAUDISA, FEDERICO / ZANGHI, NINO - *La natura delle cose* - Carocci - p. 29

ANDREA DA BARBERINO - *Il Guerrin meschino* - Antenore - p. 41

ANDREW, CHRISTOPHER / MITROKHIN, VASILIJ - *L'archivio Mitrokhin* - Rizzoli - p. 43

Anticomunismo anticomunismi - Le Mani - p. 45

ARPAIA, BRUNO - *Il passato davanti a noi* - Guanda - p. 14

BACHELET, GILLES - *Il mio gatto è proprio matto* - Il Castoro - p. 42

BAIONI, GIULIANO - *Il sublime e il nulla* - Edizioni di Storia e Letteratura - p. 22

BALDISSARA, LUCA / PEZZINO, PAOLO (A CURA DI) - *Crimini e memorie di guerra* - l'ancora del mediterraneo - p. 9

BALDISSARA, LUCA / PEZZINO, PAOLO (A CURA DI) - *Giudicare e punire* - l'ancora del mediterraneo - p. 9

BANTI, ALBERTO M. - *L'onore della nazione* - Einaudi - p. 10

BARBAGALLO, FRANCESCO - *Enrico Berlinguer* - Carocci - p. 8

BECK, ULRICH - *Lo sguardo cosmopolita* - Carocci - p. 43

BELLINGERI, GIAMPIERO / KAPPLER, MATTHIAS (A CURA DI) - *Cipro oggi* - Il Ponte - p. 38

BERNE-JOFFROY, ANDRÉ - *Dossier Caravaggio* - 5 Continents - p. 28

BIGLIAZZI, SILVIA - *Nel prisma del nulla* - Liguori - p. 21

BLUM, WILLIAM - *Rapporti dall'impero* - Fazi - p. 43

BOCCHI, PIER MARIA - *Mondo queer* - Lindau - p. 32

BONAPACE, WILLIAM / PERINO, MARIA - *Srebrenica, fine secolo* - Israt - p. 43

BRENIER, OSCAR - *Che cos'è il bene? E il male?* - Giunti - p. 42

BRUNETEAU, BERNARD - *Il secolo dei genocidi* - Il Mulino - p. 44

CALISE, MAURO - *La Terza repubblica* - Laterza - p. 45

CARBONI, ALDO - *Il ritratto e la passione* - Laterza - p. 40

CAVALLI-SFORZA, LUCA / CAVALLI-SFORZA, FRANCESCO - *Perché la scienza* - Mondadori - p. 6

CELLI, GAETANO CARLO - *Romanzi e racconti* - Bulzoni - p. 15

CHIESA, DOMENICO / ZAGREBELSKY TRUCCO, CRISTINA - *La mia scuola* - Einaudi - p. 30

CICALESE, MARIA LUISA / MUSI, AURELIO - *L'Italia delle cento città* - FrancoAngeli - p. 44

CIONI, ELISABETTA - *Il reliquiario di San Galgano* - Spes - p. 28

CLOVER, CHARLES - *Allarme pesce* - Ponte alle Grazie - p. 7

COLETTE - *Ma chérie. Lettere con la figlia 1916-1953* - Donzelli - p. 40

COSTANTINI, RICCARDO - *Ingmar Bergman* - Cineteca del Friuli - p. 32

DE LUNA, GIOVANNI - *Il corpo del nemico ucciso* - Einaudi - p. 13

DE ROBERT, DANIELA - *Sembrano proprio come noi* - Bollati Boringhieri - p. 30

DI MONTE, MARIA GIUSEPPINA (A CURA DI) - *Immagine e scrittura* - Meltemi - p. 27

ELLIS, RICHARD - *Enciclopedia del mare* - Codice - p. 7

ERMACORA, MATTEO - *Cantieri di guerra* - Il Mulino - p. 44

FABBRI, LUIGI - *Epistolario ai corrispondenti italiani ed esteri* - Bfs - p. 11

FERRONE, SIRO - *Arlecchino. Vita e avventura di Tristano Martinelli attore* - Laterza - p. 41

FEST, JOACHIM - *Incontri da vicino e da lontano* - Garzanti - p. 22

FIORI, FABIO - *Un mare* - Diabasis - p. 7

FLEM, LYDIA - *Casanova* - Fazi - p. 27

FRAJESE, VITTORIO - *Nascita dell'Indice* - Morcelliana - p. 11

FRANZINELLI, MIMMO - *L'ammnistia Togliatti* - Mondadori - p. 9

FUSINI, NADIA - *Possiedo la mia anima. Il segreto di Virginia Woolf* - Mondadori - p. 18

GADAMER, HANS-GEORG - *Linguaggio* - Laterza - p. 29

GARGANO, ANTONIO / SQUILLANTE, MARISA (A CURA DI) - *Il viaggio nella letteratura occidentale tra mito e simbolo* - Liguori - p. 21

GEE, HENRY - *Tempo profondo* - Einaudi - p. 6

GENAZINO, WILHELM - *La stupidità dell'amore* - Guanda - p. 39

GHELLI, FRANCESCO - *Letteratura e pubblicità* - Carocci - p. 40

GIULIANELLI, ROBERTO (A CURA DI) - *Luigi Fabbri* - Bfs - p. 11

Gli operai - DeriveApprodi - p. 45

GOFFI, JEAN-YVES - *Pensare l'eutanasia* - Einaudi - p. 5

GONCOURT, EDMOND DE - *La casa di un artista* - Sellerio - p. 40

GROSSI, PIETRO - *Pugni* - Sellerio - p. 12

JAMES, HENRY - *La lacrima nel sigillo e altri racconti* - Mondadori - p. 19

JAMES, HENRY - *La protesta* - Fazi - p. 19

JOSSA, STEFANO - *L'Italia letteraria* - il Mulino - p. 16

KOLTÉS, BERNARD-MARIE - *Da Salinger a Roberto Zucco* - Ubilibri - p. 41

LA CECLA, FRANCO / ZANINI, PIERO - *Lo stretto indispensabile* - p. 44

LA MALFA, UGO - *Senza l'Europa avrete il deserto* - Rubbettino - p. 45

LAL, DEEPAK - *In difesa degli imperi* - Lindau - p. 43

LANGE, MONIQUE - *I pescigatto* - Cargo - p. 19

LE CARRÉ, JOHN - *Ronnie, mio padre* - Mondadori - p. 39

LEE, CHARMAINE (A CURA DI) - *Jaufre* - Carocci - p. 41

LERNET-HOLENIA, ALEXANDER - *Un sogno in rosso* - Adelphi - p. 17

LETTERA 22 - *Geopolitica dello tsunami* - O Barra O - p. 7

L'imputato non è colpevole. Atti del processo "Taalat Pascià" - Argo - p. 44

LITTARDI, FERNANDA (A CURA DI) - *Rose del Belgio* - e/o - p. 39

MARZO, ENZO - *Le voci del padrone* - Dedalo - p. 31

MATTHEWS, L.S. - *IL PESCE* - Fabbri - p. 42

MCKITTERICK, DAVID - *Testo stampato e testo manoscritto* - Sylvestre Bonnard - p. 2

MERCADER, LUIS / SÁNCHEZ, GERMÁN - *Mio fratello l'assassino di Trotskij* - Utet - p. 44

MIHAILEANU, RADU / DUGRAND, ALAIN - *Vai e vivrai* - Feltrinelli - p. 43

MILANI, RAFFAELE - *Il paesaggio e l'avventura* - Feltrinelli - p. 29

MORETTI, ITALO - *L'Argentina non vuole più piangere* - Sperling & Kupfe - p. 43

MOSETTO CESARETTO, FRANCESCO (A CURA DI) - *Il riso* - Edizioni dell'Orso - p. 41

NORI, PAOLO - *I quattro cani di Pavlov* - Bompiani - p. 13

ORSINA, GIOVANNI / QUAGLIARIELLO, GAETANO - *La crisi del sistema politico italiano e il sessantotto* - Rubbettino - p. 45

ORSINI, ALESSANDRA - *Città e conflitto. Mario Martone regista della tragedia greca* - Bulzoni - p. 41

PALASCIANO, MARCO - *Prove tecniche di romanzo storico* - Lavieri - p. 16

PALMESE MASSIMILIANO - *L'amante proibita* - Newton & Compton - p. 16

PAOLINI, DAVIDE (A CURA DI) - *Enciclopedia dei prodotti tipici d'Italia* - Garzanti - p. 38

PARMEGGIANI DRI, ALICE - *Scritti sulla pietra. Voci e immagini dalla Bosnia ed Erzegovina fra medioevo ed età moderna* - Forum - p. 20

PEANO, GIUSEPPE / COUTURAT, LOUIS - *Carteggio (1896-1914)* - Olschki - p. 7

PESSOA, FERNANDO - *Saggi sulla lingua* - Il Filo - p. 18

PINTER, HAROLD - *Chiaro di luna e altri testi teatrali* - Einaudi - p. 41

PONS, SILVIO - *Berlinguer e la fine del comunismo* - Einaudi - p. 8

RESCIGNO, FRANCESCA - *I diritti degli animali* - Giappichelli - p. 38

REYNOLDS, MICHAEL - *La notte di Q.* - Orecchio acerbo - p. 42

RIDOLFI, MAURIZIO (A CURA DI) - *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo* - Feltrinelli - p. 10

ROBERTS, GREGORY DAVID - *Shantaram* - Neri Pozza - p. 35

ROSOFF, MEG - *Come vivo ora* - Feltrinelli - p. 42

RUSSI, ROBERTO - *Letteratura e musica* - Carocci - p. 40

SANDRIN, CHIARA / MORELLO, RICCARDO (A CURA DI) - *Thomas mann: l'eco e la grazia* - Edizioni dell'Orso - p. 40

SANTAGATA, MARCO - *L'amore in sé* - Guanda - p. 14

SCARLINI, LUCA - *La paura preferita* - Bruno Mondadori - p. 40

SHELLEY, MARY - *Matilda* - Marsilio - p. 40

SINCLAIR, MAY - *Le tre sorelle* - Le Lettere - p. 39

SPINI, VALDO - *Compagni siete riabilitati!* - Editori Riuniti - p. 45

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TOMMASO - *Confessione di un fazioso* - Mursia - p. 45

TABUCCHI, ANTONIO - *L'oca al passo* - Feltrinelli - p. 14

TRUJILLO MUNOZ, GABRIEL - *Il banchetto dei corvi* - Feltrinelli - p. 17

TURI, GABRIELE - *Il nostro mondo* - Laterza - p. 8

TURSI, ANTONIO - *Mediazioni* - Costa & Nolan - p. 31

TYSON, ANNETTE / TAYLOR, TALUS - *Barbapapà* - Piemme - p. 42

VERONESI, UMBERTO - *Il diritto di morire* - Mondadori - p. 5

VILA-MATAS, ENRIQUE - *Il mal Montano* - Feltrinelli - p. 39

VIVANTI, ANNIE - *Marion artista di caffè concerto* - Sellerio - p. 16

WALCOTT, DEREK - *Il levriero di Tiepolo* - Adelphi - p. 20

WOOLF, VIRGINIA - *Sulla malattia* - Bollati Boringhieri - p. 18

ZANNONER, PAOLA - *A piedi nudi, a capo scoperto* - Fenucci - p. 42

Vent'anni in CD ROM

Tra gli altri, hanno scritto per "L'Indice dei libri del mese":

Pino Arlacchi
Etienne Balibar
Piero Barcellona
Alessandro Baricco
Stefano Bartezzaghi
Piergiorgio Bellocchio
Stefano Benni
Giovanni Berlinguer
Fausto Bertinotti
Enzo Bianchi
Irene Bignardi
Norberto Bobbio
Pierre Bourdieu
Massimo Cacciari
Federico Caffè
Giorgio Caproni
Gianni Carchia
Camilla Cederna
Gianni Celati
Grazia Cherchi
Vincenzo Consolo
Maria Corti
Marcello de Cecco
Tullio De Mauro
Enrico Deaglio
Oreste Del Buono
Carlo Dionisotti
Gillo Dorfles
Umberto Eco
Giulio Einaudi
Franco Ferraresi
Vittorio Foa
Goffredo Fofi
Franco Fortini
Alessandro Galante Garrone
Umberto Galimberti
Cesare Garboli
Eugenio Garin
Bianca Guidetti Serra
Paul Ginsborg
Giovanni Giudici
Jader Jacobelli
Giorgio La Malfa
Luciano Lama
Alexander Langer
Rita Levi Montalcini
Adalgisa Lugli
Renato Luperini
Denis Mack Smith
Valerio Magrelli
Claudio Magris
Giovanni Malagodi
Fosco Maraini
Pier Vincenzo Mengaldo
Massimo Mila
Renato Nicolini
Ermanno Olmi
Francesco Orlando
Carlo Ossola
Geno Pampaloni
Valentino Parlato
Dario Puccini
Claudio Pavone
Oreste Pivetta
Beniamino Placido
Sergio Quinzio
Lidia Ravera
Nuto Revelli
Gianni Riotta
Stefano Rodotà
Rossana Rossanda
Edoardo Sanguineti
Cesare Segre
Bernardini
Walter Siti
Malcolm Skev
Adriano Sofri
Corrado Stajano
Domenico Starnone
Vittorio Strada
Giovanni Tabacco
Antonio Tabucchi
Manfredo Tafuri
Sebastiano Timpanaro
Gianni Vattimo
Gore Vidal
Luciano Violante

Consultate il CD ROM e non sarete delusi.

È un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi, che raccoglie tutto il patrimonio di lettura prodotto dall'"Indice dei libri del mese" dall'ottobre 1984 al dicembre 2004, in un arco di tempo tra i più interessanti della nostra storia. I ritratti di Tullio Pericoli e i disegni di Franco Matticchio ci accompagnano nella lettura delle recensioni e delle schede di libri – 27.000 titoli –, degli articoli, degli interventi, degli inediti e delle rubriche.

Sono possibili tutti i tipi di ricerca: per autore, recensore, titolo, editore, anno di edizione, tipologia, argomento, annate e numeri del giornale. Completano l'archivio le notizie sui vincitori e le giurie delle diciassette edizioni del Premio Italo Calvino. (Windows 2000-ME-XP, Mac Os X 10.x).

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo: tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com